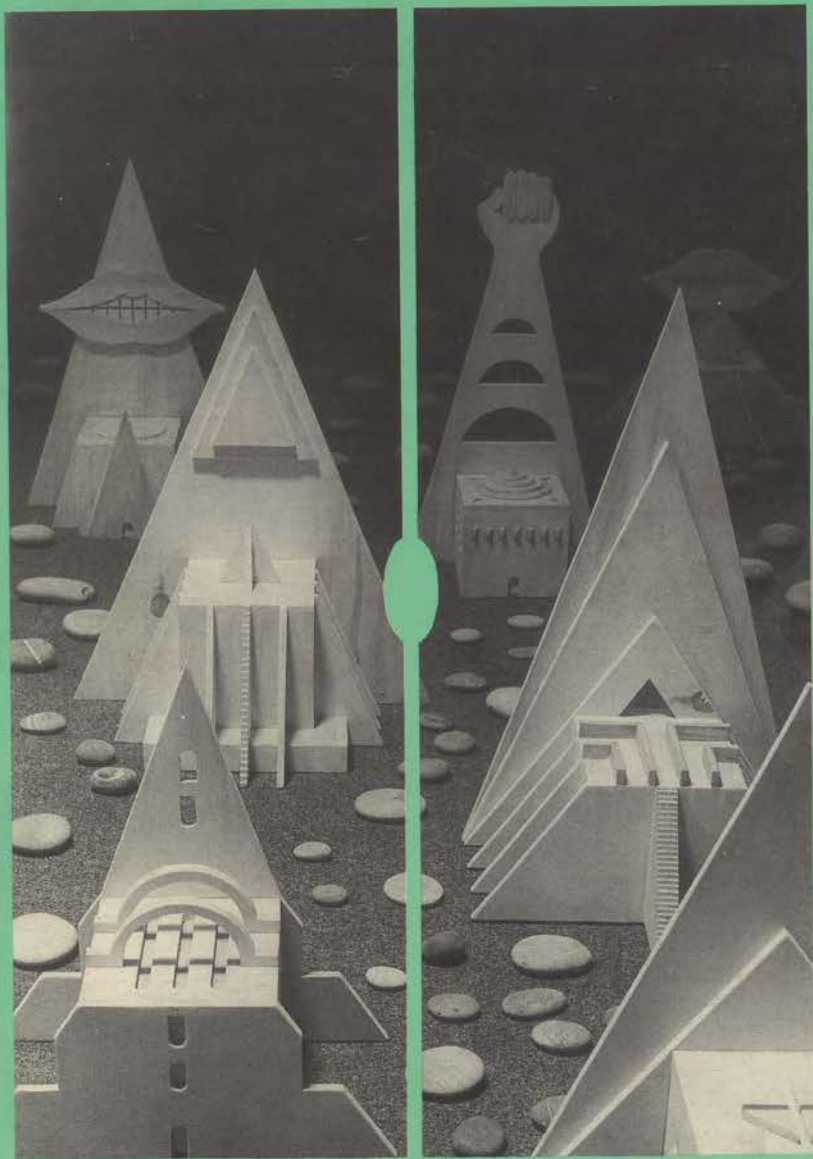


Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne



13-14

Nuova Serie - 1990 - Cicip & Ciciap Edizioni L.12.000

Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne

INIZIATIVA EDITORIALE

di Nadia Riva e Daniela Pellegrini
Cicip & Ciciap Edizioni

AMMINISTRAZIONE REDAZIONE

via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. (02) 877555

DIRETTRICE RESPONSABILE

Anna Maria Rodari

REDAZIONE

Ida Faré, Stefania Giannotti, Rosaria Guacci, Mariri Martinengo,
Luciana Murru, Giovanna Nuvoletti, Daniela Pellegrini, Nadia Riva, Rosella Simone

RELAZIONI AL SEMINARIO

Gisella Bassanini, Sandra Bonfiglioli, Ida Faré, Grazia Livi, Paola Manacorda,
Mariri Martinengo, Francesca Pasini, Daniela Pellegrini

Questo numero speciale di Fluttuaria nasce dal seminario
"L'ABITARE FEMMINILE" tenuto al Cicip & Ciciap il 17- 18 marzo 1990

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Stefania Giannotti

COPERTINA e ILLUSTRAZIONI

opere di Mavi Ferrando (dal 1974 al 1979)

VIDEOIMPAGINAZIONE

Maria Montesano e Antonella Porfido

STAMPA

LITOADMA - MILANO

La rivista è in distribuzione nelle principali librerie d'Italia
Distribuzione per il Nord: Joo Distribuzione. Per il centro-sud: DIEST

Rivista N. 13/14 - 1990

Depositato presso il Tribunale di Milano n. 359 del 4.5.87 - Spedizione in abbonamento postale
gruppo VI. 70% - Cicip & Ciciap Edizioni - via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. 877555

13-14

5 Un seminario:

6 La libertà femminile

10 Ildegarda

20 La società delle

23 L'Ottocento e il trionfo del

25 La casa guscio

28 Le case della scrittura

34 L'Ottocento e la sconfitta

42 Il Novecento

45 Telelavoro e solitudine

47 Miseria e nobiltà delle nuove

52

56 La casa

60 Per abitare il

65 Pratiche di relazione, libe

Fluttuaria e l'abitare femminile
prende forma nel disordine *Ida Faré*

di Bingen *Marirì Martinengo*

buone maniere *Gisella Bassanini*

privato *Ida Faré*

Gisella Bassanini

Grazia Livi

delle donne *Dibattito*

e il tramonto del privato *Ida Faré*

Paola Manacorda

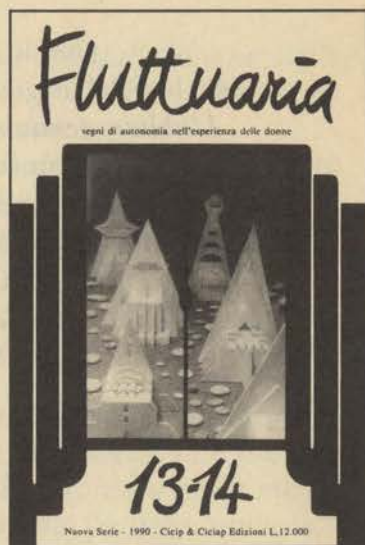
tecnologie *Dibattito*

Il tempo progettuale *Sandra Bonfiglioli*

creativa di Carol Rama *Francesca Pasini*

mondo *Daniela Pellegrini*

razione e conoscenza *Dibattito*



Un seminario: Fluttuaria e *l'abitare femminile*

Il seminario vuole proporre lo studio elaborato dalle donne della Facoltà di Architettura sull'abitare femminile, per mettere in relazione un'esperienza di lavoro e una riflessione politica.

L'obiettivo è rintracciare, attraverso i modi di abitare del passato (e in seguito di oggi), quali sono stati i segni, i ritagli, gli spazi di libertà, di disobbedienza non sempre consapevole, di resistenza, lasciati dalle donne,

La casa infatti è stata da sempre associata, materialmente e simbolicamente, alla nostra vita di donne, terminale della nostra persona, prigione, nido e nodo della nostra storia.

La rilettura delle sedimentazioni del passato ci può fare ricostruire una genealogia, scorgere un'espressione per frammenti dell'identità femminile, negata od oppressa o forse talvolta espressa nella mezza luce. Poiché la presenza femminile scompagina l'ordine simbolico esistente, si va alla ricerca delle sue tracce forse presenti nei luoghi come orma.

Nell'usare il termine simbolico, si intende un insieme di significati che esprimano il "vivente razionale sessuato al femminile" (Cavare-ro). Il simbolo è legato alle cose attraverso un nesso concreto, quasi naturale. La parola greca symbolon vuole dire letteralmente "mettere insieme". Nella cultura romana è "simbolo di riconoscimento", legame, parte che indica il tutto, ospitalità tra la città e le famiglie che la abitano. Nella nostra cultura mantiene per tutto il Cinquecento, un carattere fortemente religioso, è "segno divino deposto sulle cose", "firma"; indica anche la partecipazione mistica alla divinità.

Ci piace lasciare alla parola questo insieme di significati: segno di riconoscimento, genealogia, familiarità, divinità, appartenenza di una singola persona al gruppo.

*Nell'intento di ricostruire una genealogia per frammenti, non si è voluta tracciare in modo evoluzionistico la storia dei modi di abitare delle donne, ma si è deciso di scegliere, in una materia tanto vasta, alcune figure rappresentative del momento, delle pratiche, dell'identità femminile. Ma soprattutto alcune figure di donne che a nostro avviso rappresentano in se stesse qualcosa che muta o è simbolo di riconoscimento rispetto ai due termini, lo **spazio del sé** e lo **spazio di relazione**, che paiono i due modi di essere espressi dalle donne nel corso del tempo nel loro significato e nelle loro possibili combinazioni.*

La libertà prende forma

Ida Farè

Nel disegnare la figura della donna abitante è stato necessario riferirsi alla nascita della casa nel contesto delle due sfere o ordini privato e pubblico che ne hanno determinato la conformazione. In questo lavoro la donna è stata considerata all'interno delle mura domestiche in relazione all'evoluzione storica di uno spazio.

Quando diciamo privato il senso è talmente noto da essersi smarrito. La casa privata è una sorta di "terminale della persona" che la abita, ne riflette i gusti, lo status sociale, i modi di vivere. E' una inconsapevole emanazione del sé.

Ma perché diciamo privato? La parola esprime infatti il senso di "essere privo", si riferisce a un sottrarsi allo sguardo altrui e la sottrazione è spaziale, definisce un luogo solo per noi, un intorno dell'individuo e della famiglia formulato anche giuridicamente come zona propria.

Non è sempre stato così, il concetto che istituisce questo particolare rapporto tra individuo e spazio nasce a un certo punto della storia. Mentre la casa è sempre esistita come alloggio, rifugio, la casa "privata" si forma lentamente nel giro dei secoli che vanno dal Rinascimento ai Lumi. Assumiamo a guida il lavoro degli storici Philippe Ariès e Georges Duby, *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo* (Laterza Bari, 1987).

Fino al Milletrecento la casa è uno spazio indifferenziato, promiscuo, quasi del tutto privo di mobili e questi si chiamano così perché si possono spostare. E' la Chiesa che raccoglie gli oggetti personali, i ricordi, i lasciti, i segni del passaggio umano sulla terra. Le famiglie vengono contate per "fuochi" ossia per focolari che raggruppano "tutti coloro che mangiano allo stesso piatto, bevono dallo stesso otre, dormono nello stesso letto". Nella casa medievale non ci sono luoghi separati né adibiti a funzioni specifiche.

Nell'Ottocento il privato è al massimo del suo splendore. La casa è zeppa fino all'inverosimile di arredi e oggetti personali, di vetrine per rinchiudere le cose del cuore, i souvenir depositari di ricordi e passioni. Una casa in cui ogni angolo, ogni prospettiva e inclinazione dello spazio sono densi di significati personali, testimoni di un sé ormai prigioniero delle cose. Nell'intermezzo di questi secoli si assiste alla formazione di un nuovo modo di abitare che esprime e rende visibili mutamenti più generali di mentalità e costumi.

Credo che non si possa fare in questa sede una storia anche abbreviata di questo mutamento. Possiamo solo dire che si tratta di un passaggio epocale che si può sintetizzare come una "grande operazione d'ordine" che coinvolge le strutture dei poteri (nascita dello stato moderno) e dei saperi. Si passa infatti da una società medievale simbolica a una società ordinata secondo la razionalità cartesiana e scientifica, da una società a cultura e tradizione orale alla società della scrittura. Per quello che riguarda i comportamenti, si inizia ad elaborare una progressiva differenziazione tra ciò che può essere visibile e ciò che non si può mostrare, tra piazza e intimità, tra permesso e illecito. E' questa operazione che produce la divisione tra le due sfere pubblico e privato. La parola "privato" compare nel vocabolario Richelet a metà del Seicento, e significa letteralmente "privato da incarichi pubblici", ma solo alla fine del Settecento si potrà parlare di pubblico deprivatizzato, di "cosa pubblica" separata dagli interessi familistici.

In questo periodo ciò che riguarda la persona fisica diventa privato, allontanato dagli sguardi altrui, e la casa diventa luogo di internamento del sé.

La donna è la figura che insieme al bambino, in questa operazione di ordine, inizia a occupare posti diversi nella casa e nella società o meglio sono i luoghi a cambiare di senso fino a intrappolarla nella "casa prigioniera" tipica dell'Ottocento. Il privato - cosa poco nota - è dunque un'operazione maschile che in un certo modo cade addosso alla donna, fino ad assimilarla ad un'unica dimensione.

La donna in questo intermezzo di secoli non sempre mostra di scegliere e di gradire la privatezza, proponendo invece quei ritagli, luoghi e modi di relazione che le sono propri. Abbiamo rintracciato le orme di quegli spazi femminili, "di relazione" e "del sé", e a questa definizione ci atteniamo nel tracciare la nostra genealogia.

femminile nel disordine

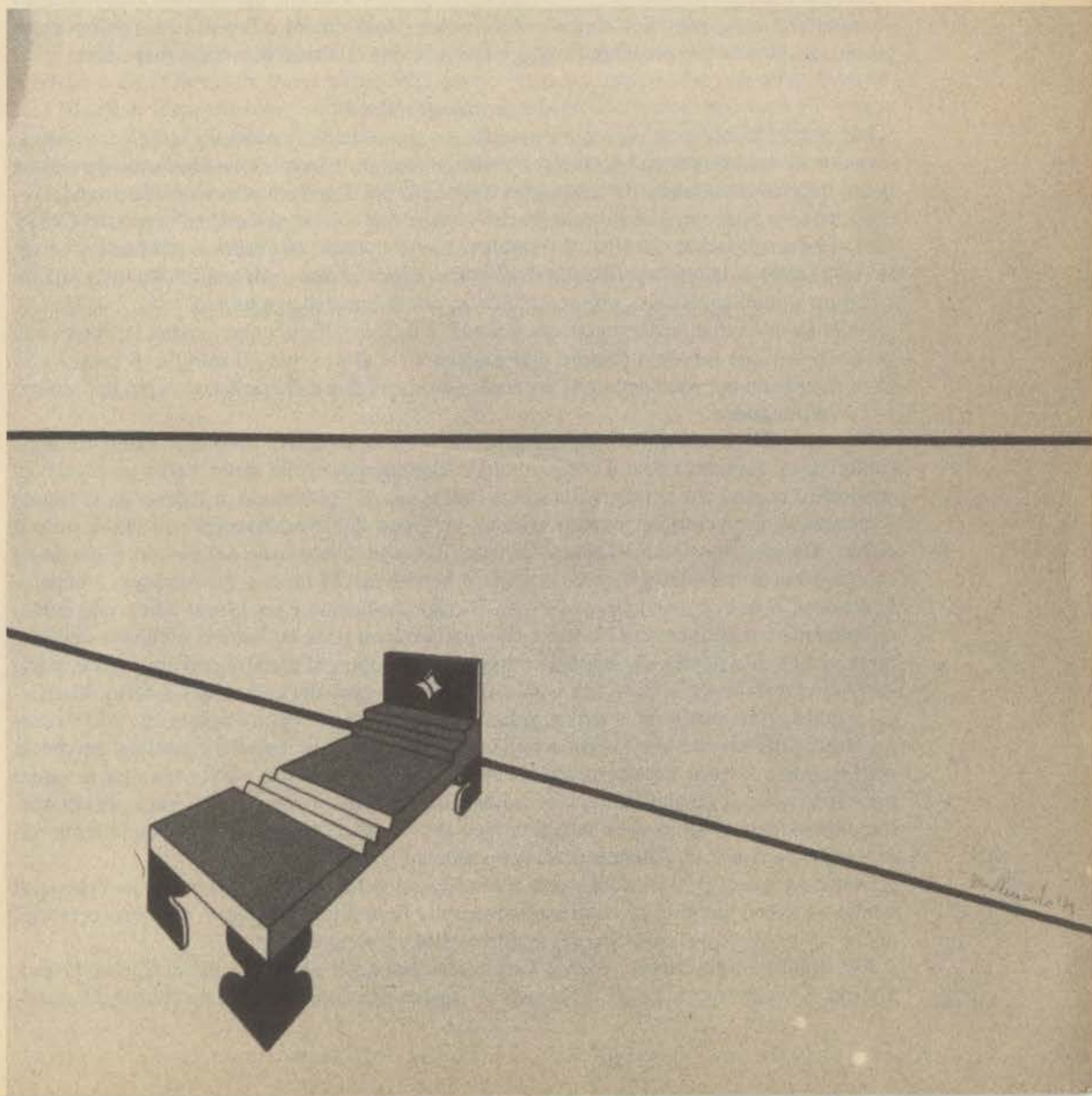
La casa di relazione

C'è una ricca bibliografia che riguarda le donne nel Medioevo. Ricordo alcuni tra i testi più significativi: Baker Derreck, *Sante regine avventuriere nell'Occidente medievale*, Sansoni 1983; Edith Ennen, *Donne nel Medioevo* Laterza 1987; Eileen Power *Donne nel Medioevo*, Jaca Book, 1988; A.A.V.V., *Medioevo al femminile*, Laterza 1990.

Per il tema trattato mi riferisco al testo di Gisella Bassanini, *Tracce silenziose dell'abitare, la donna e la casa*, Angeli 1990, primo prodotto della ricerca del gruppo da me coordinato, in corso alla Facoltà di Architettura.

Per il tema dei conventi che nel Medioevo rappresentano luoghi separati del potere femminile, spesso luoghi di scrittura e di produzione culturale, abbiamo scelto nella nostra genealogia la figura di Idelgarda di Bingen trattata da Mariù Martinengo.

Nel Medioevo, molte sono le figure femminili di rilievo. Non intendiamo sopravvalutare



questi secoli, né dimenticare la storica sottomissione femminile, al contrario intravedere nella trama delle gerarchie e dei poteri del tempo, quali spazi, quali contraddittorie libertà fossero agite dalle donne. La donna del Medioevo infatti vive in modo particolare la formula che caratterizza lo spirito del tempo: l'intreccio tra *gerarchia e promiscuità*.

Se la gerarchia propone e insegna alla donna la sottomissione al volere del suo signore, la promiscuità va nel senso opposto, è occasione di incontri e di relazioni. Ogni esperienza umana di questi secoli si conduce tra queste due polarità: la ruolizzazione stabilita dal potere e la relazione resa possibile dal disordine.

L'autorità dell'uomo vige indiscussa nella casa: nel gineceo o "stanza del signore" solo il padrone ha libero accesso. Ma la casa medievale è un luogo promiscuo nel quale tutti vanno e vengono, è spazio aperto alle indiscrezioni degli altri nel castello come nel tugurio che si confonde con la vita di strada. Non ci sono funzioni così segrete da non potere essere eseguite davanti a tutti, nemmeno il dormire o il fare l'amore.

Nella casa aperta - nota Georges Duby - non è difficile immaginare che avvengano molti incontri e molte trasgressioni: "molte sono le unioni illegittime, occulte; da mille indizi si scorge l'esuberanza di una sessualità che si dispiega nei luoghi più favorevoli... nel segreto dell'oscurità, nell'ombra del frutteto, nelle cantine, nei cantucci..."

Le forme di controllo non sono ancora attuate, come avverrà nella modernità, attraverso lo spazio "ordinato", ma solo a livello verticale, in forma gerarchica.

La casa è ancora luogo produttivo (la casa bottega) e le donne partecipano alla produzione della vita materiale. Nel borgo la donna va e viene dentro e fuori la casa più volte al giorno, anche solo per prendere l'acqua o svolgere una qualsiasi mansione domestica.

Un mondo di riflessi

La contraddizione e il legame tra gerarchia e promiscuità si riscontra in ogni comportamento e in ogni relazione. A tavola il principe mangia e beve cibi e bevande diversi da quelli degli altri invitati (la selvaggina è il piatto dei nobili) ma la tavola è comune. Anche il povero è accolto e confortato perché sotto le sue vesti si nasconde il corpo del Cristo. La follia partecipa alla sacralità: Tristano per essere ricevuto alla corte di re Marco si traveste da pazzo e si rade i capelli a forma di croce. Croce, follia e povertà, riassunti in un'unica figura simbolica, accolta, pur se sottomessa alle forme della gerarchia.

Nelle farse e nelle rappresentazioni teatrali il folle è la figura che incarna la libertà e la verità: il buffone racconta l'amore agli innamorati e al re svela gli intrighi di palazzo. E' difficile trovare nel Medioevo una separazione orizzontale e spaziale che neghi lo scambio e la comunicazione.

La forma dei saperi è simbolica, legata alle cose della natura tramite le categorie della somiglianza. La terra ripete il cielo, i volti si contemplano nelle stelle, l'erba raccoglie nei suoi steli i segreti che servono alla salute dell'uomo. E' un mondo di riflessi tra il grande del cosmo e il piccolo del mondo vivente, un gioco di rispecchiamenti tra Dio e tutto il creato. Scrive Paracelso in *Magia naturalis*: "Le cose disseminate nel mondo si danno risposta, gli occhi riflettono il cielo, la bocca è Venere perché da essa escono i baci e le parole d'amore, il naso è lo scettro di Giove". Il corpo dell'uomo è un atlante universale, punto di congiunzione di forze che si dispiegano tra la terra e il cielo. Tutta la medicina del tempo si muove alla ricerca di analogie tra un certo organo e il metallo corrispondente, tratto dalle viscere della terra, che a sua volta risponde a un astro del cielo (fegato, ferro, Marte).

La donna è assimilata alla natura, definita debole e fragile perché legata alle forze oscure, lunari e misteriose. Ma è anche temuta in quanto capace di malefici e sortilegi perché da quel rapporto sa trarre potere. Infatti nel mondo delle somiglianze e delle analogie la natura non rappresenta il sensibile negativo, incontrollabile della ragione. Non è stata ancora operata la separazione tra mente e natura propria del cogito cartesiano. E il principio femminile legato alla natura ne riflette e partecipa i misteriosi poteri.

Molte sono le figure di donne con ruolo sociale nella società promiscua. In Francia si contano almeno quindici mestieri esclusivamente femminili (panettiere, barbiere, eccetera) anche se svolti sotto il controllo del marito e delle corporazioni.

In *Medioevo al femminile*, Franco Cardini disegna tra le altre la figura di Egeria, la pellegrina. Ciò che sorprende chi è abituato a pensare alla donna medievale chiusa nel castel-

lo, è il fenomeno della mobilità femminile tutt'altro che marginale. Nel VII secolo, ricorda l'autore, un vero diluvio di matrone si riversa su Gerusalemme in visita ai luoghi santi. Anche se le donne non potevano viaggiare facilmente, molti dati confermano l'estensione del fenomeno delle pellegrine, nel quale la religione appare quasi un pretesto per potere usufruire di molte libertà. Un proverbio tedesco del tempo recita infatti: "partita pellegrina, tornata puttana".

Più nota è forse la presenza delle donne in campo medico. Legate alla scuola medica salernitana, le "mulieres salernitanae" erano numerose, autrici di molti trattati; tra esse è stata tramandata perfino l'attività di una chirurga. Bernardo di Provenza in un commentario d'epoca parla delle donne medico come di una presenza vivacissima per attività e competenza, registrata tra il XIII e XV secolo.

Sono informazioni che fanno riflettere: intorno all'anno Mille ci sono sicuramente più donne-medico di quanto se ne trovino nel primo Novecento. Sono donne sapienti e rispettate tra le quali spicca la leggendaria Trotula a proposito della quale si scrisse che "fu una delle donne più belle del suo tempo e che nel 1097 a seguire il suo funerale c'era un corteo lungo oltre tre chilometri!". Trotula ha lasciato due trattati: il primo, *De ornatu mulierum*, noto come *Trotula minor*, si occupa della cura del corpo e della bellezza femminile e raccoglie speciali ricette tramandate dalle saracene. Il secondo, *De passionibus mulierum, ante in e post partum* noto come *Trotula maior*, è un manuale di ostetricia, ginecologia e puericultura. L'intento e la natura di questa medicina al femminile mostrano il massimo rispetto per le scelte di vita e l'integrità del corpo femminile, fuori dei pregiudizi e dei moralismi della concezione medico-religiosa del tempo, praticati dai colleghi maschi.

Molte sono le figure di donne importanti, sante, mistiche, regine, che potremmo ricordare. Ciò che ci interessa sottolineare nel particolare sguardo che intendiamo dare alla nostra genealogia è che il Medioevo presenta un panorama affollato di presenze femminili che si ritagliano in modo non univoco molti spazi di libertà, di pratiche e riconoscimenti sociali.

Dal punto di vista delle donne, di ciò che hanno espresso nei vari e alterni contesti sociali, l'operazione d'ordine che andrà a produrre le due sfere del pubblico e privato, la regolazione spaziale della società moderna, vanno considerate in un certo senso uno scacco, poiché fissano e stabilizzano le gerarchie già presenti nel mondo medievale, in senso maschile, togliendo possibilità e potere alle donne.

Ildegarda

monaca di Rupertsberg, p

E' lo spazio che fa concreti i disegni del pensiero

Ho esitato di fronte alla proposta di parlare di Ildegarda di Bingen perché figura grandiosa e solenne tale da intimidire. Mi ha poi incoraggiato la speranza di avvicinare a lei, tramite il mio lavoro, altre donne.

Ho suddiviso la ricerca in otto parti: a) l'origine dei monasteri; b) l'amministrazione; c) il potere dell'abbatessa e, più in generale, di tutto il monastero; d) la cultura di cui fu laboratorio; e) le sue funzioni sociali; f) la vita quotidiana fra le sue mura; g) l'architettura e la planimetria di Rupertsberg; h) un prototipo milanese di monastero benedettino.

Ognuno di questi aspetti (a parte il monastero milanese) l'ho colto e l'ho filtrato attraverso le parole e l'esperienza di Ildegarda, esperienze e parole di teologa, scienziata, profeta, musicista, medica, scrittrice, sì, ma anche di donna di grande autorevolezza e compos sui.

Ho inteso l'abitare non come vuoto spazio, mura, superfici chiuse, ma luogo che rende effettive determinate attività, tante o una, non importa, ma di elezione, intellettuali, spirituali, progettuali, manuali.

E' lo spazio che fa concreti i disegni del pensiero.

Furono l'isolamento e la solitudine della cella, la quiete dei chiostri e dei giardini, l'austero silenzio delle biblioteche e dello scriptorium che diedero ad alcune donne la concentrazione necessaria allo studio e alla scrittura. Ma furono anche l'intensa vitalità e centralità sociale di cui fu fulcro il monastero a consentire di agire le loro capacità dirigenziali ed organizzative.

Il cristianesimo aveva offerto alle donne una possibilità di scelta quale l'età classica e pagana non avevano immaginato per loro. Non bisogna esagerare circa questa possibilità e neanche chiamarla libertà; ma si trattò di un'opportunità, di cui molte donne seppero approfittare.

La liceità e, anzi, l'alta onorabilità della scelta di sottrarsi alla vita matrimoniale e alla funzione riproduttiva rappresentarono anche per la donna la possibilità di considerarsi e di essere considerata compiuta in se stessa.

Il grande rispetto (quasi una venerazione) da cui erano circondate le vergini e le vedove ne è testimonianza; l'adesione al cristianesimo costituì per molte la via concreta per una realizzazione personale, per alcune un'influenza sociale, una significazione storica e un esercizio di funzione magistrale. La meta della santità, attraverso la religiosità, un'ascesi, una forma realizzabile di grandezza.

Il desiderio di solitudine come quello per la privilegiata compagnia di altre donne, affini per gusti e inclinazioni, trovarono dal VI secolo in poi istituzionalizzazione nella fondazione dei monasteri. Dove si potevano coniugare forme di cultura e di spiritualità a forme di indipendenza dall'ingerenza maschile e di autonomia spirituale e materiale.

Una comunità di donne quindi, nella quale sovente la funzione magistrale materna ebbe applicazione e compimento, in quanto le più anziane e/o le più sapienti erano di guida e di esempio alle più giovani e inesperte.

Sapere e potere femminili in circolazione tra donne; ricerca di trascendenza in assenza di padri, di mediazioni paterne.

I primi passi della vita monastica di Ildegarda, che apparteneva alla nobile famiglia Bermersheim, furono retti da Jutta di Sponheim, che prese con sé, nell'eremo in cui aveva scelto di vivere, Ildegarda e un'altra bambina sua lontana parente. L'eremo era affiancato al monastero benedettino di Disibodenberg, vicino a Magonza. Le due bambine erano allieve cui Jutta insegnava i canti di Davide e i salmi, conoscenze basilari per seguire l'ora canonica e i canti del coro. Ildegarda apprese i lavori artigianali, la filatura, la tessitura, il ricamo (tutti gli stilatori di regole monastiche, Cassiano, San Gerolamo, San Cesario d'Arles, stabilirono compiti di filatura, tessitura e sartoria per le monache); Ildegarda fu inoltre istruita nella coltivazione delle piante salutari e nella loro utilizzazione in campo terapeutico.

L'insegnamento di Jutta era però prevalentemente rivolto alla formazione interiore, a trasmettere alle allieve forza e stabilità di carattere, discrezione e misura; la preghiera e la contemplazione spirituale che non dovevano prevaricare sull'attività organizzativa e pratica (1).

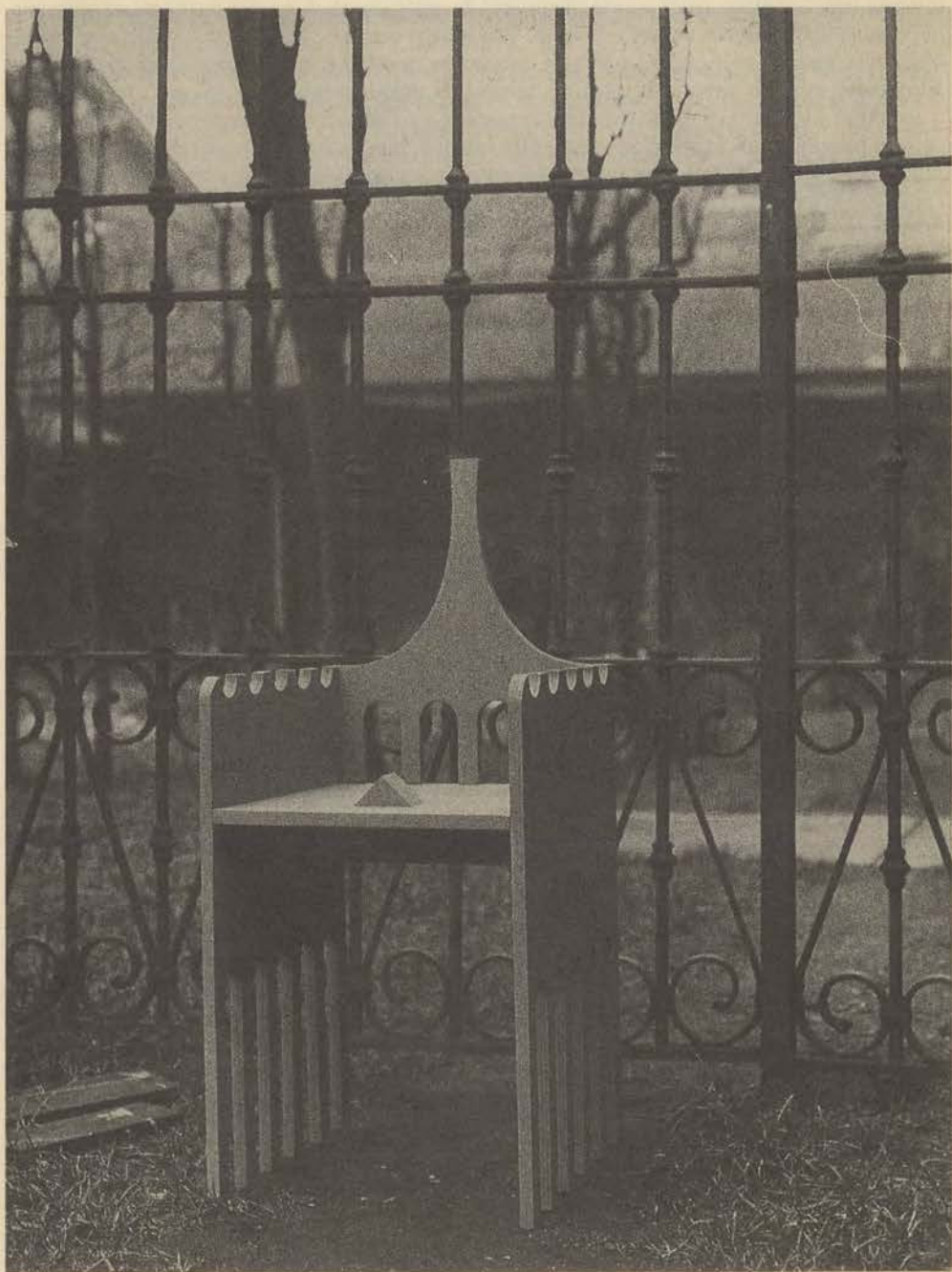
di Bingen,

otente "per bocca di Dio"

Nell'età matura Ildegarda divenne a sua volta maestra di giovani novizie; ad una di esse, Richardis, si affezionò in maniera particolare, con quel nodo intenso, intessuto di amore e di stima che l'aveva, nell'infanzia, legata a Jutta di Sponheim. Provò un grandissimo dolore, quando Richardis le disobbedì, per seguire la sua giovanile ambizione.

Altra grande maestra di grande allieva era stata, nel X secolo, Gerberga, badessa di Gandersheim, per la novizia Rosvita.

Ai loro esordi, come pensatrici e scrittrici, sia Rosvita sia Ildegarda, erano titubanti e insicure; furono Gerberga per Rosvita e Jutta per Ildegarda a spronarle ad osare e ad estrarre, per darlo, il meglio di sé.



Spazi di cultura, potere, protezione

I monasteri femminili altomedievali dell'Europa occidentale furono voluti da donne dell'alta aristocrazia feudale; nacquero come luoghi, dapprima piccoli e con poche presenze in seguito via via più grandi e popolati, destinati ad offrire modi di esistenza appartata e protetta a nobili dame.

Per cui stupisce che una canonica renana, Tengswindis, avesse scritto a Ildegarda una lettera in cui le chiedeva ragione dell'ammissione nella sua abbazia delle sole ragazze nobili, cosa che le pareva in contrasto col messaggio egualitaristico del Vangelo. Ildegarda le rispose motivando e sostenendo la sua scelta che peraltro era consona a quella degli altri monasteri.

Fin dai secoli VI e VII i monasteri furono fondazioni regali.

Regine e principesse franche, angole, burgunde, sassoni, in grazia del diritto vigente presso l'aristocrazia di loro appartenenza secondo cui le discendenti potevano disporre e amministrare beni fondiari, feudi e città, disposero la costruzione di edifici destinati ad abitazione, con annessi pascoli, campi e foreste. Tali luoghi erano destinati ad accogliere le fondatrici nella loro età matura, ragazze sole, promesse spose che rifuggivano da un matrimonio combinato, vedove, ripudiate, studiose, sempre di altissimo rango.

In tempi violenti e precari il monastero offriva sicurezza, protezione, compagnia, assistenza, possibilità di leggere, scrivere, fare musica, dipingere; di tenere corte ed esercitare potere, di agire un'indipendenza, un'autonomia e una responsabilità non realizzabili nelle regge tumultuose dell'Europa barbarica altomedievale.

Radegonda, moglie del re franco Clotario I, fondò a Poitiers nel 570, il monastero di Sainte-Croix, dove poi intrattenne rapporti con persone affini per inclinazioni spirituali e culturali.

Cercò conforto di correligionarie in un monastero, Clotilde, principessa burgunda, dopo la sua conversione al cattolicesimo, che la isolava dal marito Clodoveo, re dei Franchi, ariano, come ariana era tutta la sua corte.

La regina Baltilde, moglie di Clodoveo II, nel 664, fondò il monastero di Chelles. "Si trattò in realtà di una ristrutturazione di una villa regia, o dimora rurale del re, dove la regina Crodechilde, seconda moglie di Clodoveo, aveva da tempo fondato un piccolo convento di monache e una chiesa dedicata a San Giorgio. Chelles ospitava diverse principesse della Northumbria, dell'East Anglia, del Kent." (2).

"Fra il 657 e il 661, Batilda aveva fondato il monastero di Corbie. In Inghilterra, a Folkestone, un convento venne costituito nel 630 dalla principessa Eanswith, figlia del re del Kent. E, quanto alla famosa Hilda di Whitby, vissuta tra il 614 e il 680, essa era la nipote di un re danese convertito, Eadwin. Educata a corte e battezzata a 13 anni, nel 649 diventò badessa del doppio convento (3) di Hartlepool e più tardi, nel 657, fondò nello Yorkshire il monastero di Whitby, e nel corso della sua intensa esistenza, innalzò in Inghilterra ben 7 monasteri" (4).

Gandersheim, fondato nel 852, "fu fin dall'inizio una fondazione altamente aristocratica, quindi reale e imperiale. Aveva per badesse donne appartenenti alla famiglia regnante. Quando Ottone I, nel 947, investì la badessa di Gandersheim della suprema autorità, ella divenne la reggente di un piccolo ed autonomo principato. Almeno nel periodo della vita di Rosvita, Gandersheim era un piccolo, orgoglioso, indipendente principato, guidato da donne (5)."

"Il convento aveva propri tribunali, un proprio esercito, la facoltà di battere moneta, un proprio rappresentante alla Dieta imperiale, e godeva della protezione diretta della sede papale, senza ingerenze vescovili (6)."

Era una cosa assolutamente necessaria per un monastero godere delle protezioni di re, imperatori o papi: Ildegarda, subito dopo il suo trasferimento da Disibodenberg a Rupertsberg si procurò l'indispensabile protezione imperiale (1163). Il Paracletto di Eloisa ebbe un privilegium papale nel 1131 che confermò in perpetuo la proprietà alle monache.

Le regine fondatrici di monasteri li dotavano, almeno all'inizio, liberamente; alcuni di essi poi, per successive elargizioni, eredità, donazioni si arricchirono e si ampliavano, altri decadevano.

"L'abbazia della Trinità, fondata a Caen, in Bretagna, nel 1066, dalla regina Matilde, moglie di Guglielmo il Conquistatore, avrà tanti redditi in Inghilterra quanti sul continente. Nell'858 il monastero di Nostra Signora di Soissons possiederà terre capaci di fornirgli

ogni anno 3000 moggia di frumento, 350 di legumi, 300 pensiones (imposte annuali) di formaggio, 2600 barili di vino, 10 barili di miele, 200 moggia di sale, 100 barili di sego per l'illuminazione. A quell'epoca il convento ⁽⁷⁾ ospiterà 216 monache di clausura, 130 servi, 70 serve ⁽⁸⁾.

Tra le dotazioni ai monasteri figuravano le biblioteche.

Anche in Italia prosperarono monasteri femminili, come San Teodoro, fondato a Pola in epoca bizantina, Orsanmichele, nel IX secolo a Firenze, San Maurizio e Santa Radegonda a Milano, e poi a Piacenza San Sisto, a Pavia, nel Beneventano, a Pistoia ⁽⁹⁾.

Molte fondazioni monastiche, ma non solo femminili, furono riccamente dotate da Matilde di Toscana, nell'XI secolo, che pose le sue enormi ricchezze al servizio della Chiesa.

Contare e provvedere

La gestione di grandi comunità richiedeva sagacia e competenze diversificate: le voci in bilancio erano numerosissime.

A Ildegarda, nella sua qualità di badessa, competeva l'amministrazione dei beni del monastero e il controllo su quanti vi lavoravano. Fare rispettare le norme che regolavano le molteplici rendite; far pagare i canoni degli affitti e delle pensioni delle ospiti; rendere produttivi lasciti, donazioni, case e terreni; ingaggiare maestranze per la manutenzione degli edifici monastici e della chiesa; conteggiare le giornate lavorative dei dipendenti; approvvigionare le dispense, la sacrestia, l'infermeria, la farmacia, la biblioteca e gli scriptoria; fare bilanci preventivi e consuntivi. Da tutte le rendite bisognava dedurre la decima per la Chiesa e il denaro per gli alimenti destinati a elemosine e opere di carità.

Tutto veniva registrato su libri contabili, alcuni dei quali ci sono rimasti a testimoniare la capacità (a volte l'incapacità) amministrativa delle reggitrici dei monasteri. In quelli più grandi esse venivano coadiuvate da altre monache, quali la priora, la tesoriera, l'economa.

Una voce alta e forte

Nell'alto medioevo, nel tempo di massima espansione e fulgore dei monasteri femminili, dal VII al XII, le badesse e le monache di famiglia aristocratica continuarono a mantenere con i regni e i principati da cui provenivano gli antichi rapporti, a intessere di nuovi, spesso pienamente inserite nella società in cui vivevano. Tra monasteri e case regnanti esisteva un duplice gioco di potere, un supportarsi vicendevole in una rete di alleanze politiche e diplomatiche. Le badesse svolsero ruoli importanti, per esempio nelle lotte dinastiche tra Merovingi e Carolingi.

Ildegarda mantenne rapporti epistolari con i quattro papi suoi contemporanei, Eugenio III, Atanasio IV, Adriano IV, Alessandro III, con l'imperatore Federico Barbarossa, al quale in un primo tempo la legò un sentimento ricambiato di stima e di amicizia. L'imperatore la invitò a fargli visita nel castello di Ingelheim, nel 1154. L'amicizia si tramutò poi in astio quando il Barbarossa fece eleggere un antipapa favorevole alla politica degli Hohenstaufen; Ildegarda non esitò a manifestare a Federico, in una lettera dai toni superbi e sicuri, la propria disapprovazione e i propri rimproveri.

Suoi corrispondenti furono ancora Enrico II di Inghilterra, Tommaso Becket, arcivescovo di Canterbury, Eleonora d'Aquitania; un rapporto tenero e personale intrecciò con Irene, imperatrice di Bisanzio, che era tedesca di nascita.

A Ildegarda ricorrevano per consiglio suore, frati, badesse, abati, di tutta Europa ⁽¹⁰⁾.

Ildegarda tenne un carteggio con San Bernardo di Chiaravalle; i due però non si incontrarono mai.

Due secoli prima di Ildegarda, aveva mantenuto rapporti tra il proprio monastero e la corte di Ottone I, Rosvita, canonica di Gandersheim (a differenza delle monache, pur vivendo in monasteri, le canoniche "mantenevano varie e significative libertà personali: potevano conservare il proprio patrimonio, avere i propri servi, acquistare libri propri; potevano avere ospiti, andare e venire senza particolare difficoltà ⁽¹¹⁾". Se decidevano di sposarsi, lo potevano fare senza incorrere in disapprovazione sociale né sanzioni ecclesiastiche). Rosvita poté frequentare l'ambiente imperiale dove confluivano studiosi e scrittori come Bruno, il dotto cancelliere e cappellano di corte, e Raterio, uno dei più brillanti uomini di cultura del X secolo.

Dal punto di vista dell'esercizio del potere, il monastero femminile o quello doppio fu in-

sieme luogo trasgressivo e tradizionale: trasgressivo, perché le badesse vi esercitavano potere in prima persona, né per delega né per reggenza; ma anche tradizionale, perché il dominio della badessa non pare essersi differenziato da quello agito da abati, vescovi-conti, feudatari in genere.

Le badesse furono quasi sempre potenti, a volte molto potenti.

"L'estendersi della feudalità ecclesiastica ottoniana vide le badesse investite del potere politico ed economico al pari di abati, vescovi-conti, con il compito di partecipare alle assemblee locali all'arrivo dei missi dominici del sovrano, di conferire cariche e talvolta perfino di convocare sinodi ⁽¹²⁾".

Nel monastero di Fontevrault, vicino a Saumur, nella Francia nord-occidentale, nell'epoca in cui vi si recò a vivere Eleonora d'Aquitania, la direzione era affidata a una badessa che regnava su cinquemila tra monache e monaci. La regola che fosse una badessa a guidare la doppia comunità era stata stabilita dal suo fondatore, Robert d'Arbrissel, nel 1101.

E' noto, credo, il potere, anche di natura ecclesiastica, esercitato per sei secoli dalle badesse di Conversano, in Puglia.

Ildegarda fu donna di potere; più volte con altera fermezza oppose il proprio potere allo strapotere maschile, uscendone vittoriosa: quando volle sottrarsi alla tutela dei monaci e dell'abate Kuno di Disibodenberg e si allontanò con le sue consorelle per fondare il monastero di Rupertsberg; quando levò la voce alta e solenne per condannare Federico Barbarossa; quando sfidò l'interdetto, pronunciato contro di lei e il suo monastero, dai prelati e dal vescovo di Magonza e lottò finché ne ottenne la revoca.

Le confidenze con le pergamene e la penna

Le grandi monache attinsero alla cultura del loro tempo, e, facendola propria, la trasformarono in modo personale, arricchendola delle loro esperienze spirituali e di relazione.

Alcune di esse, grazie allo spazio monastico, non più trasmettitori passivi della parola del padre, si riappropriarono del linguaggio che, dopo le iniziali timidezze, diventò autonomo, forte e autorevole.

Divennero donne di parola in un periodo in cui la parola era appannaggio maschile ⁽¹³⁾.

Rosvita, nei suoi drammi, esaltò la virtù femminile, Eloisa intese la vita monastica come meditazione filosofica, Ildegarda riattraversò, nei suoi scritti, il pensiero e il sapere dei tempi precedenti: dai trattati visionari e teologici, come il *Liber divinatorum operum e Scivias*, alle scienze e alla medicina come *Causae et curae*, alla fisica *Subtilitates naturarum diversarum creaturarum*, alla demonologia con *Ordo virtutum*, alla stesura della propria autobiografia alle lettere che contengono la sua concezione della vita terrena e ultraterrena. Nelle lettere Ildegarda rispondeva a quanti le chiedevano consiglio sulle infermità dello spirito e del corpo.

Non è sempre facile, considerando la sua straordinaria cultura, rendersi conto di quanto e di cosa avesse letto, perché Ildegarda non citò mai le fonti dei suoi scritti.

"Non fu istruita sistematicamente nel canone del sapere medievale: non compì né il trivio né il quadrivio delle artes liberales, che comprendevano la grammatica, la retorica, la dialettica, l'aritmetica, la geografia, la musica, l'astronomia. Perciò era considerata incolta per quel tempo ⁽¹⁴⁾".

La sua conoscenza del latino non era né approfondita né sicura, anche se la sua espressione è forte e colorita; ecco perché si avvalse nella stesura delle sue opere della consulenza linguistica del monaco Volmar prima, di Goffredo (che sarà il suo biografo) poi e infine di Ludovico di Treviri e di Gilberto di Gembloux. La consulenza chiesta da Ildegarda fu esclusivamente tecnica, non avendo mai permesso ad alcuno di influire sul proprio pensiero, di intervenire, con modifiche, nella trascrizione di visioni e profezie.

Ildegarda compose anche musica sacra e a questa dedicò un libro *Sinfonia dell'armonia delle rivelazioni celesti*, in cui espose la sua filosofia a tale riguardo. "Ildegarda impiegò le forme musicali del tempo, ma con le sue melodie giubilanti superò notevolmente il registro tradizionale, anche nel comporre dimostrò temperamento e originalità creativa ⁽¹⁵⁾". I canti mariani sono una testimonianza della fede di Ildegarda nel valore femminile.

Se la ricca e intensa vita culturale degli antichi monasteri consentì a voci quali quelle di Rosvita, Eloisa, Ildegarda di elevarsi in modo unico e ineguagliabile, favorì anche l'avvicinamento alla cultura, la confidenza con le pergamene e la penna a monache di statura mi-

nore.

Ho osservato che, nel corso della storia, appena si presentò un'occasione di trascendenza, le donne che ne ebbero l'opportunità non se la fecero sfuggire.

Spiragli per l'affermazione di sé e del proprio sesso.

Gli archivi dei monasteri restituiscono (a parte i libri contabili) biografie, lettere, prediche, racconti di visioni, guide per novizie, esperienze spirituali e temporali.

Hugeburc, Ida badessa di Bingen, Gertrude badessa di Rupertsberg, Gisla badessa di Chelles e sopra tutte Baudonivia che, nel VI secolo, scrisse la vita della monaca-regina Radeconda, nel monastero di santa Croce di Poitiers.

Nel panorama vanno inserite anche le monache insegnanti, le bibliotecarie, le copiste, le miniaturiste, le amanuensi che, sedotte dalla magia quieta dello scriptorium e dai colori ricchi degli inchiostri, dedicarono la loro vita allo studio, al restauro, alla trascrizione dei manoscritti: molte sono infatti le firme di donne in calce alle pergamene medievali ⁽¹⁶⁾.

Erano donne che offrivano le loro opere ad altre donne con cui erano in relazione. Baudovinia in particolare propose all'attenzione delle consorelle l'esempio della badessa Radeconda; Rosvita, mentre scriveva i suoi drammi, li dedicava mentalmente alle sue monache, raccolte nel refettorio per i pasti comuni.

Il monastero quindi come luogo di rielaborazione di saperi, non sempre di origine femminile (e penso alla teologia, per esempio) e di saperi di origine certamente femminile (e penso alla fitoterapia, per esempio), rielaborazione compiuta da donne e trasmessa ad altre per il presente e per l'avvenire.

Un fenomeno a parte, ma sempre indice dell'alto livello culturale dei monasteri è quello verificatosi a Regensburg, in Baviera. In questa abbazia, nell'XI secolo, un gruppo di giovani donne, novizie o educande, scrisse poesie di contenuto didascalico, in cui, precorritrici della civiltà cortese, fissarono le qualità - educazione, cortesia, misura, pudicizia - che dovevano possedere gli uomini per potersi rapportare a loro. Furono fondatrici di cultura ⁽¹⁷⁾.

La confidenza con la natura e le opere

Molti monasteri fungevano da albergo e da ospedale, la cura dei malati e l'ospitalità facevano parte dei dettami della Regola benedettina. Nelle biblioteche si trovavano manuali di medicina di antichi autori che monache e monaci aggiornavano con le loro esperienze ⁽¹⁸⁾. "Nella costruzione dei conventi erano sempre previsti edifici in cui i malati potessero essere ospitati e curati. Ci è pervenuta dal nono secolo la pianta del convento di St. Gallen, dal quale presero esempio la maggior parte dei conventi medievali. La pianta mostra, oltre a un alloggio per i malati, una stanza speciale per i salassi, che erano considerati una sorta di medicina universale (...); nei pressi era costruita la casa del medico dove il terapeuta conservava anche una scorta di medicamenti preparati. Così ogni convento possedeva una piccola farmacia ⁽¹⁹⁾".

Ildegarda, come abbiamo visto, fin da piccola aveva preso confidenza con le piante; in seguito, forse anche a causa delle sue frequenti malattie, aveva fatto esperienza del dolore e meditò sulla possibilità di alleviarlo, pur nella irremovibile convinzione che salute, come nascita vita e morte, sono nelle mani di Dio.

Ci rimangono sue dettagliate descrizioni delle piante salutari e del loro uso farmacologico.

Tra le funzioni sociali assolve dai monasteri, oltre all'assistenza a donne sole o anziane, all'ospitalità ai pellegrini, ai viaggiatori e ai visitatori, vi fu quello di dare occupazione, alloggio, quindi assicurare la sussistenza, a giovani nullatenenti che servivano all'interno del monastero e, in più ampio raggio, ad artigiane/i dei dintorni, carpentieri, muratori, fabbri, filatrici, mercanti, venditori ambulanti, eccetera.

Un'altra funzione dei monasteri fu quella finalizzata a migliorare l'habitat umano: bonificare le paludi, irreggimentare le acque, con argini e canali, disboscare, dissodare terreni incolti, estendere le aree coltivabili.

A Fontevault, che col tempo era diventata quasi una piccola città, accanto ai consueti alloggiamenti, si trovava il Saint-Lazare per le lebbrose e la Sainte-Madeleine per prostitute pentite ⁽²⁰⁾.

Sanità e delizie degli orti

Nel *Libro della medicina semplice* (fisica e scienze naturali) e nel *Libro della medicina*

composta (medicina) Ildegarda espose le sue conoscenze del corpo umano, dei suoi mali e delle cure per lenirli. Ildegarda prese in considerazione il corpo nella sua interezza, nel suo stretto rapporto con la psiche e nella sua dipendenza dal cosmo. Per curare bene il corpo bisognava curare lo spirito. In ogni cosa occorre misura, anche i medicinali naturali, presi in dosi inadeguate, senza necessità, provocano danno. Non eccedere nella fatica, nelle privazioni, nell'astinenza.

Discretio et continentia.

Come testimoniano le miniature e le norme benedettine e caroline, ad ogni monastero era annesso un orto; le monache vi lavoravano, coltivavano, oltre agli ortaggi, le piante officinali, erbe aromatiche per l'insaporimento dei cibi; c'erano monache che si occupavano dell'essiccazione e della conservazione, come della preparazione di estratti e tinte; in laboratori specializzati si eseguivano esperimenti. Laboratori attrezzati non solo per la preparazione di medicinali e liquori, ma anche per la messa a punto di ricette dolciarie, di cui alcune monache furono inventrici: il pan di spezie all'anice, il certosino di Bologna, i beignets alla foglia di rosa, i sospiri di monache, eccetera ⁽²¹⁾.

Pur non tralasciando di dettare norme dietetiche, Ildegarda si dedicò all'ampia e particolareggiata descrizione dei mali che affliggono l'umanità, della loro cura a base di semplici e di altre terapie empiriche; i manoscritti sono illustrati da disegni di sua mano.

Abiti sontuosi al cospetto del Signore

In un passo della lettera, già citata, di Tengswindis a Ildegarda, la canonica renana le chiese in tono di rimprovero se era vero che usava lei stessa e consentiva alle sue monache di indossare nei giorni di festa anelli, veli, tiare; Ildegarda le rispose orgogliosamente che ciò corrispondeva a verità e giustizia perché le vergini devono apparire belle al cospetto del Signore. In effetti gli indumenti delle nobili monache erano sontuosi; Ildegarda è rappresentata avvolta in ricchi panneggi, l'abito e il manto pieghettato, ampie doppie maniche, il soggolo drappeggiato, con in capo un velo sormontato da un diadema molto simile a una corona.

Le badesse reggevano in mano il baculus (= pastorale), insegna del loro grado.

Vite silenziose di sacre pellegrine

"La vita quotidiana nei monasteri scorreva secondo una stretta routine. La maggior parte delle prescrizioni derivavano dalla Regola benedettina (un altro istitutore di regola monastiche per comunità femminili fu San Cesario vescovo di Arles, vissuto nel VI secolo) e di conseguenza erano composte in modo da assicurare un'esistenza religiosa e ben ordinata, che combinasse la regolarità con la varietà e che mantenesse un attento equilibrio tra preghiera, studio e lavoro. La monaca aveva sette uffici o servizi da dire ogni giorno. Si alzava alle due di notte, si recava in coro per il mattutino a cui seguivano le lodi, tornava quindi a letto e dormiva per tre ore. Si alzava poi per la giornata alle sei e diceva prima, terza, nona, vesperi e compieta a intervalli regolari durante il giorno; l'ultimo alle sette del pomeriggio, d'inverno, alle otto d'estate, dopo di che di solito andava direttamente a letto.

In tutto godeva di otto ore di sonno, interrotte la notte dal servizio notturno. Faceva tre pasti al giorno: un pasto leggero di pane e birra la mattina, un pasto robusto accompagnato dalla lettura a voce alta a mezzogiorno (i drammi di Rosvita erano destinati a questo uso) e una cena veloce dopo i vesperi. Dalle dodici alle diciassette in inverno e dalle tredici alle diciotto in estate, le monache si dedicavano abitualmente a un lavoro di qualche genere (vare, zappare, ricamare o leggere) intervallato da una certa quantità di sobria ricreazione ⁽²²⁾". Di solito dovevano osservare il silenzio.

Le fattorie dei monasteri producevano quasi tutto il necessario per l'esistenza, dal cibo all'abbigliamento, tranne il sale, le spezie, il pesce che in quaresima, secco o salato, era il cibo principale. Fuori dei periodi prescritti, le monache potevano mangiare carne di manzo, di maiale, di pollo.

Di norma, in ottemperanza alla Regola benedettina, le monache avrebbero dovuto restare ferme nelle loro residenze. Ma noi sappiamo invece di frequenti uscite per i motivi più diversi. Ildegarda compì numerosi viaggi: dal 1158 al 1161 fu a Magonza, Würzburg, Bamberg, lungo il corso del Meno; in seguito a Lothringen, Trier; seguendo poi il corso del Reno si recò a Colonia nel 1163, soffermandosi nelle città intermedie; i mezzi di trasporto

erano il cavallo per i viaggi in terra ferma e la barca per quelli fluviali. Lo scopo furono la predicazione e le missioni diplomatiche.

I responsi delle "segrete"

Parlando di abitare femminile medievale, d'ispirazione religiosa non si può non fare cenno agli eremi delle cosiddette "murate vive". Abbiamo detto che Jutta e le due bambine si ritirarono in un eremo presso il monastero di Disibodenberg. Il giorno di Ognissanti del 1106 (Ildegarda aveva otto anni), Jutta con le piccole allieve salì al colle del monastero, vestita di bianco, seguita da una lunga processione. Dopo le cerimonie rituali, fra il funebre e il nuziale, il terzetto fu murato in un piccolo locale munito di una finestra che comunicava con l'abbazia e aperto su un giardinetto o orto, circondato da alte mura.

L'eremo era strutturato secondo regole precise; l'arredamento consisteva in un materasso, un cuscino, una ciotola, una brocca, un piatto; la cellana non poteva lasciare la sua cella.

La sistemazione in un eremo, rurale o cittadino, addossato a una chiesa, a un monastero, o anche situato in una piazza o presso le mura, trovò larga diffusione, soprattutto tra le donne per le quali un romitaggio in deserti luoghi avrebbe presentato dei problemi. In Italia l'abitare in eremi incontrò vasta rispondenza; numerosissime, nei primi secoli dopo il 1000, furono le cellane⁽²³⁾, solitamente donne di umili origini, che, in cambio del vitto e dell'assistenza che ricevevano dai concittadini, elargivano consigli e norme di vita spirituale, ascoltate e seguite, in quanto provenienti da creature considerate sante.

E' noto anche, credo perché trasfigurato dalla poesia del Parsifal, il tragico personaggio di Sigune che, per espiare la sua leggerezza giovanile, vive in un eremo in bilico su un torrente, nel profondo di una foresta.

Dimore spaziose e modesti capanni

Il monastero di Rupertsberg, fondato da Ildegarda, nel 1150, sorgeva su una collina, sulla riva della Nahe, accanto a un antico ponte romano, non lontano dalla città di Bingen, nel Palatinato, in mezzo ai boschi.

Quando Ildegarda decise di trasferirsi da Disibodenberg a Rupertsberg, questo era un luogo incolto e selvaggio, l'unica traccia umana essendo una cappelletta abbandonata e semidistrutta.

Ci vollero parecchi anni e molta fatica da parte di Ildegarda e delle sue seguaci (che, tra parentesi, brontolarono molto per aver dovuto lasciare "dimore spaziose per modesti capanni") per rendere la zona abitabile e per costruirvi gli edifici necessari: i dormitori per le monache, la stanza per la badessa, gli alloggi per le novizie, per gli ospiti, per la servitù; i ricoveri per gli ammalati e i pellegrini; la biblioteca, i locali per la scuola, i laboratori artigianali e di sperimentazione; il forno, la lavanderia, il mulino, le stalle, i granai, le cantine.

Si trattava (lo si vede dalle stampe) di un'imponente serie di edifici accatastati gli uni accanto agli altri sui quali si ergeva una grande chiesa affiancata da un campanile e da una torre. L'intero complesso era circondato da mura. Le strutture che si affacciavano sull'esterno avevano poche finestre aperte solo in alto. Le costruzioni erano sviluppate in verticale e dotate di tetti molto spioventi.

Tutt'intorno, a poco a poco, i boschi e gli sterpi lasciarono il posto a campi, vigneti, pascoli.

Il monastero di Rupertsberg, a causa del ricordo che di sé lasciò Ildegarda, incontrò ampia e lunga fortuna iconografica, anche quando di esso non rimasero che rovine. Fu distrutto infatti nel XVIII secolo, durante la guerra dei trent'anni.

A Fontevault si trova ancora la cucina del monastero (adibita ora a sala per concerti o conferenze).

Splendore e decadenza del monachesimo

Le piante topografiche di San Maurizio al Monastero Maggiore di Milano danno un'idea della disposizione dei locali all'interno di un'abbazia altomedievale. Quanto rimane delle antiche costruzioni si trova oggi nel quadrilatero costituito da Corso Magenta e dalle Vie Brisa, Santa Valeria e Nirone.

Per molti secoli vi dimorarono le monache benedettine, dalla fondazione, avvenuta in età carolingia, pare il 3 giugno dell'823, fino alla soppressione del 1798 decretata dalla Repubblica Cisalpina⁽²⁴⁾.

In posizione quasi centrale si trovava la doppia chiesa; i fabbricati si allineavano lungo i lati di tre chiostri grandi e di uno più piccolo. Su due lati del chiostro che si trovava sulla sinistra della chiesa, si susseguivano le celle delle monache, ciascuna col suo spazio d'aria e di terra. Sui lati del chiostro a destra della chiesa si affacciavano il refettorio, i parlatori, la sala capitolare.

Nel testamento di Ariberto, del 1034, è menzionato come il primo dei sei monasteri femminili di Milano.

I possedimenti del monastero per donazioni o acquisti si estendevano non solo nella periferia cittadina, ma si diramavano nel Pavese, nel territorio di Bergamo, nel Comasco e soprattutto in Brianza, oltre a una fitta rete di mulini sull'Olona.

Vi condussero vita monastica le figlie di illustri famiglie milanesi: Visconti, Della Torre, Bentivoglio, Arese, Pirovano, eccetera. "Donne che le vicende e gli interessi familiari sottrassero all'esistenza fastosa, ma monotona e irresponsabile, che le loro sorelle conducevano all'interno delle ricche dimore della nobiltà. Donne che, paradossalmente, rinchiudendosi nel chiostro, potevano osservare più da vicino una realtà sociale in movimento, assumere delle responsabilità, agire attivamente come membri della comunità ⁽²⁵⁾".

La badessa e le monache di San Maurizio godevano di grande dignità pubblica (probabilmente anche per il cospicuo patrimonio del monastero); solo la badessa di San Maurizio e l'abate di Sant'Ambrogio furono nominati esecutori testamentari di Ariberto; le monache, quando uscivano - prima dell'instaurazione definitiva della clausura perpetua (1444) erano scortate dai soldati. La badessa assisteva alle funzioni liturgiche nel presbiterio, con il pastorale in mano ⁽²⁶⁾.

Anche a Milano, come abbiamo già visto avvenire in Germania, la vita claustrale non era avulsa dalle vicende politiche contemporanee: ad esempio, all'avvicinarsi nel governo della città dei Della Torre ai Visconti, corrispose la sostituzione della badessa Belengeria Della Torre con la badessa Marina Visconti.

Anche per il San Maurizio vale la mia affermazione sui monasteri come centri di potere: "il monastero non fu tanto isola felice in mezzo al turbine degli avvenimenti quanto centro di potere non solo economico per via del cospicuo patrimonio fondiario, ma anche politico per il ruolo che soprattutto la badessa, ma anche le sue collaboratrici, potevano svolgere ⁽²⁷⁾".

A cominciare dal XIV secolo inizia la decadenza dei monasteri; possiamo accennare ad alcune cause: l'affermarsi del diritto romano, della legge del maggiorascato; l'avvio alla formazione degli stati unitari e centralizzati in Europa portò all'esclusione delle donne dall'asse ereditario fondiario e quindi ad una condizione di dipendenza e di povertà. L'imposizione della clausura da parte di Bonifacio VIII (primo tentativo), contro il quale le monache lottarono accanitamente per secoli ⁽²⁸⁾, tagliò fuori i monasteri dallo scambio culturale, politico e sociale ed ebbe come conseguenza un impoverimento, un restringimento della sfera d'azione e d'influenza.

Con la povertà vennero meno anche le funzioni di responsabilità politica e amministrativa.

Il sorgere di nuovi movimenti, primamente francescano e domenicano, spostò la spiritualità verso ambiti nuovi e diversi.

L'agonia dell'impero e dell'organizzazione feudale, la ripresa della vita cittadina, il diffondersi graduale di norme di esistenza meno estreme, resero desuete le autonome e fortificate cittadelle monastiche che tanto in comune avevano avuto con gli assetti sociali determinati da imperatori e feudatari.

Viaggio nel luogo sacro

Nel maggio scorso sono stata a visitare i luoghi in cui visse Ildegarda: Bingen, Rüdersheim, Magonza, lungo il medio corso del Reno.

Ho visto le rovine del monastero di Disibodenberg, che si trovano attualmente nella tenuta del barone e della baronessa Von Raknitz. Dal sentiero di accesso si vedono i colli, i vigneti, i campi coltivati, il ruscello su cui si posarono anche gli occhi di Ildegarda.

Il grande complesso è situato su un poggio - di cui occupa tutta la sommità - ricoperto di vegetazione; tra gli alberi i ruderi della chiesa, delle cappelle, della sala capitolare, dell'ospedale, dei magazzini, del forno, della cisterna, delle cantine, eccetera.

Addossato al muro di cinta del monastero, c'è quanto rimane della Frauenhaus, l'eremo -

di cui ora restano pochi muri a segnarne i perimetri - in cui vissero in un primo tempo Jutta e le bambine e in un secondo tempo Ildegarda e le donne che si erano unite a lei.

Sui muri si arrampicano le rose, al centro di un pratello cresciuto sul pavimento di una delle stanze c'è un punto numinoso, luogo di incrocio di forze endogene, da millenni riconosciuto sacro, sul quale le generazioni celtiche, germane, romane, franche hanno edificato i loro templi e i loro altari.

Ildegarda abitò qui.

I grandi alberi, il silenzio, le vetuste rovine restituiscono, più di quanto non potrebbero edifici integri e ferventi di vita, la misteriosa sacralità del luogo.

Bibliografia e note

- 1) cfr. Ellen Breindl, *L'Erborista di Dio, Santa Ildegarda mistica medievale*, Edizioni Paoline, 1989
- 2) cfr. Armada Guiducci, *Perdute nella storia*, Sansoni, 1989, pp. 282-285
- 3) Abbastanza frequentemente nell'Altomedioevo si assiste al fenomeno del doppio monastero, cioè accanto a edifici adibiti ad abitazione di monaci si affiancano edifici adibiti ad abitazione di monache; questo per motivi di sicurezza e di controllo
- 4) Armada Guiducci, op. cit., p. 284
- 5) Peter Dronke, *Donne e cultura nel medioevo*, Il Saggiatore, 1986, p. 83
- 6) Ferruccio Bertini, *Il "teatro" di Rosvita*, Genova, 1979, p. 9
- 7) Monastero e convento non sono sinonimi: per monasteri si intendono i complessi architettonici che ospitano comunità religiose altomedievali, mentre per conventi si intendono i complessi architettonici che ospitano comunità francescane e domenicane o comunque successive al XII-XIII secolo
- 8) Armada Guiducci, op. cit., p. 282
- 9) Maria Luisa Minarelli, *Donne di denari*, Olivares, 1989; vedere in particolare il capitolo "Clausura e apertura"
- 10) Ellen Breindl, op. cit., pp. 59-69
- 11) Peter Dronke, op. cit., p. 84
- 12) Maria Luisa Minarelli, op. cit., p. 102
- 13) cfr. Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri, introduzione alla citata opera di Peter Dronke, pp. XIII-XIV
- 14) Ellen Breindl, op. cit., p. 18
- 15) Ellen Breindl, op. cit., p. 83
- 16) cfr. Maria Luisa Minarelli, op. cit., p. 111
- 17) Peter Dronke, op. cit., p. 129
- 18) Ellen Breindl, op. cit., p. 48
- 19) Ellen Breindl, op. cit., p. 48
- 20) cfr. Maria Luisa Minarelli, op. cit., p. 101
- 21) Maria Luisa Minarelli, op. cit., p. 109
- 22) Eileen Power, *Donne del medioevo*, Jaca Book, 1988, p. 89
- 23) Maria Consiglia De Matteis, *Donna nel medioevo. Aspetti culturali e di vita quotidiana*, Patron, 1989, pp. 275-295
- 24) cfr. *Monasteri e conventi in Lombardia*, a cura del Gruppo artistico Taccuino Democratico, Mazzotta, 1983
- 25) Paola Marina De Marchi, *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini*, Comune di Milano, Ripartizione Cultura, p. 351
- 26) Paola Marina De Marchi, op. cit., p. 351
- 27) Elisa Occhipinti, San Maurizio al Monastero Maggiore di Milano, in *Monasteri benedettini in Lombardia*, Milano, 1980, pp. 67-79
- 28) Mary Daly, *La Chiesa e il secondo sesso*, Rizzoli, 1982, p. 59 e seguenti

La società delle

Negli interventi precedenti ci è stato raccontato come in periodo medievale, la donna abbia abitato spazi, creato opportunità di relazione con altre donne, dato vita ad un sistema dialogante con diversi saperi, rivestendo ruoli, poteri, responsabilità nel monastero, o convento, come nella casa o nei campi. Questa intensità di presenza la ritroviamo anche nei secoli successivi: il Seicento e il Settecento. Anche quando la maggior parte delle donne è in realtà invisibile perché tenuta lontano, nascosta ai nostri sguardi, c'è sempre qualche cosa che parla di lei, del suo silenzio obbligato, non fosse altro che una mancanza vivamente avvertita.

Le relazioni tra donne avvengono per lo più nei ritagli di spazi casalinghi, e non, e sono per questo difficilmente descrivibili e raccontabili, una sorta di architettura invisibile. Ci sono per contro momenti della nostra storia nei quali questi incontri avvengono alla luce, hanno un peso, lasciano segni.

E' il caso dei salotti d'opinione che si diffondono a partire dal Seicento ed hanno come scenario d'intorno la società di corte francese, la monarchia di Luigi XIV. L'essenza di questo mondo sta nell'importanza e nel valore del rigido cerimoniale, nel continuo intrecciarsi di relazioni.

Ad ogni posizione sociale corrisponde una particolare architettura, un preciso arredamento delle stanze, un minuzioso abbigliamento. Ogni luogo, così come ogni oggetto, fino ai bottoni dell'abito da camera, deve ricordare senza equivoci lo status di appartenenza.

La principessa Palatina racconta in una lettera del 1699 come i malintesi diplomatici creino non poco scompiglio nel precario equilibrio delle alleanze politiche, quando ad esempio non viene attribuita la sedia giusta agli ospiti in visita al re. "Il duca di Lorraine pretendeva di avere, in mia presenza, una sedia coi braccioli, visto che l'imperatore stesso glielo concedeva. Il re però disse che l'imperatore aveva un cerimoniale, e il re un altro e infatti l'imperatore dà ai cardinali delle poltrone mentre qui essi non devono mai sedere in presenza del re. Il re ha portato ad esempio il modo di fare del vecchio duca de Lorraine il quale non ha mai preteso una sedia coi braccioli nonostante fosse suo cognato diretto e, in presenza di mio marito o della sua sorella carnale, non ha avuto mai nient'altro che uno sgabello".

Negli hôtel, termine che indica la dimora dell'alta aristocrazia di corte, gli appartamenti di parata, dove si svolge la vita di corte ufficiale, sono separati dagli appartamenti privati. In questi ultimi si è meno obbligati alle rigidità dell'etichetta e si possono ricevere persone con le quali si ha maggiore intimità. Sovente la padrona e il padrone di casa frequentano cerchie di amici diversi non incontrandosi che nelle occasioni ufficiali.

La camera da letto, i cabinet (stanzini), l'anticamera, di frequente usata come sala da pranzo, i saloni e le gallerie, sono disposte d'infilata ed è per questo obbligatorio attraversarle tutte se si vuole, ad esempio, raggiungere la scala che si trova dall'altra parte dell'appartamento. Sempre in una lettera scritta dalla principessa Palatina nel 1719, si legge che lo stesso Luigi XIV per andare a far visita a Madame de Montespan deve necessariamente attraversare l'appartamento di Madame de La Vallière, sua precedente favorita.

E' un'esistenza collettiva quella che si svolge all'interno della società di corte regolata dalle buone maniere, sempre più diffuse in questo periodo. I trattati di civiltà danno vita a un nuovo codice di comportamento che esige il controllo di sé, dei propri gesti, delle proprie emotività. Bisogna essere impenetrabili, mascherare le passioni e i sentimenti quando si è in presenza di altri.

Le grandi madames "tengono corte"

E' in questo universo che alcune donne creano spazi di relazione e spazi del sé, diventano centro e motore di una vivace e importante vita sociale ad uso non solo della famiglia ma della società.

Le donne hanno fatto per molto tempo della loro camera, quando ne possedevano una, precisamente della *ruelle* (piccola via, corsello; è lo spazio che rimane tra il letto, collocato in genere nell'alcova in un angolo e la parete opposta della stanza) un luogo di incontri femminili. Danno anche vita ai salotti: teatri di una civiltà mondana che da Parigi si diffondono in tutta Europa. Nella *ruelle* ci si incontra, come testimoniano puntualmente le opere dell'artista Abraham Bosse, per pranzare, giocare, ascoltare musica o brani letti ad alta voce e soprattutto per conversare. Molti salotti d'opinione, che hanno luogo sovente nella *ruelle*, sono legati al nome della padrona di casa. L'archetipo della padrona di casa del Grand Siècle è Madame de Rambouillet. La sua casa elegante, il suo spirito brillante, i suoi modi raffinati, il servizio efficiente e discreto assicurato dai domestici, fanno del salotto che lei decide di creare il più importante di Parigi. Si scrive che essa stessa abbia disegnato e progettato il proprio hôtel, decidendone tutto, dalla disposizione dello spazio all'arredamento. E' in questo luogo che compaiono per la prima volta i *bibelots* (soprammobili) e le *corbeilles* (cesti) di frutta e di fiori. Il suo salotto ha luogo nella *chambre bleue*. In questa

buone maniere

camera dai toni blu Madame de Rambouillet a causa della sua salute cagionevole riceve gli ospiti stando a letto. Questa abitudine suscita in tutta Parigi grande scalpore perché l'alcova è in questa occasione non più luogo intimo e separato bensì centro della vita sociale di una casa. Dimenticandone il motivo originario si diffonde presto la moda di ricevere restando a letto.

Saint Simon, famoso memorialista del re Sole, si vanta del fatto che la mattina del loro matrimonio la moglie abbia "ricevuto tutta la Francia" stando distesa sul letto. La camera che accoglie il letto, sovente chiamato "letto di parata" per sottolinearne l'importanza, è uno spazio pubblico: tutto deve corrispondere alla necessità di rappresentare lo status di appartenenza. La contessa di Leichester scrive ai famigliari nel 1640 che la moda di Parigi esige per un "bel letto": sei sedie di un tipo, sei di un altro e sei sgabelli perché le donne vi devono "tener corte". Al di là di queste note curiose è importante sottolineare il ruolo che questi salotti assumono nei confronti di Versailles e il diffondersi del "preziosismo" nel movimento che nasce proprio dai salotti.

Durante il regno di Luigi XIV nessuno ha, se non il re stesso, il potere di riformare l'etichetta vigente e la struttura che informa le relazioni sociali. Il minimo tentativo in tal senso provoca l'immediata riduzione o il totale annullamento dei diritti e privilegi non solo del singolo "trasgressore" ma dell'intera sua famiglia. Tutto ciò non sembra avvenire per le dame detentrici dei salotti, probabilmente a causa del loro potere all'interno dell'alta aristocrazia. I salotti infatti si oppongono con decisione alla corte, alla sua volgarità ed al suo eccessivo formalismo. Vige in questi luoghi una buona educazione, un *savoir-vivre*, non solo legato all'apparire. E' un mondo prezioso che incuriosisce prima, e preoccupa, poi, la corte reale. Si racconta che un giorno, il Cappuccino Père Joseph si rechi a far visita alla Marchesa de R. per portarle un messaggio di Richelieu: il Cardinale desidera essere informato di ciò che succede nel suo salotto. La risposta della marchesa è categorica: respinge ogni accusa di intrighi e cospirazioni, il suo salotto, insiste, è semplicemente un luogo di incontri civili. E' da questi incontri che nasce il movimento delle "preziose" chiamato così da alcuni uomini con l'intento di deridere tutte quelle donne che, si dice, danno pregio a cose che pregio non hanno, che vogliono far apparire prezioso ciò che non lo è: le cose del cuore, i bei sentimenti, le belle letture, il bel linguaggio. I contemporanei accusano di superficialità queste donne che insistono nel voler abbandonare il linguaggio convenzionale per utilizzarne sempre più uno personale, intimo, raffinato, basato sulla semplicità e la spontaneità dei sentimenti.

Le donne nei salotti creano scambi intellettuali e politici non solo fra di loro ma anche con l'esterno. Da queste relazioni nascono idee, proposte per una diversa educazione delle donne, non più disposte ad accettare quella in atto. Essa ha infatti, come fine principale, di renderle utili alla società e colte quanto basta per simpatizzare con i piaceri del marito. Vogliono decidere da sé cosa sia utile e piacevole, imparare, conoscere. Vogliono poter studiare non solo musica, geografia, contabilità ma anche geometria, filosofia, discipline considerate addirittura diaboliche.

La signora del boudoir non può entrare in biblioteca

Da questi spazi di relazione nasce un movimento femminile che dà peso alla parola e alla scrittura quali segni di autonomia, di libertà, prima affermazione della soggettività femminile.

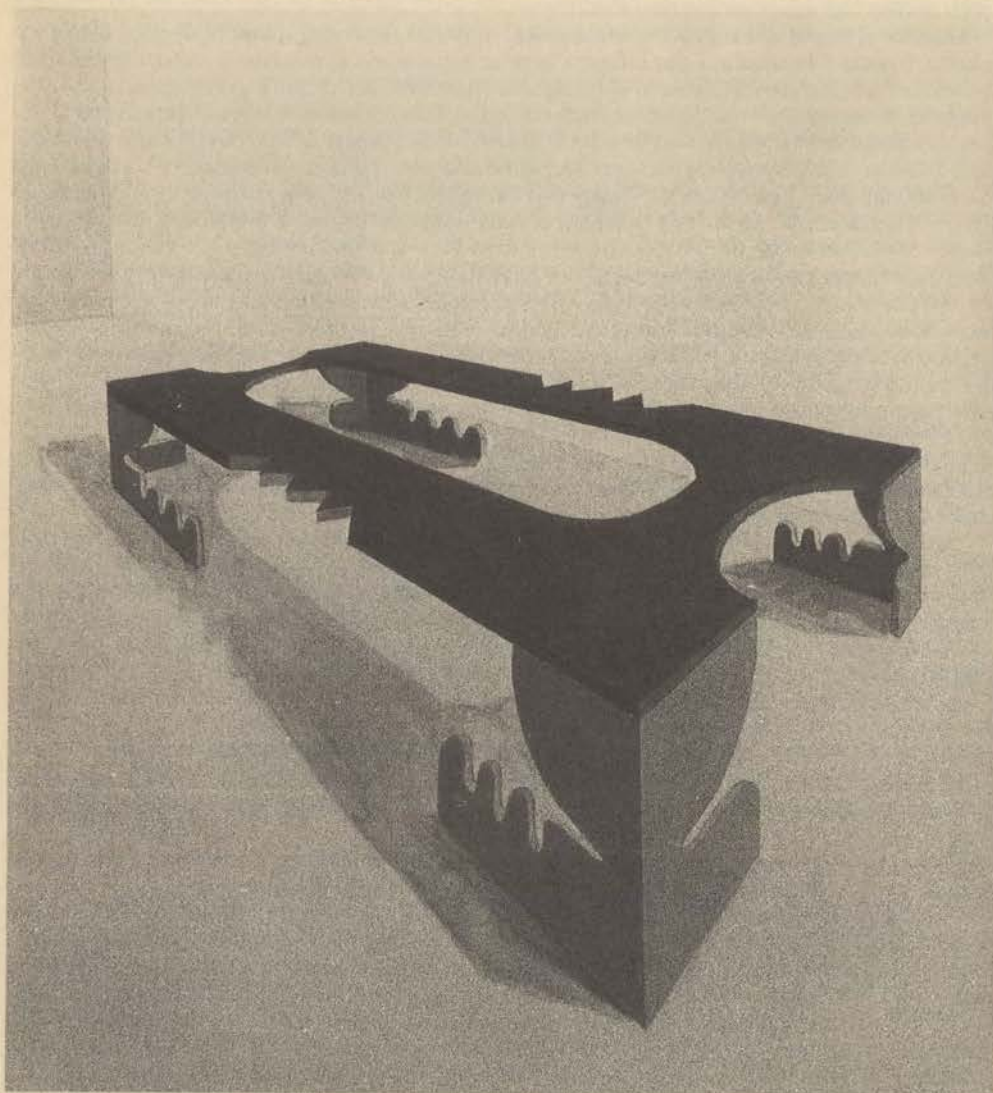
Il desiderio di essere nel mondo, di essere visibili prende forma nella relazione con se stesse e con le altre donne attraverso la parola, la scrittura, la lettura privata.

Per alcune donne è un piacere rimanere sole a scrivere o leggere. Ma partecipare senza mediazioni ai processi conoscitivi è una libertà che non tutte riescono ad ottenere pur desiderandolo intensamente. La principessa Palatina, seconda moglie del fratello di Luigi XIV, tra il 1672 e il 1722 scrive migliaia di lettere con una media di venti lettere al giorno. Racconta della vita a Versailles, in assoluto isolamento, dei pranzi quotidiani consumati in fretta per il disagio di avere venti valletti che, come lei stessa scrive: "ti guardano in bocca e ti contano i bocconi". Di un marito con il quale non conosce intimità da diciannove anni a tal punto da domandarsi se è possibile ritornare vergine, dell'abitudine, diffusa fra le donne di corte, all'uso del alcool. Delle ore passate in preghiera o impegnate nella lettura dei testi sacri. Rimasta vedova deve scegliere tra il convento o l'abitazione del castello di Montargis; rifiuta il convento e rimane isolata senza vedere nessuno per quaranta giorni. Negli scritti di donne così come nelle loro conversazioni la dimensione pubblica e quella privata si intrecciano. Le possiamo incontrare, insieme o da sole, nelle loro camere, nei cabinets, nei boudoir, nei giardini chiusi o nei parchi che circondano i loro palazzi. Raramente però negli studioli o nelle biblioteche, stanze chiuse a chiave ad uso esclusivo degli uomini della casa.

Nel corso del Settecento i salotti d'opinione mantengono il loro potere. Il fine del mono-

polio mondano di Versailles legato alla decadenza del prestigio reale, il ruolo occupato dalla donna all'interno di questi circoli ristretti di persone, rendono vitale lo scambio d'informazioni e d'opinione tra i differenti salotti. Ogni casa ha il proprio salotto, ogni salotto una propria fisionomia data dal rango e dal savoir-faire della padrona di casa. E' lei a condurre il rito della conversazione, a moderarne i toni, a definirne i temi. La politica è uno degli argomenti che maggiormente appassiona. Il salotto di Madame Geoffrin è tra i più famosi del periodo. In questo centro di pensiero si raccolgono i giovani philosophes per dare vita alla grande impresa dell'Encyclopédie alla quale Madame Geoffrin contribuisce anche finanziariamente.

I salotti pur tra critiche e biasimi continuano ad essere degli spazi nei quali si avverte una socialità di donne che con forza si diffonde, impregnando gesti e parole, alla ricerca di una coscienza femminile.



Bibliografia

- A.a.V.v., *Esistere come donna*, Comune di Milano, Palazzo Reale, maggio - giugno 1983, catalogo della mostra, Mazzotta, Milano, 1983
 Ariès Philippe, Duby Georges (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari, 1987
 Bassanini Gisella, *Tracce silenziose dell'abitare. La donna e la casa*, Angeli, Milano, 1990
 Palatina Principessa, *Lettere*, Sellerio, Palermo, 1988
 Sévigné Madame de, *Lettere scelte di Madame de Sévigné*, Carabba, Lanciano, 1916
 Woolf Virginia, *Le donne e la scrittura*, La Tartaruga, Milano, 1981

L'Ottocento e il *trionfo del privato*

L'epoca della "dolce casa"

L'Ottocento è stato definito dagli storici l'epoca del trionfo del privato. Qui le due sfere sono ormai costituite in modo definito e separato. L'ordine sociale diparte e riflette l'ordine "naturale" della famiglia, prende vita dalla terra della "dolce casa". E' come se in questo secolo ogni rapporto e ogni cosa (la casa, la città) mettessero in forma fisica e spaziale il dominio patriarcale o borghese, nel quale si sommano la gerarchia, presente anche nei secoli precedenti, e l'ordine spaziale, separato, scientificamente esatto, costitutivo della mentalità maschile.

La famiglia è luogo di reclusione dei possessi privati (la ricchezza, la donna e il bambino), coperta dall'invisibilità e dal segreto. Al di là della porta di casa domina la legge del padre e non entra la legge dello stato. Tutti gli individui determinano la loro identità personale in relazione al posto che occupano nella famiglia, nido e nodo della società. Le figure che in essa non sono inserite (celibi, zitelle, monache, illegittimi, dandies, vagabondi) sono tutte figure periferiche.

La famiglia è una sorta di torre panottica, il centro dal quale si ordina il mondo e il mondo non riflette le stelle e il cosmo ma lo sguardo del padre.

Il matrimonio è l'istituzione fondamentale, buona, regolatrice delle pulsioni sessuali e la famiglia è garanzia di "buon sangue", di discendenza patrimoniale ma anche genetica. Il nome del padre è il marchio perenne di tutte le vite. All'ombra di questa impronta si svolgono tutti i drammi, le passioni, le ribellioni che colorano il romanticismo.

Ma anche sul piano legale i poteri del padre sono assoluti. Con le famose *lettres de cachet* può fare arrestare e chiedere l'intervento della forza pubblica nei confronti dei figli che non obbediscono alla sua volontà. Pazzi dementi e imbecilli possono essere internati su richiesta della famiglia. E nel 1871 in Francia sono ventimila le donne reclusi in manicomio per ordine del marito. Si tratta di un esercito di gran lunga superiore al numero dei detenuti politici di molti regimi di dittatura.

Il marito controlla la moglie ma deve dare l'assenso anche al matrimonio dei figli. In Francia resterà a lungo, fino al 1896, la necessità di avere l'autorizzazione del padre per chi si sposa al di sotto dei venticinque anni, e i contrasti sorgono molto spesso in relazione a questioni patrimoniali.

Anche la casa di famiglia di cui la donna è chiamata regina è la casa del padre. Suoi sono - come vedremo nella relazione di Gisella Bassanini - alcuni luoghi specifici quali il fumoir, il biliardo o lo studio, tramandati anche dal passato, mentre la donna non possiede ancora la "stanza tutta per sé".

L'uscita dalla casa-prigione

Considero l'Ottocento il punto più basso raggiunto dalla storia delle donne, sotto il profilo delle libertà e della presenza sociale. Come sia potuto accadere non so, né come le donne abbiano potuto accettare e interiorizzare un internamento nel privato così totale, così profondo, così senza via d'uscita.

Non ci sono risposte storiche, o forse bisogna cercarle.

Tutte le vite di donne che nello scorso secolo hanno provato a uscire dalla casa-prigione, per essere e pensare nel mondo, sono finite in tragedia. Poiché si tratta di vicende molto note e vicine, cito solo due casi. Claire Démar, amica di Fourier e dei socialisti utopisti, sconsideratamente predica la conoscenza sessuale prima e fuori del matrimonio, il diritto all'incostranza nella scelta del partner, - insomma il libero amore - e, fraintesa e guardata con sospetto anche dagli esponenti dell'avanguardia libertaria, finisce suicida. Camille Claudel di cui è apparsa una recente biografia (Anne Delbée, *Una donna chiamata Camille Claudel*, Longanesi 1988) ha una storia così drammatica da fare impallidire qualunque eroina dell'epoca: al confronto Anna Karenina e Madame Bovary sono soltanto due fortunate casalinghe un po' romantiche. Camille, sorella del noto poeta Paul, per passioni e doti naturali si dedica fin dall'adolescenza alla scultura. Ha tutte le carte di un destino benigno per giocare l'avventura della libertà e della creazione. E la vita culturale della Parigi fine secolo, dei grandi artisti e poeti sembra culla particolarmente ricca e stimolante per nutrire il suo giovane genio. Non l'avesse mai fatto. Ciò che all'inizio è promessa di vita, si ribalta nel suo opposto. Questioni di ordine e di morale, lo scandalo e la condanna della famiglia e dell'ambiente,

trasformano la scelta di una vita libera e l'orgoglio del successo artistico in solitudine, miseria ed emarginazione. Internata nel 1913 nel manicomio di Monteverguez, ci resta per trent'anni, fino alla morte. Devianza era allora anche la genialità di una donna, che crea scompiglio, che non si può vedere, da rinchiudere infine. Saranno trent'anni di camicia di forza, di freddo, di fame, di cibo cattivo e di malanni, circa quali ci giungono i suoi lucidissimi lamenti, le proteste, la speranza di essere liberata e di tornare nella casa dov'è nata. Dove - lei prega - non darebbe fastidio a nessuno. Ma nessuna delle lettere inviate al famoso fratello, trova risposta. Nessuno l'ascolta.

Bambini alla ruota e figli "da pane"

Penso all'Ottocento come al secolo dei bambini a balia e dei bambini alla Ruota. La donna pare espropriata perfino della sua funzione naturale e biologica, la tanto celebrata maternità. Perfino la procreazione diventa inaccettabile e vergognosa se non è inserita nell'ordine spazio-temporale della famiglia panottica. Anche il bambino è del padre, l'unico parto che ha valore è quello giuridico.

Occorre precisare che gli abbandoni e gli infanticidi sono sempre esistiti. Per l'alta mortalità, nei secoli precedenti, il bambino è considerato solo una possibilità, una promessa di vita alla quale non si dà eccessivo valore. L'infanticidio nelle campagne è quasi una pratica anti-concezionale. E una dama del Seicento scrive a un'amica in attesa del sesto figlio "Consolati mia cara, prima che possano darti grandi dispiaceri ne saranno scomparsi la metà". Non si tratta di disamore, bensì di diversa mentalità, di non identificazione dell'infanzia come età protetta dall'istituto familiare.

Nell'Ottocento l'abbandono dei bambini ha una curva di crescita esponenziale. A Milano nel 1671 era stato allestito alla Ca' Granda, l'attuale Ospedale Niguarda, un reparto speciale chiamato "quarto delle balie" per allevare i bambini da latte. Il comunissimo cognome milanese Colombo deve la sua origine al colombo raffigurato ancora oggi sul marchio dell'ospedale. I più grandicelli, detti "figli da pane" venivano ospitati nell'istituto San Vincenzo e venivano avviati ai vari mestieri.

Alla fine del Settecento in via Francesco Sforza un vecchio convento venne trasformato in ospedale e prese il nome di Santa Caterina alla Ruota. Qui era stata collocata la famosa ruota. Si tratta di un cilindro che gira in modo orizzontale attorno al proprio asse. In corrispondenza di un'imboccatura c'era una piccola finestra che dava sulla strada, e dall'altra c'era invece una stanza dove un inserviente fungeva da guardiano pronto ad accogliere e registrare i bambini messi alla ruota. La madre, senza essere vista, deponeva il piccolo con oggetti e lettere di accompagnamento nella bocca della ruota, poi la faceva girare: non avrebbe rivisto il figlio mai più. In una recente mostra organizzata dalla Provincia di Milano dal titolo *E-sposti e abbandonati* vennero raccolti e mostrati al pubblico registri, dati, lettere, medagliette, verbali e tutto ciò che fu trovato dopo la chiusura dell'istituto avvenuta nel 1868.

Dai fogli di registro che verbalizzano gli abbandoni, si riscontra che mentre nel 1790 erano stati 978, alla metà dell'Ottocento raggiungono la notevole cifra di cinquemila. Sono davvero strazianti i segni di riconoscimento lasciati tra le fasce dalle madri costrette all'abbandono. Sono note che spiegano i perché, tenere raccomandazioni, parole di addio e di augurio.

"Il bambino Agostino porti al collo la metà della medaglietta, l'altra metà la terranno i suoi genitori..." "Che si battezzino assolutamente Fortunato" "Che si chiami Maria Catterina".

Davvero non è facile dare ragione storica all'espropriazione totale subita dalle donne nel secolo scorso. Nella casa del padre molte trascorrono - in internamento - tutta la loro vita. La casa diventa luogo di ricordo, casa della memoria, testimone del tempo che passa, che raccoglie e conserva il tutto delle donne.

Qui nelle stanze e tra le mura si sedimentano i modi di essere e di sentire, si accumulano lettere e volumi di diari intimi che spesso accompagnano una vita intera.

Nella casa di famiglia gli ornamenti, i mobili, le cose, i tendaggi e le vetrine si fondono con la vita delle donne come l'anima al corpo. Virginia Woolf a proposito delle internate nella casa del padre scriverà: "... ormai perfino le pareti sono pervase dalla loro forza creativa, la quale eccede talmente la capacità dei mattoni e della malta che per forza deve finire attaccandosi alle penne, ai pennelli, agli affari, alla politica".

Saranno le scrittrici a rivendicare per prime una stanza tutta per sé, un luogo dal quale partire per il riscatto, poiché come si diceva negli anni Settanta "in galera la biro è il mio fucile".

La casa guscio

una giornata di due donne nello spazio ottocentesco

Ogni cosa al suo posto, un posto per ogni cosa

Nel XIX il lento processo di privatizzazione degli spazi si definisce. Lo spazio domestico si chiude come un guscio attorno alla famiglia che vive sempre più lontana dalla comunità, considerata ormai qualcosa di estraneo. Si legge in *Littre, Dictionnaire, 1863-1872*: "La vita privata deve essere cinta da mura. Non è lecito voler sapere e divulgare ciò che accade in una casa".

La casa ottocentesca si configura come uno spazio-dominio del privato, dell'intimità e del confort. Walter Benjamin a proposito di questo nuovo modo di abitare scrive: "La forma originaria di ogni abitare è il vivere non in una casa, ma in un guscio. Questo reca l'impronta del suo abitante, L'abitazione finisce con il diventare guscio. Il XIX secolo è stato come nessun altro morbosamente legato alla casa. Ha concepito la casa come custodia dell'uomo e l'ha collocato lì dentro con tutto ciò che gli appartiene, così profondamente da far pensare all'interno di un astuccio per compassi in cui lo strumento è incastonato di solito in profonde scanalature di velluto viola con tutti i suoi accessori. E' quasi impossibile trovare ancora qualcosa per cui il XIX secolo non abbia inventato una custodia: orologi da tasca, pantofole, uova, termometri, carte da gioco". Negli scritti del periodo sovente si associa la casa a uno scrigno, all'interno del quale l'uomo custodisce ciò che ha di più prezioso: la sua famiglia, il suo privato. Preziosità queste, che si sottolinea, devono essere difese con lo stesso ardore con cui il cavaliere difende la sua fortezza o quella del suo re, dagli attacchi esterni.

La donna consacrata regina del focolare domestico è responsabile dell'ordine casalingo.

Tuttavia, si insiste, non solo governa ma deve essere essa stessa governata, protetta dalla brutalità del mondo esterno, difesa perché debole e incline per natura alla trasgressione, al disordine. John Ruskin in una conferenza tenuta nel 1865, afferma: "La potenza dell'uomo è attiva, progressiva, difensiva. Egli è primordialmente il facitore, il creatore, lo scopritore, il difensore. Il suo intelletto è fatto per la speculazione e l'invenzione; la sua energia per l'avventura, la guerra, la conquista, quando la guerra è giusta e la conquista è necessaria. Ma il potere della donna è di regnare non di battersi, il suo intelletto non è fatto per l'invenzione o la creazione, ma per ordinare dolcemente, disporre, decidere. Ella vede la qualità delle cose, le loro esigenze, il loro posto. La sua grande funzione è lodare: non prende parte ad alcuna lotta, ma giudica infallibilmente a chi va la corona del combattimento. Per la sua funzione e posto, è protetta da ogni pericolo e tentazione. L'uomo nel mondo aperto del suo rude lavoro incontra il pericolo e le prove, e con questo lo scacco, l'offesa, l'inevitabile errore; sarà spesso ferito o vinto, spesso smarrito e sempre indurito. Ma egli tiene la donna al riparo da tutto questo; nella sua casa, così come lei la governa, non entrano né pericolo, né tentazione, né causa di errore o d'offesa, a meno che lei stessa li abbia cercati. Perché questa è la vera natura del focolare domestico, è luogo della Pace; il riparo non soltanto dalle ferite ma da ogni paura, da ogni dubbio e da ogni divisione. Se non è questo, non è un focolare domestico: se vi entrano le ansie della vita esterna e il marito o la moglie consentono che la società contraddittoria, sconosciuta, non amata o ostile dall'esterno passi la porta di casa, questa cessa di essere una casa".

Il sapere ordinatore, espressione della società ottocentesca, nell'attribuire ad ogni soggetto un posto, ad ogni spazio una funzione, nella casa come nella città consegna alla donna il governo del mondo casalingo radicando il già profondo rapporto della donna alla casa.

Nel corso del XIX secolo una vastissima letteratura, soprattutto in



Francia e Inghilterra, ha come tema principale l'insieme dei doveri che ogni donna, in qualità di padrona di casa, moglie e madre, deve rispettare.

Una giornata tipo: la signora e la cameriera

La signora Ellis verso la metà del secolo pubblica, ottenendo grandi successi, i seguenti scritti: *Le donne di Inghilterra e i loro doveri sociali e le loro abitudini domestiche*; *Le madri d'Inghilterra, la loro influenza e responsabilità*; *Le spose d'Inghilterra, i loro doveri, la loro influenza domestica e i loro obblighi sociali* o, infine, *Le figlie d'Inghilterra, la loro posizione nella società il loro carattere e la loro responsabilità*.

I. Beeton nel suo libro di economia domestica pubblicato nel 1861 descrive quella che potrebbe essere considerata una giornata tipo di una ricca padrona di casa: "Dopo la prima colazione sarebbe auspicabile che la padrona di casa faccia un giro in cucina e nell'office per vedere se tutto è in ordine e se il lavoro del mattino è stato fatto come si deve dai diversi domestici. Poi bisogna dare gli ordini per la giornata, e tutte le domande che i domestici desiderano porre riguardo al loro lavoro devono avere una risposta e gli oggetti particolari di cui hanno bisogno devono essere consegnati prendendo dall'armadio delle riserve, che si tiene chiuso a chiave. Dopo questa ispezione generale dei domestici, la padrona di casa, se madre di una giovane famiglia, può dedicarsi ad istruire i suoi giovani membri o ad esaminare lo stato del loro guardaroba, lasciando l'ultima parte della mattinata alla letteratura e allo svago". La seconda parte della giornata è dedicata alle relazioni sociali, attività di rilievo nella buona società. Non a caso la Beeton dedica un capitolo intero del suo libro a come interessare e mantenere vivaci queste relazioni, senza cadere nell'errore di confondere il dovere dell'ospitalità con il piacere per la compagnia. La vita sociale è per una perfetta padrona di casa ciò che gli affari sono per l'uomo. Alla donna spetta il mondo del privato, all'uomo il mondo del pubblico.

Nella casa tutto deve avvenire secondo i compiti e i tempi stabiliti. Ognuno deve stare al proprio posto. In questa «casa-fabbrica» come viene chiamata da Katherine Blunden in un suo saggio, dal quale ho tratto alcune delle testimonianze qui citate, in questo "santuario di operosità" tutto è regolato, ordinato. Nessuna pulizia va avviata in una stanza in presenza dei membri della famiglia. I domestici seguono un circuito secondario che passa per le scale di servizio e inizia prima dell'alba. Nelle case molto grandi succede di frequente ai domestici di non incontrare mai i padroni di casa addirittura di non conoscerli. A questo proposito dice una domestica: "Non dovevamo farci vedere. Suppongo che implicitamente le stanze erano pulite dalle fate". Ogni domestico ha dei compiti specifici da svolgere: c'è chi si occupa di mantenere in ordine la cucina, chi aiuta i cuochi, chi serve a tavola, chi riassetta le stanze ecc. Ad ogni mansione corrisponde un tempo. Ad esempio le stanze devono essere riordinate e lasciate libere al suono di una campana: ogni volta che questa suona bisogna uscire da una stanza per entrare in un'altra.

Hannah Cullwick, domestica tutto fare, annota sul suo diario una sua giornata tipo: "Aperle le imposta e acceso il fuoco della cucina, scosso i miei vestiti pieni di fuliggine e vuotato la cenere, spazzato e spolverato le stanze d'ingresso, preparata la tavola, fatta la colazione, pulito due paia di stivali, rifatto i letti e vuotato i vasi da notte, sparecchiati e lavati i piatti della prima colazione, pulito l'argenteria, pulito i coltelli e preparato il pranzo (...) portato due galline alla signora Brewer, tornata con il messaggio, fatta una torta, spennato, pulito e arrostito due anatre. Pulito in ginocchio i gradini e il pavimento interno, passato il nettascarpe con la grafite, pulito in ginocchio il marciapiede sulla strada, preso il mio té (...) alle nove preparato il té per il padrone e la signora Warwick, pulito il wc, il corridoio e l'office in ginocchio (...)." Questa rigorosa organizzazione dei compiti e dei tempi verrà nel corso del novecento ulteriormente perfezionata. Mentre ci sono donne che trascorrono anni in preparazione del giorno che segna il loro debutto in società altre, invece, vengono preparate sin da piccole a essere perfette "donne di casa".

Famiglia, e casa, devono essere comunque al primo posto nella vita di una donna.

Perché le donne sono superflue

La condizione di subordinazione giuridica e dipendenza economica in cui vivono molte non lascia certo possibilità di scelta. Si tratta di decidere o per un'esistenza casalinga, spesso impregnata di solitudine, oppure per un lavoro estraneo alle attività domestiche, pagando il premio dell'emarginazione e di una precarietà economica ancora maggiore. A Pa-

rigi durante l'Ottocento alcune donne per far fronte alla loro solitudine permanente o temporanea decidono di vivere insieme mettendo in comune tutto quello che possiedono. Al di là di questo caso, di cui per altro non sono riuscita a saperne di più per mancanza di informazioni, sono numerose le donne che vivono in solitudine: vedove, nubili, giovani e anziane. Donne che riescono a vivere, e a lavorare, pur tra infinite difficoltà e diffidenze e donne che, considerate pericolose, vengono internate in manicomi o prigioni.

Le donne sole spaventano, disorientano. La solitudine non è ancora, e non sarà per molto tempo, un diritto dell'individuo soprattutto se questo è donna. In un articolo pubblicato nel 1877 dal titolo *Perché le donne sono superflue* si legge: "Esiste un numero enorme e crescente di donne sole nella nazione, un numero sproporzionato e anormale, un numero che indica uno stato sociale malsano e che produce, e lascia prevedere, molte miserie e disgrazie. Esistono centinaia di migliaia di donne, almeno, che hanno bisogno di guadagnarsi da vivere invece di spendere e gestire i redditi maschili, donne che, non avendo i compiti naturali di spose e madri, cercano artificiosamente e dolorosamente delle occupazioni, donne che, invece di completare e addolcire, imbellire l'esistenza degli altri, devono condurre un'esistenza propria, indipendente e incompleta. Nelle regioni operaie, migliaia di ragazze lavorano in fabbrica e guadagnano alti salari invece di adempiere, preparare o imparare le funzioni e mansioni della vita domestica."

La condizione abitativa delle classi più povere è cosa nota: miseria, superlavoro, ignoranza. Ci sono donne che per aggiungere un salario supplementare allo scarso reddito familiare lavorano in miniera e nelle fabbriche. Molti si oppongono al lavoro femminile fuori casa e due sono i motivi addotti: la dilagante corruzione causata dall'elevata promiscuità dei luoghi di lavoro e la progressiva disgregazione del nucleo familiare a causa dell'assenza continua della donna dalle mura domestiche. R. Baker in un rapporto scrive: "Le ore supplementari di lavoro sono tanto più riprovevoli in quanto ragazzi e ragazze, uomini e donne, non si trovano più sotto l'occhio vigile del padrone né alla luce del sole".

Non si tiene in conto l'alto sfruttamento della manodopera femminile o le indescrivibili condizioni igienico-sanitarie in cui le donne sono costrette a passare la vita, ma la necessità di ricondurre la donna al suo posto: nella casa, nella famiglia. Non a caso le domestiche non rappresentano un problema. Esse non sono superflue, si dichiara, non seguono una carriera indipendente e innaturale per il loro sesso, al contrario, sono legate agli altri, sono utili alla società.

Le donne devono, dunque, stare in casa perché questo è il loro luogo naturale e perché solo così possono garantire l'ordine domestico.

La centralità della figura femminile nel progetto di recupero morale e fisico dei soggetti più poveri emerge con estrema chiarezza già dai titoli di alcuni saggi del periodo, per esempio: *Della rigenerazione fisica della specie umana tramite l'igiene della famiglia* e, in particolare, *Del ruolo della madre nell'educazione fisica dei bambini*.

Il lavoro esce dalla casa, la famiglia si ritira sempre più dalla vita comunitaria e la donna si trova chiusa nella dimensione privata. E mentre Frederick, un marito, scrive: "Per ore il pendolo parla per tutta la casa, e l'ago (di Jane) va e viene due volte più veloce; quando una sposa è vicina, non il silenzio separa ma la parola. Ed io, contento, leggo o fumo e penso pigramente o carezzo il gatto o guardo il fuoco, in una pace sociale che non mi stanca". La moglie Jane in una poesia dice: "Io non mi lamento, ma ho paura di diventare asociale, come lo diventano, si dice, le persone chiuse in una cella senza nessuno cui parlare". E nel giardino addomesticato a tutela della privacy la donna si cura dei fiori mentre l'uomo regola la siepe e sistema il pergolato.

Bibliografia

- A.a.V.v., *La vita come l'abbiamo conosciuta*, Savelli, 1980
Ariès Philippe, Duby Georges (a cura di), *La vita privata*.
L'Ottocento, Laterza, Roma-Bari, 1988
Bassanini Gisella, *Tracce silenziose dell'abitare. La donna e la casa*, Angeli, Milano, 1990
Blunden Katherine, *Il lavoro e la virtù. L'ideologia del focolare domestico*, Sansoni, Firenze, 1988

Le case della scrittura

Grazia Livi

Mi sono occupata a lungo di scrittrici e delle loro stanze. Non è stata un'operazione indolore. Infatti sono passata attraverso molte piccole e grandi scoperte, attraverso molte emozioni. Il caso, o la scelta, (non so) ha voluto che io prendessi l'avvio dall'Ottocento per una ricerca che non si è poi realizzata ufficialmente. Ed è tuttora rimasta sospesa. Pazienza. Non sono sospese, invece molto vive, molto presenti dentro di me, tutte le emozioni e le intuizioni che quella ricerca mi ha suscitato.

Cercavo, nell'Ottocento italiano, le figure femminili più significative. In particolare cercavo le scrittrici. Le trovavo assai sparse, assai disunite, e come giacenti qua e là - in repertori e antologie - in un clima di casualità e di scarsa sistematizzazione. Io stessa avevo la pretesa di collocare e di sistematizzare. Ma mi era assai difficile e inoltre mi colpiva un fatto: queste donne che mi sfuggivano di mano erano parecchio ammalate.

Non sapevo bene quando e dove trovarle. In viaggio no. In giardino no. In studio neanche a parlarne lontanamente, in strada mai. Era più facile che le trovassi in camera da letto: fra drappi pesanti, coi tendaggi tirati, le persiane abbassate, o anche in salotto, in penombra, su una dormeuse carica di scialli, di cuscini e intanto sentivo parlare di accessi di tosse, di mal di testa, di febbri, di mancamenti, di crisi di abbattimento. E contemporaneamente - di questi malori - si dava una spiegazione: erano i nervi. Chiamati con i più vari nomi: urti di nervi, insulti di nervi, attacchi convulsivi.

Per esempio Cristina Belgioioso soffriva pare di convulsioni, Caterina Percoto di cosiddetti spasmi nervosi, Clara Maffei di fortissimi mal di testa. Strano. Loro così disponibili secondo l'educazione di allora, a causa del male non erano affatto disponibili. Ecco perché la mia impressione era che questi mali, sotteraneamente, avessero a che fare col bisogno di sottrarsi. Era come se la malattia intervenisse a liberare momentaneamente queste donne, più intelligenti della norma, più sensibili della norma. Liberarle da cosa?

Ecco questo è il punto. Liberarle dal peso del loro spossamento. Questo peso, in certi momenti, è insostenibile. E' fatto in realtà di una percezione oscura, forse respinta dalla ragione, forse non messa a fuoco: quella di non essere mai in mano propria, bensì di essere in mano di altri, in tutto e per tutto. L'ignoranza e la stretta convivenza coi familiari sono due aspetti fondamentali di questo spossamento. L'ignoranza rende queste donne del tutto inermi. Riferisco a questo proposito parte di una lettera che la Percoto nel 1853 scrisse a un amico, ricordando gli anni che aveva passato in collegio a Udine. Dice: "Vorrei che vedeste tutti voi altri che amate il nostro paese, come si torca, si snaturi e si maltratti fino dagli anni più teneri la povera donna, questa pianta dalla quale aspettate il frutto della futura civiltà... Avrei anch'io da raccontare funesti abusi di forza e terribili ingiustizie... e questo tra bianchi... Oh schiavi non sono, no, nella sola America!". Riferisco anche una dichiarazione di Neera: "L'insegnamento ai miei tempi era una miseria... Vi si accumulavano prima inferiore e prima superiore così fino alla quarta superiore, dalla quale si usciva a educazione finita senza conoscere un solo verso di Dante. Il tedio, l'ira, l'odio in me suscitati durano tuttora".

In realtà quello che Neera riuscì a sapere lo seppe da autodidatta, mentre qualche altra, come la Serao e la Negri, ebbe in mano un debole strumento che era a quell'epoca il più alto concesso alla donna: il diploma di maestra. Nessuna ebbe di più.

E poi, come ho già detto, c'era per la donna la convivenza con gli altri e in funzione degli altri, così stretta da togliere il respiro. Più che vivere accanto ai familiari lei viveva mischiata ad essi. Le intrusioni e le interferenze non si contavano. Erano d'obbligo. Tutti avevano il diritto di commento e controllo di ogni rossore, di ogni esitazione, di ogni bigliettino, di ogni vestito cambiato. Nessuna giovane donna era mai pensabile sola. Mai. Neera, per esempio, ci racconta d'aver passato la sua adolescenza e prima giovinezza, lasciata a se stessa accanto a due zie nubili: una di qua e una di là come sue sentinelle.

L'anima femminile reclusa

Cito da *Una giovinezza del secolo diciannovesimo*: "La mia giornata si svolgeva tutta intera nella sala da pranzo che era la più brutta, angusta, con una sola finestra a tramontana e col parato dei muri di un colore fosco che aiutava a renderla tetra e melanconica; essa fu per me il carcere di quelli che chiamano gli anni più belli della vita. Seduta fin dalla mattina, agucchiavo senza posa, tenendo qualche volta un libro sui ginocchi, nascosto dietro al cuscino che a quei tempi ignoti alla macchina da cucire, serviva per appuntare orli e so-

praggitti. Quando qualcuno vuol sapere gli studi preparatori che feci per scrivere la trentina di volumi da me pubblicati, rispondo: camicie, camicie, camicie e calze".

Alla stessa maniera Ada Negri, venticinque anni più tardi, dove viveva? Cito da *Stella mattutina*, un libro autobiografico dove lei parla di sé in terza persona: "L'abitazione della bambina è la portineria d'un palazzo". E poi: "Accanto alla portineria c'era una cameruccia bassa, buia, con un letto matrimoniale in cui vanno a dormire in tre: nonna, mamma e bambina. Due cassettoni, un tavolino, qualche sedia; e una tenda a righe grigie e blu, dietro la quale, contro una parete, in mancanza dell'armadio, vengono appesi gli abiti".

E' in questa stanza da pranzo, e in questa portineria, che si attua lo stato di soffocazione morale e intellettuale di queste donne. E' un vero e proprio dramma quotidiano. Potrebbe condurre all'aridità e allo spegnimento. Spesso è così. Ma a volte è vero il contrario: questo stato conduce a un accrescimento, a volte estremo, del sentire. Un fervore, un'intensità. E' sempre Neera a dire: "Crescevo tutta dentro di me, quasi non esistesse alcuna possibilità di fuori, di uno sbocco". Oppure mentre rammenda le calze: "L'anima ardente volava". E in un altro libro *Anima sola* così spiega: "Un ardore chiuso e quasi violentato fu la caratteristica di tutte le mie impressioni; l'eccesso della sensazione è la battaglia quotidiana da che sono al mondo". Lo stesso Guido Piovene, nel 1943, scrivendo un bel ritratto di Neera riconosce, in questo eccesso, la conseguenza "di una mortificazione perpetua". E aggiunge: "gli affetti e l'intelligenza prendevano un abito di contrazione che impediva loro di sciogliersi".



La vocazione negata

In conclusione: accumulo o accrescimento e contrazione, questi sembrano essere, nell'Ottocento, i due poli fra i quali non vive ma resiste l'anima femminile reclusa. C'è una poesia di Emily Dickinson che rappresenta questi simboli molto bene. Lei qui, in realtà, parla del superamento di un amore di cui si compiace. Tuttavia i termini che usa dicono ancora tutta la spaventosa intensità che sottende quel cosiddetto superamento.

*Posso ora udire il suo nome
senza - tremenda vittoria -
sospensione nell'anima
e tuono nella stanza.
Posso ora attraversare
il pavimento - all'angolo
dove si volse - ed io
mi volsi - come! - e tutto in me fu schianto.*

Schianto, tuono: sono proprio i rumori di una tempesta che si svolge tutta nell'intimo, mentre l'apparenza resta intatta.

Ho citato la Dickinson perché è un esempio di intensità estrema, ma anche perché è un esempio di intensità espressa, dispiegata. Il problema di queste donne infatti si configura così: come riuscire a convivere con queste emozioni che tolgono il respiro? Che ostruiscono la gola come grumi di sangue? Che martellano le tempie? Che ti serrano in un nodo?

La risposta sembra semplice: sciogliendo quel nodo, con un tentativo: quello di esprimerlo. Certo volte, se non tutte, avranno dato questa risposta a se stesse. E avranno tentato questo scioglimento annaspando, confondendosi, perché in verità se si guardano intorno, se hanno una minima capacità di oggettività, si accorgono che manca loro tutto. Non hanno il luogo, prima di tutto, perché ogni stanza è occupata dal padre, dalla madre, dai fratelli, dalla nonna, dagli eventuali domestici. Non hanno gli strumenti. Come abbiamo visto prima nessuno glieli ha offerti attraverso un'istruzione adeguata. Sono prive, per eccellenza. Non sanno quasi nulla. La Deledda, ad esempio, imparò quel che imparò dalle lezioni che venivano impartite, non a lei, ma al fratello Santus. Quel poco che sanno è frammentario, disperso, colto al volo, condannato in qualche modo alla furtività. Se i guardiani e le sentinelle non vedono, possono anche comporre qualche verso, scrivere nel diario, vergare una letterina.

C'è tuttavia una soluzione di cui non sono affatto prive e che anzi è approvata ed imposta. Il matrimonio. Il matrimonio combinato. Molte approdano o naufragano lì. Altre, dotate di una personalità più forte ed esigente, non ce la fanno. Un esempio: Caterina Percoto. Ebbe per poco tempo un fidanzato che così commenta segretamente nel diario: "Ho dovuto regalargli Klopstock ed ingoiarmi tutti gli straballati commenti ch'ei mi faceva... Dover sopportare quelle sciocchissime carezze... Potrei segnarti una pagina intera di città fiumi isole stroppiate. Se non fosse venuto il conte M., a liberarmi, costui mi devastava il mondo più che non fece il diluvio". La Percoto rifiutò quel fidanzato e quella soluzione convenzionale. Ne attese un'altra. Anche la Dickinson ne attese un'altra con anima ardente, un'altra pari all'altissima idea che aveva dell'altro, dell'uomo. Naturalmente non venne. Entrambe dunque dovettero consumarsi in uno stato di grandissima impotenza e di grandissima tensione. Io me le immagino come incarcerate dentro questo stato d'animo potentissimo. Uno stato d'animo dentro il quale qualcosa d'occasionale cade all'improvviso come una scintilla, dandogli fuoco. Avere infine un volto! / Vedere infine lampade al tuo fianco / pel resto della vita! Oltre la mezzanotte / oltre la stella / oltre l'altro / Oh quante leghe ancora / ci dividono dal giorno!!

Sono versi della Dickinson. Si è creata un'implosione.

Una decina di sopravvissute

Dico implosione - non esplosione - a bella posta, proprio per sottolineare la violenza interna di questo avvenimento. Il quale non è altro che un bisogno - un bisogno dirompente - di uscire in qualche modo allo scoperto, di trovare uno sbocco. Secondo me la passione per la scrittura nasce proprio da qui. E' un'urgenza. E' un'impellenza. "L'attacco era imperioso", dice la Cixous in un suo notissimo testo. "Scrivi! Arrivava all'improvviso. La scrittura era

nell'aria attorno a me. Sempre vicina, inebriante, invisibile, inaccessibile. Un giorno ero braccata, assediata, presa. Scrivere mi afferrava, acchiappava, dalla parte del diaframma, fra il ventre e il petto, un soffio dilatava i miei polmoni e cessavo di respirare. Una voglia scuoteva il mio corpo. Era tempestosa: scoppio!"

Scoppio. L'implosione era tale che la Cixous dovette mettersi a scrivere. Aveva delle buone ragioni per farlo? Non aveva delle buone ragioni, lei dice. Molti ostacoli, anche per lei. Tuttavia ci provò. Riuscì a trasformare quell'impellenza in una voce. Nella sua voce. Ma questo accadeva una trentina, una quarantina d'anni fa - in tempi recenti - in tempi già battaglieri. Quando la de Beauvoir aveva già pubblicato *Il secondo sesso*.

Ma prima? Che cosa accadeva ai tempi della Belgioioso, della Contessa Lara, della Marchesa Colombi, della Serao? Quel bisogno impellente veniva violentato sistematicamente da una volontà opposta. Una volontà incarnata nella società stessa, nell'ambiente. Per esempio la famiglia della Deledda trovava disdicevole che lei facesse la scrittrice e la ostacolò in tutti i modi. Un altro esempio: Livia de Stefiani. Così ha dichiarato: "La mentalità della mia famiglia era contraria alla figura dell'artista: l'artista era visto come una persona demoniaca destinata a essere sepolta in terra sconosciuta!" E tutto questo negli anni trenta, non certo due secoli fa.

Con una parola blanda si potrebbe dire: l'artista veniva scoraggiata. Dice la Woolf: "Sarebbe ora di misurare l'effetto di questo scoraggiamento sulla mente dell'artista." A volte veniva schermata dagli uomini. Sempre la Woolf cita i versi di Lady Winchelsea:

*I miei versi scherniti
il mio impegno chiamato inutile follia
o presuntuoso sbaglio.*

Oppure - e questa era la regola - quel bisogno veniva distolto dalla drammaticità che gli era propria, per essere orientato altrove: verso il diletto. Anzi come diletto veniva favorito, perché si rivolgeva agli altri, era coltivato per piacere, e per compiacere gli altri. Perciò in quei salotti d'allora si può benissimo pensare a un angolino dove c'è magari un cavalletto con degli acquarelli o un telaio per tessere un tappetino o un arazzo o un panchetto per lavorare su farfalle morte e fiori essiccati. E si può immaginare gente che va e viene, che apre le porte, che chiama, tanto il diletto tollera tutto: l'interruzione, la perdita di tempo, la chiacchiera insignificante.

Come professione no, veniva dissuasa. Infatti la professione esige concentrazione, esige una scelta tenace e severa, rinnovata ogni giorno. Era dunque incompatibile col destino femminile e con tutti i doveri assegnati. Nessuna, allora, avrebbe potuto affermare come la Cixous: "Vivo nella scrittura, mi nutro di libri".

In genere rinunciava. Si limitava ad essere una scrittrice in pectore, con una vocazione muta. Una scrittrice non nata, in mezzo agli altri, che si piegava a qualche esercizio ornamentale. Si accontentava.

Se era nata, invece, se aveva molto talento, se aveva già scritto cose molto buone, ma se trovava troppo duro resistere in mezzo ai continui ricatti esistenziali, si arrendeva come Caterina Percoto. La quale ad un certo momento della sua vita, si tolse ogni diritto di scrivere. Cedette la stanza. In altre parole: come scrittrice si suicidò. Era troppo povera, aveva dei nipoti da mantenere, doveva occuparsi delle sue magre terre. Aveva circa cinquant'anni quando scrisse a Francesco Dall'Ongaro: "Sono esiliata amico mio dalla mia casa. Altri vivono là entro e io non posso più metterci piede. Nel camerino dove io soleva ritirarmi a scrivere e dove voi foste a visitarmi dorme adesso la fantesca di mio fratello ma quante volte amico mio nel ritirarmi mi sbaglio e col mio lume in mano m'incammino verso quella porta nel pensiero di andarmene a letto nella mia cameretta d'una volta. Trovo il muro e m'accorgo ch'ei mi divide per sempre dalla vita passata".

Trovo il muro:

a me vengono i brividi. E' quello che accadeva sistematicamente alle donne d'allora: trovavano un muro, reale e simbolico. Non ce la facevano. Quel muro impediva loro di venire alla luce. Infatti durante la ricerca sull'Ottocento italiano di cui ho parlato all'inizio e che mi ha fatto mettere il naso in tante carte polverose, io ho trovato pochissime scrittrici degne

di questo nome. Ho trovato varie figure da medaglione, ma pochissime donne scampate alle loro vite edificanti di mogli e madri. Il carico delle virtù le schiacciava. Posso fare un conto. A partire da Cristina Belgioioso che è nata nel 1808 fino alla Serao nata nel 1849, alla Negri nata nel '870, alla Deledda nata nel '871, io ne ho contate poco più di una decina. E' spaventoso: una diecina in un secolo. Sembra incredibile.

C'è da chiedersi: queste sopravvissute sono davvero le migliori? Le più dotate? Do una risposta impulsiva: no. Assolutamente. Sono quelle che avendo del genio, hanno anche avuto in sorte una grande capacità di infrangere e di resistere. Una forte salute psichica, una forte struttura del carattere. Una robustezza innata, il talento non basta. Faccio l'esempio di Matilde Serao che era come ben si sa vigorosa, esuberantissima. Nel 1882, a ventisei anni, scrisse a un amico: "Conquistò il mio posto a furia di gomitate, di urti, col fitto e ardente desiderio di arrivare, senza avere nessuno che mi aiuti, o quasi nessuno. Ma tu sai che non do ascolto alla debolezza del mio sesso e tiro avanti per la via come se fossi un giovanotto". Un altro esempio più recente: Sibilla Aleramo. La quale - pur di realizzarsi - pur di uscire da uno stato di tarpamento, osò infrangere tutti i divieti e i tabù, compreso il tabù per eccellenza, quello della maternità. E abbandonò suo figlio.

La nostra stanza di oggi è stata conquistata da queste donne. la scrittura intesa come professione, come un'attività oggettiva che si stacca da sé, comincia con loro. Con queste donne fortemente centrate su se stesse, la cui forza è tale che non si lascia facilmente distogliere. Altrimenti sarebbe rimasta clandestina, casuale, compiacente. Non si sarebbe mai insediata al centro di una vita femminile. Avrebbe coinciso con lo svago, che è sempre coltivato in margine alla cosiddetta vita reale.

Dunque, per venire in luce, ha avuto bisogno di due elementi: un bisogno espressivo prorompente e una forza, una audacia nel carattere, capace di trasformare questo bisogno in un diritto.

Qualche anno fa io scrissi riassumendo - scusate se mi cito - che "la vera stanza richiede coraggio. Richiede di uscire dalla nicchia della propria vita diminuita, all'ombra e al sicuro. (Richiede) di prorompere in una singolarità che può risultare poco gradita agli altri". A volte richiede addirittura uno spargimento di sangue. Il processo di emancipazione della Contessa Lara finì con un delitto. Fu uccisa dal suo amante. Quello della poetessa Vittoria Aganoor finì in un suicidio: non suo ma del marito, Gioacchino Pompilj, che non resse alla sua morte e poche ore dopo si sparò un colpo al cuore. In realtà c'è sofferenza, c'è paura, c'è perdita, c'è angoscia dietro questa stanza appena conquistata.

Scrivo in una poesia Amelia Rosselli:

*C'è come un dolore nella stanza, ed
è superato in parte: ma vince il peso
degli oggetti, il loro significare
peso e perdita.*

Sì, c'è dolore. Però la stanza c'è, esiste. Il diritto è stato conquistato. La scrittrice può aprire una certa porta, può chiuderla, può dire: questa è la stanza mia. Il che significa: ho fatto una scelta e qui voglio star sola con la mia scelta.

Ora qualcuno può chiedere: Ma questa stanza com'è? E' arredata in modo particolare? Rispondo subito: non è arredata. Ha pochi mobili indispensabili, perché il contenuto della stanza prevale sull'arredamento. Il contenuto visibile è: libri, fogli, enciclopedie, macchina per scrivere, riviste, dizionari. Il contenuto invisibile è, per citare ancora Neera, "un'intensità di vita racchiusa". C'è, concretamente, una scrivania e un tavolo. C'è una sedia. Finirò la mia relazione proprio con questa sedia. E' una stanza che, anche se chiusa, non appare chiusa, perché si identifica con la sensibilità e con la riflessione. I suoi confini - le pareti - sono per così dire cancellati dall'attività della mente.

Quest'attività rappresenta l'apertura per eccellenza: su se stessa e sul mondo. A me piace chiamarla:

La stanza della coscienza

Dato questo nome - stanza della coscienza - si può forse pensare che questa sia la stanza

della leggerezza e della libertà. Leggerezza perché la donna che ci vive - lieve come un uccello - si è finalmente sottratta ai pesi tipici del suo destino: la promiscuità, la disponibilità, la dispersione, le parole occasionali. A proposito di parole occasionali mi viene in mente una frase di Hillman: "Altrimenti nel chiacchiericcio delle cose esterne ed interne come udire l'anima che parla?". Può essere visto come la stessa folle libertà perché chi vi abita può apparire come colei che, avendo scelto, può fare di sé ciò che vuole. In parte è così. E ci sarebbe davvero libertà e leggerezza in questa stanza (leggerezza come assenza di pesi) se la donna che ci vive non avesse contratto un debito molto severo: *un debito verso se stessa*. Una responsabilità verso se stessa.

Questo debito comincia qui ed ora, e deve essere pagato in contanti, giorno dopo giorno. Infatti risulta più facile uscir fuori dal mondo, e molto più facile dedicarsi ad una professione attiva, che garantisca un ruolo, un riconoscimento sicuro, una rispettabilità sociale, che non prendere un foglio, sedersi a un tavolo e dire a se stessa e agli altri: "Io faccio la scrittrice".

Perché? Perché scrivere vuole dire inoltrarsi in un campo privo di qualsiasi garanzia. Un mestiere in cui non c'è nessun committente. Nessun incoraggiamento. Nessun consenso a priori. Nessun guadagno.

Scrivere vuol dire due cose: separazione dagli altri e solitudine. A questo proposito mi viene in mente la Lispector che, interrogata sul senso del suo scrivere, così rispose: "Se dovessi dare un titolo alla mia vita, questo sarebbe: alla ricerca della propria sostanza". Io direi: alla ricerca della mia essenza. E' così. Una professione di scrittrice, di artista, in realtà, non è pensabile senza

Una interiorità spiccata?

E senza una discesa dentro questa interiorità.

Discesa e esplorazione. In cerca di segni: i segni della propria individualità. Una scrittura che valga è fatta di questi segni: impercettibili, elusivissimi. Che in realtà erompono da una coscienza che si è riconosciuta come tale e che non cessa di riconoscersi. Questo è il debito che la donna con la stanza ha contratto. Il lavoro su se stessa. Il lavoro incessante su se stessa. Lo stile che è per eccellenza il segno di riconoscimento dell'artista, non è che il risultato di questo lavoro. Lo stile - ho scritto da qualche parte, forse nel mio diario - fa tutt'uno con la ricerca della propria individualità! O meglio: "Lo stile è l'individualità che si afferra tramite le parole".

In questo senso possedere la stanza rappresenta una sfida. Dalla quale si può anche uscire vincenti, se per vincente non si intende una particolare conferma ma la capacità di persistere, di perseverare. davanti allo stesso tavolo, seduta sulla stessa sedia. Come la donna di cui parla Carmela Fratanonio in una poesia che finalmente - così immagino io - dopo molto dolore apre la porta della sua stanza:

*Ora rivesto fustagni di poeta
risiedo alla mia sedia
accumulo in silenzio
il buio su cui sfolgora un verso.*

L'Ottocento e la sc

Rosaria: Perché l'Ottocento vede questa assenza di libertà per le donne? Un dato è forse il disastro che la rivoluzione francese ha costituito per noi.

La studiosa francese Dominique Godineau in un testo di grande interesse, "Citoyenne tricoteuse", ha

dato la vita sarà completamente declassato.

Nel Direttorio saranno così chiamate solo le cameriere. Dovrà passare un secolo prima che le donne si mobilitino di nuovo per il diritto di cittadinanza.

Restano tuttavia interessanti gruppi e comunità femminili a cui accennava

DIBATTITO

setacciato gli archivi parigini per vedere dove erano finite le famose tricoteuses, oggetto di scandalo e di terrore per gli uomini del tempo, tramandate come vegliarde cattivissime assetate di sangue che facevano i maglioncini sotto il patibolo, emblema delle vignette del tempo, vampire vecchie e brutte (fin d'allora la pericolosità della donna veniva associata alla bruttezza secondo il razzismo così forte del pensiero maschile).

Anche in questa sede è stato detto che nel Settecento le donne avevano un grande potere. Madame Du Deffand con il suo salotto aveva incidenza politica formava coscienza e socialità femminili. Fu famosa la sua influenza su Mlle De Lespinasse che aveva introdotto in società, tra i filosofi, col divieto però di frequentarli da sola e comunque previa mediazione femminile (affidamento?). Cosa che la giovane donna non fece, a quanto pare finendo male. Donne dunque grandi e forti, ma la rivoluzione ne farà piazza pulita. Cosa chiedevano invece le tricoteuses? L'iscrizione nel diritto ad essere cittadine del nuovo stato, ma anche essere riconosciute come portatrici di sapere e di dinamicità sociale.

Nel libro della Godineau ci sono storie bellissime di oblatività e fierezza femminili. Proletarie che cercano di dare un segno fisico alla loro ricerca di cittadinanza, per esempio ferendo la loro bellezza e rapandosi i capelli a zero. Altre organizzano un plotone di guerrigliere, altre si travestono da uomo.

I grandi rivoluzionari le stroncheranno immediatamente additandole al ludibrio e spesso aizzando donne contro donne. Terroigne de Merincourt, che si era dissociata dalle posizioni del Terrore, sarà spogliata, umiliata e frustata

Cittadine o cameriere? da un gruppo di donne aizzate dai giacobini e morirà pazza per l'umiliazione. Il nome "cittadina" per fregiarsi del quale alcune avevano lottato e

anche Gisella. Sarebbe bello saperne di più.

Ne "I bostoniani" Henry James parla in realtà delle bostoniane che, agli inizi del '900, praticavano i cosiddetti matrimoni bostoniani. Sappiamo che la sorella di James, Alice, conviveva stabilmente con una donna, pratica

I "matrimoni" bostoniani

femminile diffusa a New York e a Boston. Queste donne erano amiche che dividevano la vita fino alla morte, vivevano insieme ma non avevano rapporti sessuali. Alice James fu assistita dalla sua compagna fino alla fine della sua vita. I matrimoni bostoniani sono segno di solidarietà femminile.

Franca: Un'altra cosa, oltre alla Rivoluzione francese, ha messo le donne a margine. Mi riferisco alla rivoluzione industriale partita dall'Inghilterra e diffusa rapidamente in tutta l'Europa. E' stato chiesto alle donne proletarie di lavorare in fabbrica e di perdere, attraverso il doppio sfruttamento, qualunque possibilità di esistere. Ma l'Ottocento non è un secolo così buio come sembrerebbe.

Ci sono delle eccezioni, anche se non così importanti come quelle rappresentate dalle dame del Settecento. Sono le donne demi-monde che tenevano i salotti. Senza statuto sociale, non riconosciute. Tuttavia gli uomini le frequentavano e nei loro salotti facevano cultura e anche figli. Erano cantanti e grandi attrici, non avevano il sostegno delle altre donne ma rilevanza e influenza nel mondo maschile dove dettavano leggi non scritte. Ne parla ad esempio Colette.

Gisella: E' difficile reperire testi che parlino delle comunità femminili nell'Ottocento. Ci sono nei vari libri solo frammenti e occorre ricucirli. Rispetto alla rivoluzione industriale ho citato l'uscita del lavoro dalle pareti domestiche e la casa che resta solamente sede del pri-

onfitta delle donne

vato e della famiglia. La donna viene relegata nello spazio domestico mentre nella città ad ogni luogo corrisponde una funzione: il luogo della residenza operaia, il luogo della residenza borghese, quello della fabbrica o del mercato. Si tratta di un grande dispositivo d'ordine che pervade la città e arriva alla casa dove allo stesso modo le funzioni si differenziano e separano. La donna resta ancora più isolata.

Ida: L'evento della rivoluzione francese non risponde al perché le donne si siano lasciate espropriare così totalmente dei loro poteri.

Registriamo che la rivoluzione ha fatto subito fuori i circoli femminili. Le donne si erano "montate la testa" e hanno detto: uguali? sì, ma anche noi. Olimpia De Gouges che aveva scritto la carta dei diritti delle donne è stata ghigliottinata. Forse una ragione è che le donne hanno dimenticato la loro genealogia, si sono lasciate dividere e contrapporre tra aristocratiche e donne del popolo, le une contro le altre. Sono state appiat- tite.

Daniela: Gli inghippi che hanno fatto fuori le donne non sono stati delle donne. Né è stato perché abbiamo dimenticato la nostra genealogia. Era qualcosa in giro che ci riduceva sempre di più: dalla casa promiscua alla casa del privato. Questo excursus storico ha il merito di riattualizzare una situazione diventata troppo pacificatoria nel progettare e nell'aver un rapporto con l'altra parte dell'umanità che ci ha cancellato storicamente, sia nelle strutture che nella simbologia. Non credo si possa dire semplicemente che le donne sono state stupide. C'era un potere e un volere che agivano. Nel passaggio dalla casa promiscua al privato, l'uomo ha cercato di parcellizzare gli oggetti e l'altra differenza a suo uso e consumo. In questo processo è chiaro che gli spazi di libertà sono sempre più diminuiti. La

differenziazione è stata messa in atto dagli uomini per denigrare la donna (cosa che la donna non si è mai sognata di fare rispetto ai diversi).

Donne uguali a chi?

La rivoluzione francese è stata una catastrofe perché con i diritti di uguaglianza è nata l'emancipazione come tentativo di diventare almeno come l'altro, di volere essere uguale per essere qualcuno.

Non dobbiamo scordare la politica dei sessi della Mitchell. In questo momento c'è il pericolo di farlo. Viene accettata la differenza. Ma bisogna stare attente: "Vive la difference" lo ha detto un uomo per primo. Intendo scardinare l'idea che si possa operare una ricomposizione ideale con chi per secoli ha generato simbolico e strutture nei quali ingabbiarci, senza scardinare il registro ontologico globale.



Marisa: La famiglia borghese è stata storicizzata, considerata sempre uguale nei secoli. Il mercato è diventato una propensione naturale allo scambio da parte di ogni uomo, addirittura quello primitivo.

I "valori naturali" uguali per tutti vo. La borghesia ha attuato un processo di assolutizzazione di tutti i fenomeni, sociali, economici e politici.

Marx lo ha individuato. I valori borghesi diventano valori "naturalisti", di tutti. In questo vedo attuarsi una profonda diminuzione del valore femminile. Nell'Ottocento sono stati fatti i primi studi sull'isteria e questa è diventata la "condizione femminile", sempre e comunque. E' la caratteristica generale della società borghese che porta così in basso la condizione della donna.

Francesca: Nel libro *L'Occidente misterioso* Giorgio Galli traccia, dalla Grecia in poi la storia di un movimento di ribellione femminile nel quale la libertà si saldava alla libertà erotica. Fin dall'epoca pre-ellenica questo movimento viene a conflitto con la società che si norma e si sta instaurando. Viene combattuta la ribellione femminile originaria che aveva il proprio Dio in Dioniso, lo Zeus delle donne. La grande società greca dalla quale proveniamo si formalizza con la nascita della tragedia e nel momento in

Amazzoni, streghe, baccanti cui vengono estromesse le baccanti e sconfitto il movimento femminile.

Lo stesso avviene con la nascita del Cristianesimo che ai suoi albori offre grandi possibilità alle donne e si configura come movimento separato gestito in pratica da loro. Quando con Costantino nel 312 la chiesa diventa la Grande Chiesa Romana le donne vengono estromesse, si combatte contro di loro e contro ogni sapere difforme (la gnosi). Quando si instaura lo stato il movimento è sconfitto. La stessa cosa si è verificata nel tardo medioevo con la caccia alle streghe. Tutti i movimenti femminili: baccanti, amazzoni, gnostiche e streghe esprimono una libertà erotica centrata anche sulla medicina: cura del corpo, delle malattie delle donne, controllo della fertilità. Il movimento delle donne sconfitte entra allora nella tragedia e nella scenografia come elemento di spavento e di dramma. E non solo questo: non è una coincidenza da sottovalutare il fatto che proprio subito dopo la liquidazione delle streghe nasca la grande tragedia di Shakespeare così come era successo con la fine del movimento delle amazzoni che aveva visto fiorire la scrittura dei poeti tragici greci. Nell'Illuminismo la repressione della stre-

goneria viene ridimensionata, nel passaggio allo stato moderno viene liquidata la figura ribelle della donna, non solo come elemento dinamico di lotta tra i sessi, ma perché essa mantiene aperta una situazione di conflitto minaccioso. I Lumi sono complici della censura del pericolo del movimento femminile. E ancora oggi c'è il rischio che la differenza venga accolta e tollerata nel momento in cui non siamo più movimento.

Rosaria: Il rischio è che il termine differenza diventi una pura questione nominale. Ne è esempio l'uso disinvolto che ne fa Occhetto quando invita le donne ad essere soggetto fondante del Partito Comunista secondo una logica non emersa da loro.

Nel momento in cui mi viene detto che sarò l'unico soggetto che farà la storia, ma non è la mia autonomia e il collegamento con le altre donne a fondare il progetto, la mia differenza diventa una pura questione di "flatus vocis", svuotata di contenuto politico.

Siamo santificate su altari nominalistici che vanno bene per tutti, soprattutto all'uomo che ci ha censurate. Luisa

Accolte per essere cancellate

Muraro che sta facendo un lavoro di ricerca sulle eretiche raccontava che consultando gli archivi di Bruxelles, si è accorta che il pensiero eretico è stato consegnato a uomini eccellenti e sono stati passati sotto silenzio le lotte e i documenti di donne straordinarie.

La storia occulta il pensiero delle donne anche all'interno dei movimenti rivoluzionari ed eversivi. Il conflitto tra i sessi è più forte del conflitto sociale.

Annarita: Mi collego alla domanda sulla sconfitta delle donne nell'Ottocento. Partirei da "quali" donne. Sono le donne aristocratiche appartenenti alla classe al potere, che hanno avuto voce fino a quando la rivoluzione non le ha spazzate via insieme alla loro classe. Nell'Ottocento la borghesia assume il potere e usa il proletariato contro l'aristocrazia.

In quella risistemazione, alle donne viene dato spazio all'interno della famiglia. E' l'epoca della regina Vittoria che ha ottenuto il potere e ha ridefinito gli spazi delle altre donne. Il moralismo vittoriano è partito da una donna che ha formulato statuti morali ed economici. La rivoluzione industriale ha sancito lo sfruttamento femminile, il doppio lavoro eccetera, ma è stato anche un evento economico e sociale che ha aperto spazi collettivi alle donne.

Tanto che alla fine del secolo le loro voci prendono voce insieme a quella del

proletariato in un processo lentissimo che
L'Ottocento non è solo silenzio *configura un'apertura*
che in seguito si renderà visibile.

Questo accade mentre alcune donne della borghesia stanno a casa a foderare le gambe delle sedie perché ritenute scandalose. In quel secolo gli intellettuali aprono spazi alternativi e trasgressivi rispetto all'ordine sociale anche con la partecipazione delle donne. Ma sono ancora donne della borghesia quelle che si oppongono.

Nell'Ottocento la voce della donna non è più riconosciuta e utilizzata come nei salotti del Settecento. E' una voce trasgressiva, come un corpo che assume potere nella malattia. Voci tragiche che pagano prezzi altissimi. Ma questo mi fa dire che l'Ottocento non è un secolo di

potenza sconfinata: perfino gli uomini loro pari a confronto perdono.

Annarita: Invece la povera Violetta della Traviata che vuole cambiare la condizione sociale di mantenuta per diventare moglie fedele, viene penalizzata, deve morire.

Sandra: Alla domanda di ricerca posta dal seminario di un percorso genealogico che giunga fino a noi, rispondo che non si può parlare di genealogia. Nell'Ottocento avviene di più che il giungere a maturazione di alcune cose del Settecento, quali il dispiegamento della razionalità mediata dalla scienza e l'istituzione degli stati borghesi nati con la rivoluzione francese. E' l'epoca in cui l'homo sapiens, e la donna sapiens, sapientissima, si trovano

DIBATTITO

silenzio e le donne non hanno accettato l'espropriazione. Ne parlano invece in tono drammatico.

Ci sono donne nuove che appartengono a classi nuove, che abitano spazi socialmente nuovi all'interno dei quali parlano il linguaggio che possono parlare: il linguaggio della follia o quello bizzarro dell'arte, perfino quello delle mantenute e dei salotti dove svolgevano un "servizio sociale", dove qualche cosa facevano.

Rosaria: A proposito delle mantenute voglio ricordare Natalie Barney, la famosa amazzone citata da Colette ne "Il puro e l'impuro". L'amazzone aveva una relazione con una delle più belle mantenute dei salotti intellettuali e d'avanguardia parigini. Era una donna potentissima e di gran lusso. Tuttavia la contraddizione sessuale era fortissima: quando Natalie le chiederà di praticare meno la sua elegante prostituzione e di riconoscere il rapporto con lei, avrà come risposta: "Signora, oh!". La mantenuta infatti riconosce di essere sottoposta all'autorità maschile per vivere. Quindi libertà forse, ma ben diversa da quella di Madame De Rambouillet, o di Mademoiselle De Lespinasse, che vivevano in una società di potere, ma anche lo determinavano. La cosa più

Le "madames" determinavano il potere *interessante delle donne*
del Settecento è che attraverso la loro intelligenza e autonomia assumono una

di fronte alla più grande rivoluzione della fisica del mondo, non soltanto nella polis e nell'architettura delle istituzioni.

La rivoluzione industriale è un grande sconvolgimento, forse il più grande che l'uomo abbia mai visto dalla sua origine. Pensiamo alla rivoluzione spaziale del territorio, a genti strappate dalle zone d'origine dove avevano radicato le loro tradizioni in una situazione di stanzialità per essere messe in una mobilità di spostamenti del tutto inusitata.

Uno dei fattori di più grande spiazzamento della tradizione eversiva della donna è il cambiamento della fisica del mondo in cui vive. Per la prima volta l'umanità accede a una società di massa in cui si avvertono già i cambiamenti dei meccanismi di comunicazione. Non è possibile costruire un albero genealogico e parlare di perdita di potere e intelligenza sociale acquisiti nel Settecento. Ci vorranno altre generazioni, quelle che giungono fino a noi, prima di potere rivendicare un diverso destino per la donna, laddove l'Ottocento la pone, dove però si apre la grande dimensione del lavoro che è il nostro albero genealogico. Dentro la grande innovazione istituita dalla società di massa, in cui il lavoro cambia radicalmente di significato, si apre la dimensione del lavoro femminile. E' solo con la rivoluzione industriale e borghese che il lavoro acquista dignità, esce dal disprezzo sociale e viene inteso come liberazione

sociale, così come noi oggi lo concepiamo.

Ida: Dissento da questa visione. Rivedo la necessità di ricostruire una genealogia. Nella pratica politica delle donne troviamo un movimento che è nato dalle case, che riprende uno spazio di relazione, simile a quello dei salotti e della ruota che poi è stato interrotto. Intendo la

La genealogia, filo che lega... genealogia come filo con il passato che ci lega ad altre donne, come senso di appartenenza, parte che indica il tutto. Un filo attraversa, non dimenticandola, anche la rivoluzione industriale.

Sandra: Neppure l'evoluzione biologica è lineare. Molte determinazioni interamente nuove che vengono alla luce nell'Ottocento nella condizione femminile, fanno sì che non si possa parlare di continuità. Ci sono tre novità su cui riflettere: una fisica del mondo delle relazioni, del mondo dell'esperienza quotidiana trasformata dalla rivoluzione industriale; la nascita della società di massa in cui muta completamente la comunicazione; la nozione di lavoro legata a quella di progresso e di liberazione.

Francesca: E' evidente che l'analisi di Sandra e Annarita è comprensibile e condivisibile sul piano del racconto. Credo però che si debba fare un salto. La storia ci è utile se riusciamo a scorgervi i passaggi ontologici. Altrimenti di tappa in tappa tutto diventa spiegabile e tutto può

...e fa ostacolo ai nuovi assetti del potere diventare e condivisibile.

Qui sono venute fuori per immagini, lotta di classe, stato, lavoro, scienza. Rispetto alla nostra genealogia vorrei che queste tracce di memoria potessero costituire passaggi essenziali e non solo immagini, che è poi quello che oggi ci dà la società di massa. Quando parlavo delle streghe ricordavo che gestivano la medicina delle donne che poi è stata tramandata come fattura e superstizione; che vivevano una libertà erotica che poi è stata fatta passare come accoppiamento con il diavolo. A ribellarsi non erano necessariamente donne aristocratiche o proletarie. La liquidazione del movimento delle streghe, come di tanti altri movimenti femminili ricorrenti nella storia, guarda caso cade esattamente nel momento in cui si prefigura una nuova forma di stato, lo stato moderno e nel momento in cui si passa da una scienza naturale a una scienza razionale. Non possiamo dimenticare che il mondo in cui viviamo parte da questa frattura che ha liquidato una rete

di cultura immensa alla quale apparteneva in larga misura la ribellione femminile. Facendo un salto indietro voglio tentare di capire queste fratture. Non intendo il matriarcato primitivo messo in scacco dal patriarcato, ma la presenza di un movimento che fu ostacolato e intanto si radicalizza, e va e viene con la storia.

Annarita: Non vorrei essere stata fraintesa. Intendevo affermare che nell'Ottocento non c'è stata una frattura, un azzeramento del sapere femminile per cui le donne, per i noti motivi, si sono trovate in una situazione totalmente diversa. Sono convinta dell'utilità di ritrovare un filo rosso di continuità del sapere e potere femminili. Sono anche convinta che esista una forza antagonista femminile a partire dalle baccanti, streghe e altre scuole di alterità espresse dalle donne. Voglio dire che nell'Ottocento le donne comunque si sono opposte all'ordine sociale e che l'hanno fatto nei modi, nel luogo e nello spazio che si presentava e che la società disegnava loro intorno. Non possiamo fare a meno, seppure talvolta si tratta di un discorso ovvio, di disegnare questi scenari sociali, per capire quali siano gli spazi occupati dalle donne, in questo viaggio nel passato e nel presente.

Rosaria: Vorrei intervenire a favore di ciò che diceva Ida a proposito della genealogia. Si tratta di un discorso politico: il nostro problema è il taglio dell'analisi, lo sguardo che diamo

Taglia la storia con un nuovo sguardo

sul mondo. Ha ragione Francesca quando dice: lo stato, il lavoro, le grandi categorie, dobbiamo avere la capacità di guardarle in un altro modo, da un altro punto di vista, più produttivo per noi.

Faccio un esempio. Mi è venuto in mente qualcosa che Virginia Woolf scriveva a proposito della scomparsa nella letteratura per un lungo tratto storico della "valentia" femminile, della scrittura femminile buona. La Woolf nel suo excursus, risale a un lontanissimo passato, la letteratura giapponese, il famoso Genij Monogatari, il principe splendente di Murasaki Shikibu e "Le lettere dal guanciale" di Shei Shonagon. Dov'è qui la genealogia? Le donne giapponesi di una certa classe sociale, che ci piaccia o no, erano necessariamente più libere, godevano di maggiore ricchezza, di minori costrizioni. Avevano come tradizione erotica un gioco sofisticato: ricevere gli amanti dietro il paravento e intrattenersi con loro in un'ampia gamma di libertà, nelle azioni e nei desideri. Chi le tira fuori dal privato? Le grandi scrittrici come la Murasaki.

Fare genealogia vuole dire sottrarre al privato, in questo caso dare statuto letterario, perché la letteratura era un fatto politico del passato, serviva a dare esistenza, ricordo, memoria e riconoscimento ai modi di esistere delle donne che altrimenti sarebbero rimasti obsoleti, tramontati con la loro storia personale. Emerge un'altra definizione di genealogia come capacità di resuscitare i morti e di rappresentare davanti ai nostri occhi, i vivi, le vive e le morte. Facendo un balzo all'Ottocento, è vero che il lavoro ha squassato abitudini e categorie, non è possibile scivolare su questa questione. Ma ho l'impressione che sia un ragionamento a posteriori, perché nel contesto della vita delle donne di allora non era così. Dire che non siamo estranee al mondo del lavoro che a noi ha dato la libertà, è un ragionamento che possiamo fare oggi. Alle donne di allora non corrispondeva affatto. La rivoluzione industriale squassa la vita delle donne: le borghesi stanno a casa, non si sporcano le mani; le proletarie sono falciate dalle macchine, con le mani fracassate, appese ai muri per lavorare anche con i piedi come nelle filande inglesi. Insomma un flagello. In questo senso la questione del lavoro è importante ora, ma non orienta il nostro punto di vista.

Farò un altro esempio che può sembrare sgradevole. Tra la fine del Settecento e l'Ottocento, alla grande madre della letteratura anglosassone, Jane Austen, non può importar di meno della rivoluzione francese. Non la sa, non la conosce. E' figlia di un parroco inglese, vive in campagna, lontana dai sommovimenti urbani. Tuttavia fonda in questa segretezza, nello stare fuori, un tipo di letteratura, un'analisi tuttora insuperata della vita delle donne in famiglia e nella società e delle libertà e illibertà che ne consegue. Il punto di vista di Jane Austen che non tramonta, pur essendo lontana dalla storia del suo tempo, ci dice che il concetto di storia, di stato, insomma le grandi categorie che a posteriori possiamo chiamare in campo, non sempre contano nella vita delle donne. Perché il loro sapere e la loro vita funzionavano in un altro modo, con altre categorie anche quando erano tagliate fuori dal sociale, all'oscuro. Emily Dickinson addirittura viene scoperta solo alla morte, quando sua sorella trova in un baule un centinaio di quadernetti. Eppure sono le maestre di un sapere insuperato che abbiamo a disposizione.

Voglio dire che non mi pare proficuo chiamare in campo la storia per giustificare gli ammanchi che riscontriamo nel sapere delle donne. Secondo me è possibi-

le riallacciare quel filo rosso, che è poi fare cultura e fare politica, solo se il punto di vista dal quale ci muoviamo è slegato dalle categorie classiche.

Franca: Per tornare alla domanda iniziale della relazione, mi sembra un po' azzardato dire che nell'Ottocento si è perduto tutto. Anzi direi che è cominciato proprio lì, in quel secolo, il punto alto della nostra genealogia.

Ida: Sì, certo. Un tempo si diceva, in galera la biro è il mio fucile.

Sandra: Mi pare chiaro che sia la rivoluzione industriale, sia la nuova concezione delle scienze, abbiano spostato, abbandonato, il concetto di natura.

L'industrializzazione lascia le donne nella casa, oppure le getta nella fabbrica.

La massa delle donne accudisce, cura il corpo di **La scienza abbandona il concetto di natura** uomini e

figli. Questo diventa un nuovo codice morale, l'idea forte diventa accudire la forza lavoro. Però l'abbandono del concetto di natura comporta che il fare figli non sia più un valore. Il valore diventa accudirli. Nel momento in cui la scienza raggiunge gli alti livelli dell'Ottocento, si verifica un abbandono completo di ciò che è naturale, istintivo. Diventa negativo. Rivediamo -seguendo le vostre relazioni- gli spazi condivisi dalle donne: i conventi, la famosa "ruelle", uno spazio raccolto, addirittura vicino al letto. Si esprime un volere rimanere all'interno, in una sfera vicina, affettiva, calda. Per questo è diventato momento di costume, di espressione, di potere permesso: ovviamente nella classe aristocratica.

Che senso ha invece lo stravolgimento del concetto di abitare, quando la gente viene sradicata dalla sua origine, dal luogo in cui ha vissuto? Chi ne risente di più, chi paga di più? Se lo spazio abitativo si riduce tantissimo, come può una donna incontrare un'altra donna? La domanda resta aperta.

Volevo infine fare un accenno all'accudimento dei figli. Le donne aristocratiche, comunque li trattassero, non li abbandonavano. Nell'Ottocento le donne operaie invece sono costrette ad abbandonarli, sia per problemi economici sia perché costrette al lavoro.

Rosaria: Cambia l'immaginario, la mentalità. Nel Settecento non c'è sanzione nell'ammazzare il figlio, non ci si sente colpevoli. E' noto che le aristocratiche facevano allevare il bambino dalla servitù.

Gli uomini ironizzavano sul fatto che il corpo delle donne potesse essere posseduto "laicamente".

L'immaginario è più forte Non entro nel merito se fosse bello o brutto, però gli uomini potevano fare l'amore con molte donne e ironizzare sull'incerta paternità, senza alcun senso di colpa. E lo stesso valeva per le donne che godevano di molte relazioni. Non c'è secolo come l'Ottocento in cui la tutela del bambino diventa questione sacra e giuridica. Mentre nel Settecento uccidere un bambino

seminario l'intento era di mettere in relazione uno studio e un lavoro svolti alla Facoltà di Architettura sull'abitare femminile e l'esperienza politica di un luogo come questo, per rintracciare una genealogia, alla ricerca di un simbolico. Ma il simbolico non è un oggetto misterioso, è una parte che indica il tutto, mantiene un rapporto con le cose. La tesi dalla quale eravamo partite è che il privato, così associato alle donne, quasi connaturato a noi, è invece un'operazione d'ordine maschile che ci rinchiede.

DIBATTITO

non è una colpa, e neppure l'abbandono lo è, nell'Ottocento invece la vita del bambino viene difesa e tutelata. Si inculca nelle donne l'idea che l'infanticidio sia il maggiore delitto e tuttora in galera la donna infanticida viene allontanata e isolata in cella, perché le altre la considerano colpevole di un delitto terribile. Allora però è questione di mentalità e non di ricchezza.

Daniela: Direi che non si tratta solo di questo. La proprietà privata sul figlio nato dal maschio, lo fa diventare un bene e la donna lo deve accudire a tutti i costi.

Cristina: Sono particolarmente interessata alla questione della genealogia e alla ricostruzione del nostro sapere. Ritengo però che le questioni dei valori classici, il lavoro, l'emancipazione e tutto ciò che ha detto Annarita siano fondamentali rispetto ad un altro problema: vogliamo solo ricostruire il nostro sapere, tenerlo in mano, andare avanti, oppure vogliamo anche il potere?

Sono convinta che non siamo arrivate a una definizione del potere dal punto di vista delle donne e del senso che daremo a questo termine. Il potere è ancora sempre un parametro molto maschile. Non so se questo c'entra con il seminario, ma credo sia un aggancio tra le due posizioni che sono venute fuori. La ricostruzione delle genealogie, il pensiero femminile spaccano proprio a metà le altre categorie, tuttavia queste sembrano ridiventare fondamentali quando vogliamo avere potere, nel senso classico del termine.

Ida: Sento il bisogno di fare una precisazione. Quando abbiamo organizzato il

Mentre la donna ha sempre cercato, quando ha potuto esprimersi, nel corso del tempo, spazi che tendevano alla relazione. Ma ciò che abbiamo appreso, **Il potere di rendersi invisibile** ciò che stiamo facendo è la ricerca di una visibilità, di un essere visibile nel mondo. Proprio ciò che tu chiami potere.

Nuccia: Una cosa molto breve. Il discorso della genealogia ha molto addolcito la sensazione delle cose dette e ringrazio Cristina che ha riportato il discorso sul potere, secondo me molto importante. Perché nonostante tutto, la sensazione che scaturisce è che il movimento delle donne è come un bubbone che nasce, viene tagliato, aperto, sezionato e rinasce sempre dal tempo delle amazzoni ai nostri giorni. Si cerca di eliminarlo e lui, ostinato, recidivo, ricompare. Francamente non voglio essere un bubbone. Solo questo.

Stefania: La discussione mi è molto piaciuta: mi ha fatto capire una cosa che da tempo inseguivo come un fantasma e come un problema femminile che non riuscivo a mettere a fuoco, che affiora per frammenti qua e là. La posso chiamare "passione per il neutro". Si manifesta in due modi diversi. Uno **La passione per il neutro** è il piacere di potere descrivere il mondo attraverso le grandi categorie che ci sono state insegnate, che sono sicuramente vere, non sono in discussione, esistono. L'altro modo, l'altra passione per il neutro è esprimersi per opposti, ad esempio calare la cosa nella situazione specifica, del femminile, e dire: le donne non ci sono mai state, eppure le donne ci sono sempre state. Quello

che ha fatto resistenza rispetto al discorso di Ida, che parla dell'Ottocento come secolo buio per le donne, è pensare che allora le donne non c'erano e non pensavano. Invece si voleva dire che le donne c'erano e pensavano ma che non erano visibili. Scrivevano, pensavano separatamente, nei vicoli bui.

Ricomposizione non banale

Ora le abbiamo ritrovate, certo: la nostra genealogia passa anche attraverso l'Ottocento. Premio una lettura che mi dà informazioni, nel senso che mi rivela (e questo oggi può venire solo da noi) la potenza femminile occultata.

Addirittura i conventi. Non sapevo bene come qualificare le donne che ci andavano: oggi è venuto fuori che esprimevano potere. La stessa cosa succedeva nei salotti fino al Settecento. E poi non è che le donne smettano di pensare, ma questo potere viene distrutto da un assetto sociale e una formula di privato che relega le donne in una situazione di pensiero occulto. Questa è la cosa interessante che oggi è venuta fuori. La mia passione non è descrivere bene, ma andare a scoprire ciò che non sapevo.

Sandra: Ho la sensazione che qui si stia parlando di una donna particolare, quella che nell'Ottocento viene rinchiusa nella casa per la cura del bambino che poi, non dimentichiamolo, la nascente psicologia farà oggetto di riflessioni molto interessanti circa il piacere oltretutto il dovere e che diventerà destinataria della felicità della natura, del tenero, del "paciughino", e via dicendo...

Mi pare che si stia dando troppo risalto al sapere della donna là dove esso si è reso visibile. Da questo punto di vista non

si può certo considerare l'Ottocento un secolo significativo. Tuttavia non si mette in luce un soggetto particolarmente oscuro che vive nell'Ottocento: parliamo della donna relegata in casa, alla cura della dignità della famiglia e dei figli o della grande massa di donne che viene gettata nella fabbrica. La questione, per quanto oscuramente vissuta, non permette di cogliere il fatto che nonostante l'incredibile violenza di questo avvenimento dell'entrata in fabbrica si è trattato del primo luogo in cui la donna esce dalla dimensione del privato. La prima volta in cui deve gestire il pubblico in un modo non legato alla propria tradizione, in cui viene sbattuta fuori dal nido caldo della casa, costretta ad esprimersi, a frequentare gli spazi di una dimensione collettiva, nei quali il potere non è insignificante. Non più in una dimensione comunque individuale, nel circoscritto della sua casa e delle relazioni possibili e gestibili nello spazio domestico. E' un passaggio fondamentale. Noi ora stiamo esprimendo, rispetto al modo di essere maschile, una sorta di ricomposizione tra dimensione privata e pubblica, tra lavoro e famiglia. Con capacità d'invenzione, con una carica di ricomposizione non banale. Ma questo si può comprendere soltanto sapendo che la nostra storia è passata anche attraverso la violenza, che gran parte di noi è stata gettata nella fabbrica dalla rivoluzione industriale. Io credo che oggi se c'è qualcosa che in noi è più interessante rispetto ai nostri colleghi e compagni maschi, è tentare terreni di ricerca per ricomporre le dimensioni privata e pubblica, in cui anche il potere può avere degli annunci diversi.

Il Novecento e il *tr*

Ida Farè

Il Novecento è stato definito dagli storici l'epoca del tramonto del privato, nel corso del quale le due sfere (pubblico e privato) che avevano rigidamente costituito la condotta sociale e spaziale del secolo precedente, si dissolvono, si mescolano e scompaiono. Il presente è difficile da leggere, ne siamo immersi in una forma di "non cosciente collettivo" e il passato prossimo appare distante alcuni anni luce per i grandi mutamenti nel frattempo intercorsi. Nel tracciare le linee generali ci si trova di fronte a un percorso contraddittorio, a zig-zag, soprattutto per quanto riguarda l'Italia che più di altri paesi europei non mostra unità di tendenze e invece compresenze di situazioni e mentalità che affiancano il vecchio al nuovo, l'Ottocento al Duemila.

Cercheremo di guardare la scena dal posto occupato dalla donna nella casa così come l'abbiamo avuta in consegna da quel privato dominante, la casa "tomba di famiglia", del secolo scorso.

Da questo punto di vista, nella prima metà del secolo non succede niente. Anzi possiamo considerare la casa privata come versione via via consolidata, razionalizzata (casa minima) tecnologizzata, ristretta e funzionalizzata, dell'ordine costituito dello spazio ottocentesco. La casa privata si conferma e si estende come diritto anche per le classi povere, sconfiggendo la promiscuità rimasta per lungo tempo nelle campagne e nei "tuguri infetti" dei quartieri popolari. Tuttavia anche in questa prima parte del Novecento si preparano e lavorano in modo sotterraneo, molti elementi destinati a produrre la dissoluzione del privato e mutare i comportamenti e gli stili di vita.

La caduta del potere del padre

Nomino solamente alcuni grandi passaggi o meglio motori storici a carattere generalizzante, nel senso che hanno coinvolto e modificato la vita di ciascuno. L'industrializzazione (tardiva nel nostro paese che diventa una potenza economica solo dopo la seconda guerra mondiale); i consumi di massa; l'avvento dei media e ora delle tecnologie comunicanti, le trasformazioni della famiglia.

Ognuno di questi elementi andrebbe trattato in modo specifico, intendo tuttavia considerarli solo per il lato che concerne ciò che ci sta a cuore. Tutti questi fattori infatti intervengono come radici silenziose ad erodere lentamente la struttura gerarchica e patriarcale, a preparare la caduta del potere del padre.

L'industrializzazione si configura come evento emancipatorio: uomini e donne sono potenzialmente uguali, livellati rispetto al procedimento produttivo, al funzionamento della macchina. Anche i consumi funzionano come meccanismo omogenizzatore, poiché nel flusso delle merci cadono le barriere dei modi di vita e di pensare. Il possesso sempre più generalizzato di oggetti sofisticati di tutti i tipi, ha determinato qualcosa di più del raggiungimento del benessere o dello status simbol. Insieme alla televisione che ha portato nelle case di tutta Italia gli stessi messaggi e ha contribuito all'alfabetizzazione e alla diffusione dei linguaggi, il consumo ha costituito un enorme motore di omogeneizzazione. Le barriere tra i modi di vita e di pensare, definiti per zone, classi, famiglie, regioni, sono caduti attraversati dal fiume circolante di cose e informazioni.

Le antenne della televisione che spuntavano dalle baraccopoli di Roma e del Sud nell'Italia nel dopoguerra, risultavano segni incomprensibili: la televisione incantatrice venne prima della casa vera e dei servizi elementari, come poco riconosciuto bisogno di accedere al mondo della comunicazione.

I mutamenti della struttura della famiglia si possono sintetizzare in due nodi costitutivi: *la perdita di potere del padre e la fine della fissità genealogica e patrimoniale di stampo ottocentesco.*

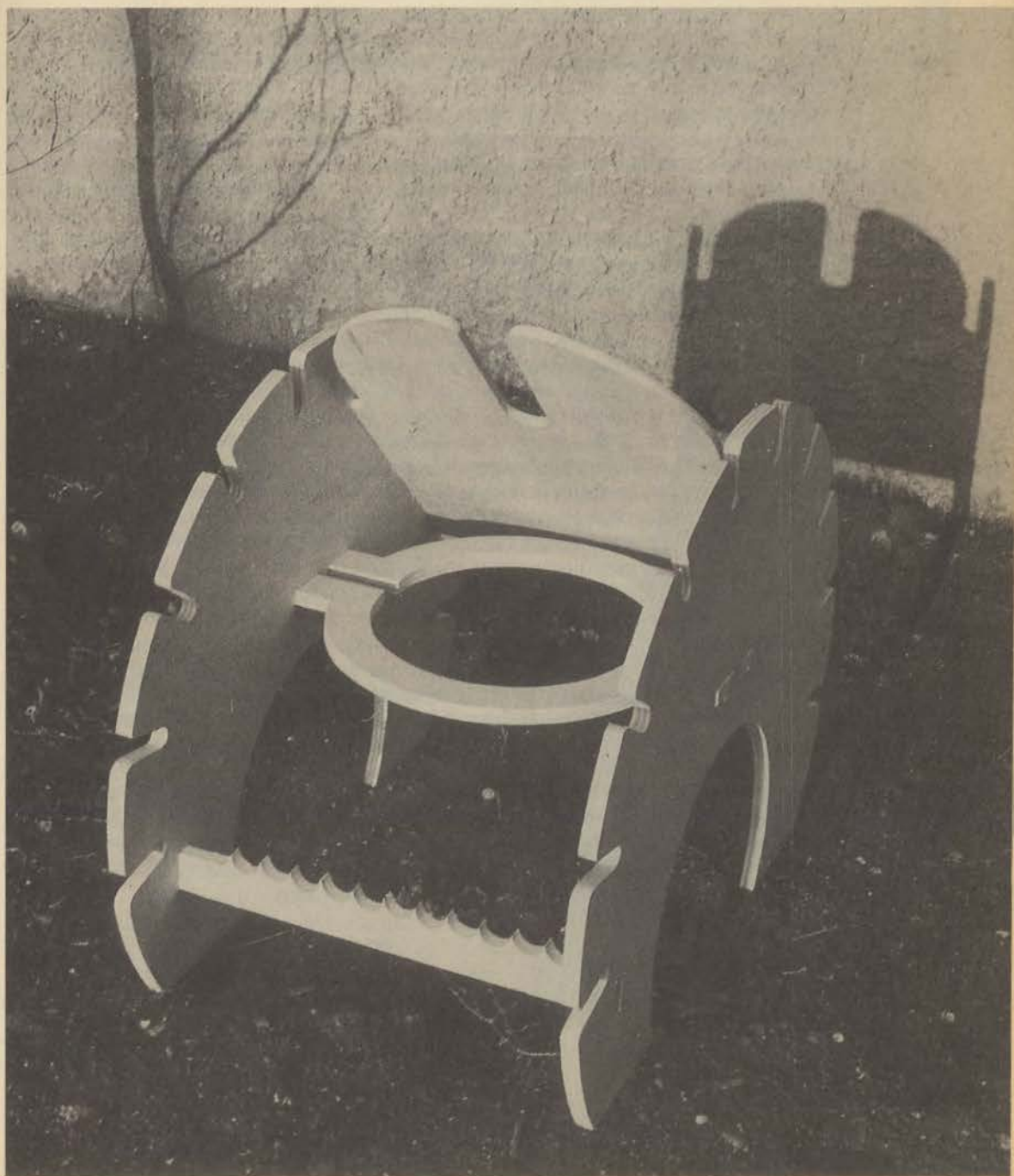
Un violento colpo di rottura

Ma nell'esperienza italiana, come ben sappiamo, questo non avviene in modo indolore. La famiglia si conduce, come luogo condizionatore di comportamenti e luogo di potere maschile, fino alla contestazione del Sessantotto. Solo con la contestazione antiautoritaria e con un violento colpo di rottura, verrà gettata alle spalle per ricostruirsi in modi diversi. Quegli anni infatti sono stati ben definiti come "rivolta contro il padre". Ricordo solo la data delle leggi che hanno mutato il volto della famiglia italiana: il divorzio del 1970 e la legge di famiglia del 1975.

Infine l'avvento dei media e delle tecnologie comunicanti all'interno della casa scompon-

amonto del privato

gono la dimensione del pubblico e del privato. Oggi la porta di casa non definisce più lo spazio del privato. Il privato resta come luogo fisico e mentale ma è sempre più attraversato da moduli, immagini, messaggi e comportamenti sempre meno stabiliti dal soggetto e invece in relazione con l'esterno e con il mondo. Impallidiscono i confini tra le due sfere, i rispettivi ambiti e parti distinte della vita si mescolano e si ridefiniscono secondo nuovi ordini frammentati e da riconoscere. Si parla ormai di "pubblicità del privato", e di "privatizzazione del pubblico". Si parla di ritorno alla "casa bottega" in quanto per molte persone (e molte donne) si apre la possibilità di effettuare un lavoro domestico, collegato tramite terminale alla rete telematica. Sembra un ritorno allo spazio promiscuo della hall medievale, ma la casa non è più affollata di gente bensì di immagini e informazioni. E si riscontra una separazione tra l'esperienza fisica della relazione con una persona in carne ed ossa e la rela-



zione solitaria con l'immagine e l'informazione di una persona o un luogo.

Questi elementi che ho solo evocato contribuiscono tutti a determinare la scomposizione dell'ordine spaziale: si può considerare il Novecento come il secolo del grande crollo delle strutture stabili delle "stelle fisse" dell'ordine, nel corso del quale si produce la lenta erosione della gerarchia patriarcale. E il crollo in questo ultimo decennio pare avere acquistato velocità vertiginosa. Sembra infatti che lo spirito del nostro tempo non sia nemmeno più quella categoria dell' "effimero" che gli storici assegnano alle caratteristiche del Novecento, ma addirittura la "decomposizione". Niente sembra volere più stare insieme nelle cose, nelle ideologie, nei blocchi, all'est come all'ovest. Ogni struttura pare disfarsi e presentare un brulichio personalizzato o spersonalizzato di individualità e differenze. E' in questo quadro che si presenta l'avvento della libertà femminile, di cui oggi andiamo a cercare in modo trasversale la genealogia.

La generazione silenziosa delle nostre madri ci porta fuori dell'ombra lunga dell'Ottocento

E per tenere fede a questo proposito mi piace parlare di questo passaggio nel corso del Novecento, attraverso la vita di una donna, raccontata dalla figlia. Una sorta di staffetta affidata dall'una all'altra, due vite che percorrono quasi il salto di un secolo. In un libro uscito di recente *Una vita di donna* (Guanda 1989), Annie Ernaux, racconta la storia della madre e i passaggi compiuti da operaia a piccolo borghese per fare diventare lei, la figlia, un'intellettuale.

La signora D. - non sapremo il nome - nasce nel 1906 in una numerosa e povera famiglia. A dodici anni va a lavorare in fabbrica come i fratelli. Il suo essere nel mondo non si gioca come tensione creativa ma nell'orgoglio di appartenere alla classe operaia, che produce per la società. La zona Lillebonne è una valle di filande che risalivano all'Ottocento e "scandivano il tempo e l'esistenza degli abitanti dalla nascita alla morte". Nella valle insieme alle industrie prosperano l'alcolismo, le malattie infantili, lo sfruttamento. La signora D. sposata a ventidue anni con un uomo "per bene", anche lui figlio di poveri cristi e operaio accede al duro lavoro del passaggio di classe. Una bottega di alimentari, vivere e guadagnare su chi non ha di che vivere, la solidarietà durante i tempi della guerra e di fame, lo sfollamento, la ricostruzione. Ma la signora D. è una donna forte e allegra: in negozio si diverte, in chiesa canta. La figlia la ricorda e la descrive come produttrice di vita materiale, un po' affascinante, un po' violenta per una sorta di inadeguatezza e troppa passione rispetto ai compiti e ai desideri. La signora D. domina per intelligenza e interessi culturali i destini della famiglia. Legge di nascosto prima le storie romantiche, poi i libri di studio della figlia: sbircia nel mondo dei saperi. Ma non sarà lei ad essere. Resta un tramite, la carta passa di mano alla donna che viene dopo, che accede alle possibilità sociali, oggi. Quando la figlia consegue il passaggio di classe e di cultura, lei rimane la bottegaia grassa che guarda le nuove famiglie di donne libere, magre e intelligenti: forse ci si vergogna di lei? La vita qualunque della signora D. finisce in un diverso internamento: la vecchiaia, il residence semi-assistenziale, l'ospedale dove andrà a morire. Nel declino dell'ultima parte della vita non riesce più ad orientarsi tra gli oggetti del nuovo mondo, dimentica luoghi e parole, smarrisce la via di comunicazione tra pensiero e realtà.

Voglio citare questo libro che ricostruisce i tratti di un destino non eccezionale, un arco piatto di vita di donna a tonalità oscure, uguali, come omaggio a quella generazione silenziosa delle nostre madri che ci ha portato fuori dell'ombra lunga dell'Ottocento. Che ci ha preso per mano e accompagnate di nascosto per le strade di una rivoluzione che non fa rumore, fino alle soglie dei mille modi di essere una donna, oggi.

Telelavoro e solitudine

Le nuove tecnologie, soprattutto quelle della comunicazione, toccano da vicino le donne attraverso tre modalità: il *telelavoro* con cui è possibile svolgere un lavoro a distanza dal luogo fisico deputato per l'esecuzione del lavoro stesso; la cosiddetta *automazione domestica* e la possibilità di accesso ai servizi di qualsiasi genere.

Sono state condotte numerose ricerche sul telelavoro soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. In USA, per un processo di maggiore *deregulation* del rapporto di lavoro, esso interessa un numero rilevante di donne. E' abbastanza comune per esempio che un'impiegata, dopo che ha partorito, stabilisca un accordo di lavoro con il suo datore in modo tale da portare il lavoro a casa. In Usa questa situazione è maggiormente diffusa anche perchè non esiste il concetto di "protezione della maternità" che c'è da noi, con permessi e riduzioni di orario. In Europa il lavoro è sottoposto a maggiori regole e questi fenomeni sono relativamente meno diffusi.

Dalle ricerche condotte sul telelavoro si è constatato che, contrariamente a quanto si pensava, esso non ha ridotto la pendolarità. Si è visto però che può essere uno strumento per rendere più flessibile le forme di erogazione del lavoro nelle sue modalità e nello spazio e nel tempo. Questa flessibilità ha ovviamente un duplice aspetto. Per le fasce di lavoratori molto professionalizzate, che mantengono una certa forza contrattuale, questa flessibilità si traduce in vantaggi. Lo stesso non si può dire per i lavoratori meno professionalizzati nei confronti dei quali si creano ulteriori difficoltà. Ciò che è interessante dal nostro punto di vista è che le donne sono sostanzialmente occupate nelle fasce meno professionalizzate e il più delle volte finiscono per subire gli aspetti più negativi del telelavoro. E' da sottolineare peraltro che nel telelavoro si distinguono due tipologie. Da una parte quella che corrisponde più o meno al vecchio decentramento produttivo, in cui il lavoro è fortemente ripetitivo e non richiede l'interazione con i compagni: è un lavoro più o meno a cottimo con una misurazione a tempo o a volume (ad esempio il riempimento di questionari o il caricamento di dati). Nell'altra tipologia troviamo una forma di telelavoro più sofisticata e difficile in cui la dislocazione fisicamente lontana e il mantenimento di un legame comunicativo è funzionale al lavoro stesso. Solitamente chi è meno qualificato finisce per svolgere il primo tipo di lavoro. In generale è peraltro molto schematico affermare che il telelavoro impoverisca l'esperienza lavorativa.

Chi svolge un lavoro a domicilio che consente una certa autonomia professionale, per esempio lavori di tipo redazionale o per case editrici, può trovare molto positiva questa dimensione che consente autonomia lavorativa e nello stesso tempo permette di mantenere collegamenti di tipo sociale. C'è un mix di elementi che rende questo problema complesso e molto dipendente dal contesto sociale e dai requisiti professionali.

Sicuramente si può affermare che il telelavoro induce ulteriore dequalificazione quando non richiede l'interazione con i compagni di lavoro. Si potrebbe aggiungere che è fonte di disagio perchè si perde anche la dimensione fisica dell'interazione. Chi carica dati su un computer lavora in solitudine e questa perdita e questa perdita della dimensione sociale e collettiva può avere effetti preoccupanti anche da un punto di vista psicologico. In Svezia, sul problema della interazione comunicativa nel telelavoro, sono state condotte delle indagini già da alcuni anni. Una di queste è stata condotta realizzando un centro con apparecchiature informatiche dove lavora-

Paola Manacorda



no impiegati di diverse aziende (banca, Comune ecc...). Dalle analisi di questa esperienza è risultato che essi si sentivano meno isolati perchè scambiavano qualche parola almeno quando prendevano il caffè. Tuttavia il carattere sociale del lavoro non è solo un problema di interazione fisica; stare insieme non è "scambiare qualche parola" è bensì "fare delle cose insieme", contribuire a creare collettivamente. La dimensione della vicinanza fisica è necessaria ma largamente insufficiente a superare il senso dell'isolamento.

Neanche l'artista o lo scrittore possono lavorare il solitudine.

In ogni lavoro ci sono dei momenti in cui si desidera stare soli; sono le fasi in cui si pensa, si elabora, si scrive, ma ci sono altri momenti in cui è vitale stare con gli altri. L'esperimento condotto in Svezia è interessante anche per un altro aspetto. Il gruppo sperimentale era costituito da 5 uomini e 5 donne. Tutti svolgevano un lavoro di tipo impiegatizio che richiedeva una professionalità medio-alta. Al termine dell'esperimento durato due anni tutti i maschi avevano mantenuto la loro scrivania nella sede centrale dell'azienda mentre tutte le donne l'avevano persa. Evidentemente il tipo di mansione che svolgevano era diversa già in partenza, per cui il lavoro degli uomini richiedeva una qualche forma di interazione, oppure erano stati in grado di mantenerla sfruttando in modo differente il loro lavoro. In tutto ciò hanno agito, probabilmente, diverse variabili: il rapporto che le donne hanno con la casa in termini di luogo fisico; un diverso orientamento circa il tempo in generale e quello di cura in particolare.

L'arrosto cotto dall'ufficio

La seconda questione riguarda il problema dell'*home-automation* e dell'*intelligent building*. Per *home-automation* si intende l'insieme delle apparecchiature per automatizzare alcune funzioni domestiche; per *intelligent building* si intende la predisposizione di infrastrutture in uno stabile che consenta sia la suddetta automazione interna, sia l'interazione con l'esterno attraverso le telecomunicazioni. Circa l'automazione della casa si è detto che questa potrebbe sollevare le donne da alcuni compiti domestici. In realtà è un problema più complesso di organizzazione tra l'interno e l'esterno. Sicuramente gli elettrodomestici hanno alleggerito il lavoro delle donne ma quello che rimane ancora a loro carico è la loro programmazione. Si è detto per esempio che le donne potrebbero programmare l'arrosto dal loro ufficio.

Personalmente vedo tutto ciò con preoccupazione. Si corre il rischio di una sovrapposizione di attenzioni e della loro interferenza. Tuttavia l'*home-automation* si può trasformare anche in un vantaggio perchè può essere uno strumento di redistribuzione delle attenzioni "domestiche" tra i conviventi. E' una potenzialità interessante perchè, nella misura in cui vogliamo entrare maggiormente nel mondo esterno e in tutte le sue attività, andiamo incontro a dei limiti fisici di attenzione e disponibilità mentale.

La terza questione riguarda l'accesso ai teleservizi. Anche se in ciò non vedo dei grossi rischi di sovraccarico di lavoro ma soltanto un insieme di possibilità in più, è necessario fare alcune valutazioni. Durante un convegno sull'*home-automation* ricordo di aver chiesto a un ricercatore se nell'ipotizzare tutta una serie di procedure avevano analizzato il modo in cui le donne usavano certi strumenti. Mi rispose che ciò non era stato valutato perchè la dimensione dei modi di vita al semplice uomo/donna portava soltanto ad un elementare schematicismo. Personalmente intendevo sottolineare un problema più ampio che riguarda i modi e le forme dell'abitare: il/la single hanno modi di vita paradossalmente più vicini di quanto non li abbiano le donne in carriera e la casalinga. Lo stesso schema vale un pò per l'accesso ai servizi esterni. La mia impressione, condivisa da molte ricerche, è che i cosiddetti servizi puramente informativi (orari dei treni, degli aerei ecc...) abbiano un'efficienza abbastanza limitata. Se sommiamo però il tempo che occorre per il cosiddetto lavoro di acquisizione di servizi, ci accorgiamo che sono tempi enormi e una maggiore automazione può tradursi in un aiuto molto grande per le donne. In questi ultimi anni tutta una serie di procedure a basso valore aggiuntivo informativo sono svolte dalle macchine. Un esempio può essere il *bancomat*: per dare e consegnare i soldi, un impiegato di banca era sprecato. Oggi ognuno può farselo da sé. La stessa cosa sarà domani per i certificati, per la prenotazione dei servizi di base ecc. Questo comporta ristrutturare l'organizzazione del tempo/sociale (e dello spazio delle relazioni) pensandolo come un dominio interconnesso da tecnologie telematiche. Le donne da tutto ciò possono guadagnarci in termini di riduzione dei tempi del lavoro e del tempo di cura.

Miseria e nobiltà delle nuove tecnologie

Gisella: La tecnologia non è neutrale, da una parte dà, dall'altra toglie. E' possibile allora prevedere (valutare "ante" anziché "post", come in genere avviene) l'impatto che l'introduzione delle nuove tecnologie hanno sul nostro abitare? Decidere quando farne uso, in che modo e in quali luoghi? Osservare e comprendere il perché alcune tecnologie vengono accolte ed altre rifiutate dalle donne?

A proposito del nostro rapporto con questi nuovi strumenti pongo una questione sulla quale da tempo sto riflettendo.

Sostituire la penna col computer?

A me non basta pensare di sostituire la mia penna e i fogli di carta con una tastiera e un dischetto e sentirmi per questo più nel mondo e meno separata dalle pareti domestiche: intervallo, sospensione, mediazione, a volte piacevoli, altre inquietanti, tra me e gli altri. Se la casa è uno dei luoghi dell'abitare femminile e non "il luogo" che significato ha, ad esempio, il telelavoro? Un restare a casa, un ritorno a un modo diverso di essere in collegamento con il mondo? Maggior isolamento dettato anche dalla mancanza di fisicità o una differente qualità delle relazioni?

Le due grandi questioni dello spazio e del tempo hanno una complessità che ci obbliga a ripensare al significato che esse assumono oggi per noi, a partire da noi. Ognuna a partire da sé e dal proprio modo di abitare come già molte donne da tempo ci stanno insegnando.

Paola: Nella storia delle telecomunicazioni si dice che ogni nuovo strumento di

dere di tenerne alcuni in modo fisico e altri in altro modo, con il telefono per esempio.

Per quanto riguarda il lavoro dobbiamo tenere conto del fatto che diventa sempre più interdipendente. Le persone che possono lavorare senza rapporti di scambio con gli altri sono sempre meno e sempre più marginali. I lavori più interessanti che accrescono le nostre capacità sono basati sul rapporto con gli altri. E tra questi rapporti, alcuni si possono tenere in modo diretto, altri in modo indiretto. Ho ascoltato la relazione di Grazia Livi e mi sembra che, rispetto alla scrittura femminile e alla sua capacità di dare autonomia a una donna, nel senso di metterla in diversa relazione con il mondo, abbia poca importanza il fatto che la scrittura avvenga con la penna d'oca, la biro o il terminale. Ecco perché valutazioni "a priori" sulla tecnologia non se ne possono fare; è un prodotto sociale e così pure la sua applicazione. Non è un prodotto neutro rispetto al maschile e al femminile, ma neppure rispetto a tutte le altre differenze, di classe, di cultura eccetera.

In ogni diverso contesto, diverso è il risultato, la miscela chimica è differente. Si può fare un minimo progetto, sapendo che non tutto è prevedibile, non tutto controllabile fin dall'inizio.

Si è visto perfino in fabbrica, dove si pensava che le variabili fossero più che in altri luoghi prevedibili. E' stato preso un sistema tradizionale - la produzione di automobili, normata da cinquant'anni -, sono stati introdotti sistemi tecnologici e tutto è andato a pallino, tutto si è compi-

DIBATTITO

comunicazione sostituisce i precedenti. In realtà ogni nuovo strumento è aggiuntivo, allarga la comunicazione. Per esempio il telefono è sostitutivo della mobilità, ma allarga enormemente la nostra potenzialità, perché parliamo con chi non possiamo raggiungere in un'altra città o continente. E' vero che sostituisce il rapporto concreto e fisico con una persona, ma è inconcepibile mantenere un rapporto di fisicità con tutte le persone che possiamo raggiungere telefonicamente. Il problema è sociale; riguarda il tipo, il numero e la scelta dei rapporti possibili. Posso deci-

gliato: modi di produzione, tempi, spazi, vissuto, forme di aggregazione, redistribuzione dei poteri. Tutto ciò non era prevedibile perché la realtà modifica la coscienza e la coscienza modifica la realtà. Alcuni meccanismi possono essere capiti e in qualche modo governati, altri non possono essere predeterminati, come del resto in tutti i fenomeni sociali.

Ma chi paga per questo? In mancanza di una progettualità sociale l'innovazione tecnologica di solito migliora la situazione degli avvantaggiati e peggiora quella degli svantaggiati.

Nuove tecnologie, non a vantaggio di tutte

Aumenta la forbice. Ma anche questo fatto va preso con cautela. Ad esempio una donna che imbustava a domicilio le cartoline di Natale e ora lo fa con un terminale non cambia molto la sua situazione: forse si stanca un po' di più, forse impara a gestire quattro linguaggi simbolici con qualche possibilità di migliorare il suo lavoro. Una donna che faceva quel lavoro in fabbrica e ora lo fa a casa realizza un mix di vantaggi e di svantaggi: risparmia due ore di tempo e fatica, perde il rapporto sociale. Il vantaggio vero per chi è? Per chi, potendo fare un lavoro già in parte autonomo si sveglia un mattino, e dice che non ha voglia di andare in ufficio, tira fuori il suo "personal", scrive il suo pezzo e lo manda. Poi se deve fare una riunione con i colleghi ha la possibilità di farlo. E' difficile dire quale sia il costo preciso per una precisa fascia di popolazione. Fenomeni che generano macroscopiche frizioni - la grande fabbrica, la catena di montaggio, l'orario pesante, l'intensificazione dello sfruttamento - oggi sono presi come esempio da non imitare con la introduzione delle nuove tecnologie. Ciò non toglie che qua e là ci sono fenomeni di questo genere, di forte sfruttamento, di spersonalizzazione eccetera. Però il tipo di tecnologie usate riservano qualche cautela in più.

Stefania: Un paio d'anni fa a Radio Popolare avevi raccontato come la nuova strumentazione tecnologica fosse particolarmente adatta alle donne, più abili nel lavoro telematico. Subito dopo annotavi come la stessa strumentazione fosse stata usata contro le donne. E hai parlato a lungo di come il progetto maschile fosse riuscito a rovesciarne il valore. E' difficile resistere alla tentazione di domandarsi, di fronte a qualunque cosa, se possa essere fonte o no di libertà per le donne. Mi pare di poter dire che nessuna cosa è fonte di libertà se non si collega a un progetto politico.

Il progetto politico, fonte di libertà

Nella relazione di Grazia Livi abbiamo visto che un muro può essere un muro di reclusione, ma anche un muro che consente l'espressione dei propri pensieri. Credo che per la telematica valga lo stesso discorso. Non si può pensare se abbia o no avvantaggiato le donne, piuttosto quanta progettualità politica si possa mettere in questo strumento. Se una comunità femminile elabora un pensiero in merito, allora sì, altrimenti ancora una volta qualcosa se ne avvantaggia e per altre significa un ulteriore elemento di chiusura (la donna che non ha più nem-

meno lo spazio di prendere aria tra pannolini e lavatrici).

Giovanna: Sono proprio una donna tutta cucina e computer. Appartengo alla "fascia alta" perché scrivo, alla fascia "bassa" perché non sono veramente emancipata: non sono laureata. Scrivo di scienza e cose creative per vari giornali.

Tutta casa, cucina e computer

Vivo con entusiasmo il rapporto con il computer: ho in progetto di acquistare il fax e di eliminare la maggior parte dei rapporti umani legati al lavoro. Nella professione precedente - di fotografa - ho provato un terribile fastidio nei rapporti artificiali di lavoro. Non riuscivo a stare né con gli uomini né con le donne. Li ho interrotti piano piano. La mattina mi alzo, accendo M15, vado in cucina, faccio la spesa. Lo lascio acceso tutto il giorno. La mia specialità è l'attenzione debole, ovviamente queste pratiche servono ad aumentarla. Non mi danno fastidio i figli, il rumore, la presenza di amiche in cucina, anzi mi fanno piacere. Mi dà fastidio la rottura emotiva: con l'ansia non riesco a lavorare. Essere in casa abbassa il livello d'ansia rispetto al lavoro. Quando faccio tilt vado in cucina, oppure riordino la casa. La mia è una situazione particolare, una strada individuale. Mi riferisco a una comunità femminile, poi creo progetto e lavoro in assoluta solitudine. Non conosco il senso della mia esperienza ma so che è del tutto femminile.

Marina: Volevo chiedere a Paola se ha mai riflettuto sul perché della mancanza di progettualità femminile non solo in questo campo ma anche nel lavoro di cura. Ho paura di un fenomeno che si sta verificando.

...tutte a casa?

Sia il lavoro telematico che le politiche sociali (a partire da una umanizzazione dei servizi e del rapporto con gli altri) stanno tentando di ricondurre le donne a casa. Si dice no all'istituzionalizzazione degli anziani, si promuove la riduzione della permanenza dei bambini nei nidi, non si fa conto che ciò ricade sulle donne. E' una cosa grave in mancanza di una progettualità femminile.

Annarita: Sono andata di recente per una ricerca alla Fiat di Termoli. Lo stabilimento, completamente automatizzato è impressionante a vedersi: sembra di stare su Marte. Ho scambiato alcune opinioni con gli operai. Il lavoro nei reparti automatizzati è meno sporco, più silenzioso, ma non consente la minima distrazione. Occorre guardare il monitor e intervenire

quando l'automa si interrompe. L'abitudine alla catena di montaggio permetteva di leggere il giornale nelle pause e lasciava maggiore socialità tra gli operai. Mi è sembrato che le donne tollerassero maggiormente la situazione, nel senso che gli uomini erano più insofferenti dell'isolamento e della richiesta di attenzione continua. Ho avuto la conferma dell'estrema capacità di adattamento femminile. Da una parte è una cosa positiva, ma è anche un po' la nostra maledizione. Questa maggiore tolleranza dell'isolamento ci riconduce nella stanza chiusa.

Rosella: Una domanda e una riflessione. La riflessione riguarda il ritorno a casa delle donne. Un desiderio espresso sia nel nostro mondo occidentale che in quello dell'Est europeo. Per le donne di questi paesi il desiderio, il rientro nella famiglia e il rifiuto del lavoro esterno è il riflesso della constatazione di un doppio sfruttamento, quello della casa e quello del lavoro. Il rigetto di una organizzazione della società che sanciva l'emancipazione delle donne senza garantire loro nessuna autonomia. Rifiuto quindi di una emancipazione coatta, e di una società rispetto alla quale si sentivano alienate. Quindi per loro, il ritorno a casa, anche se verso valori conservatori, assumeva in parte la caratteristica di una rivolta silenziosa contro un ordine nel quale non si riconoscevano. Era rivendicazione di autonomia, di non collaborazione con il regime comunista. Per noi occidentali mi pare altra cosa. Intanto va detto che non si tratta di un ritorno alla famiglia ma un portarsi l'ufficio a casa. E questa tendenza, riorganizzare il tempo pubblico con il tempo del privato, non riguarda solo le donne. Negli Usa, sono molti i professionisti uomini, che grazie alle moderne tecnologie informatiche hanno scelto l'ufficio-casa.

Gestire il proprio sfruttamento Ma questa tendenza a mio avviso porta con sé valenze negative.

Non solo di resistere all'ordine costituito ma, al contrario, di acquiescenza. Mi pare che grazie alla rivoluzione informatica si stia dando forma nel mondo a un nuovo ordine del potere. Accettando il ritorno a casa, di essere relegate nell'ufficio periferico, seppure collegate alla rete informatica centrale da un terminale, potrebbe anche accadere di essere tagliate fuori dai luoghi delle decisioni. Faccio un esempio. Il mio lavoro è quello della free-lance. Lavoro a casa, quindi con sporadici contatti fisici con i diversi giornali con i quali lavoro. Basta il telefono e il fax. Mi sta bene, l'ho scelto io, ma so che è nella redazione che vengono prese le decisioni, le

scelte politiche del giornale. E solo lavorando lì potrei avere la speranza di influenzarle, di lasciare un mio segno seppur modesto sulla politica del giornale. Essendo invece una collaboratrice esterna non posso fare altro che accettare o meno l'idea che mi viene proposta, se la rifiuto saranno altri a farla, o presentare mie proposte che dovranno però essere vagliate dal direttore e dalla redazione.

Insomma il mio peso sulla politica del giornale è zero. Altra questione. Essendo esterna alla redazione le mie possibilità di far carriera sono pressoché inesistenti. Solo l'interno può sperare di diventare capo servizio, inviato o direttore.

Anche con il mio bel terminalino, chiusa nella mia casa, non faccio che enfatizzare la mia debolezza. Posso essere utilizzata, magari con la mia piena soddisfazione, ma non sposto le decisioni. Posso insomma essere una sfruttata felice con il tempo per il gatto e il fidanzato ma sono esautorata dal luogo dove si struttura il potere. Questo il rischio. Accentuando, addirittura favorendo questa tendenza che parte da sé ma che è dettata da un bisogno in generale di riorganizzazione del sistema produttivo così radicalmente mutato dalla nuova tecnologia, si finisce per assecondare una riorganizzazione delle strutture del potere che finirà forse per marginalizzarci completamente.

Paola: Il recente movimento degli studenti ci ha insegnato che il fax può anche essere uno strumento politico. Ho riflettuto anch'io su molte delle cose dette. Mi sembra significativo che siano venute fuori esperienze e risposte contraddittorie sul fatto di chiudersi nella casa.

Per molte la casa come luogo di lavoro può essere un momento **La casa come luogo di libertà condizionata** di libertà condizionata, cioè libertà per differenza da un mondo che ci presenta contraddizioni e tensioni. Uno spazio in cui, entro certi limiti, si decide di gestirsi da sé. Il tasso di autosfruttamento è un dato costante di ogni lavoro autonomo: occorre avere sempre più lavoro di quanto si sia in grado di svolgerne. E questo crea una forma di ansia e di pressione su se stesse. Lo vediamo tra gli artigiani e i tessili (la famosa barzelletta dell'artigiano che in punto di morte vedendo tutti al suo capezzale domanda: e chi c'è giù al telaio?).

Nel lavoro a casa si combinano una necessità difensiva e il bisogno di limitare le relazioni. Riguardo a quanto diceva Marina abbiamo molto riflettuto sul ritorno a casa che può passare da libera scelta a forma di supplenza rispetto a un mondo

esterno che non fa ciò che dovrebbe. Siamo in presenza di un'antinomia tra privato e sociale. Mi sembra manchi e sia difficile inventare, una struttura intermedia (che però rimette in discussione tutto a cominciare dalla casa mononucleare costituita da piccoli gruppi di uomini e donne, in cui si possano mescolare attività di produzione e riproduzione. Sono forme che sono state nel pensiero e nei progetti del Sessantotto, ora decadute, difficili da ricostruire.

Daniela: Ci sono stati progetti di donne che uniscono la scelta politica e soggettiva con il ritirarsi, non solo in senso difensivo, dal mondo dato, uno di questi è il Cicip. Qui non ci siamo ritirate in termini difensivi, bensì per costruire un progetto politico concreto, una comunità femminile.

E' problematico e interessante analizzare questa situazione dove su una struttura materiale si innestano relazioni non solo di lavoro ma di politica e di trasformazione. Per me e Nadia che lo gestiamo direttamente, i livelli di autosfruttamento raggiungono quote stratosferiche perché il più delle volte la progettualità femminile non unisce il senso politico alle strutture materiali.

Una delle ragioni del nostro incontro
Progetto politico e strutture materiali sta nel cercare di unire la progettualità politica strutturalmente e simbolicamente, senza lasciare pezzi in giro, pezzi che evidentemente pesano molto.

Paola: Questo lo sappiamo molto bene. L'osservazione di Marina era diversa: che cosa succede alla donna - lei diceva - che non ha fatto una scelta radicale e che vive una vita normalmente condizionata dal mondo esterno e che oggi rischia di riprendersi tutto il carico familiare in nome della riumanizzazione dei servizi? E' un percorso tutto da fare. Sono stati fatti molti studi in relazione alla distribuzione territoriale. Anche qui c'è una contraddizione. E' stato fatto il tentativo di promuovere teleservizi e telelavoro in fasce di popolazione molto deboli (handicappati) e in aree depresse (Irlanda e Scozia) al fine di riqualificarle. I progetti, dopo la fase iniziale, non sono andati molto avanti. Si impiantano sperimentazioni con soldi pubblici e investimenti al principio molto forti, poi si lasciano lì e decadono.

La ragione sta nel fatto che se non si crea un bacino di professionalità e competenze sufficienti, la professionalità di chi lavora separato dagli altri decade a poco a poco perché non è alimentata dal-

lo scambio. Ogni progetto dovrebbe prevedere un meccanismo che periodicamente reinserisca le persone nel circuito di acquisizione delle competenze. Un altro tentativo è stato fatto, solo in Italia, nelle aree-sistema, cioè di produzione industriale matura e a monoprodotti. Anche qui i risultati sono stati medi per la mancanza di un tessuto di servizi base e di infrastrutture.

Franca: Non si può non prendere atto che l'elettronica e in particolare la telematica hanno rimesso in gioco tutto il campo del lavoro. E, per la donna, con risvolti positivi e negativi. Ma ritengo che anche le donne di alta fascia professionale siano più deboli rispetto all'uomo. Mi pongo una domanda: se si resta fuori dei luoghi decisionali nel sociale, si corre il rischio di non potere incidere mai sul potere. Mi sembra sciocco ritenere che non abbiamo nulla da spartire con esso. Se vogliamo cambiare il mondo dobbiamo assumerci anche questa responsabilità.

Bianca: Mi domando perché continuate a sostenere che il potere stia nel mondo del lavoro. La rivoluzione informatica ha modificato le cose. Ormai le decisioni non avvengono negli organismi di gestione preposti, ma sul filo del telefono e sul pulsante del telecomando di pochi. Ben lontano dunque dal pensare che se ci buttiamo nella mischia dei luoghi di lavoro, avremo il potere. Forse il calore umano, ma il potere no.

Sandra: La riflessione emersa prima ci dice che il tempo del lavoro, rispetto a quella della città industriale, è cambiato anche nella forma. Il tempo del lavoro industriale - a cui hanno partecipato anche le donne - è connesso: c'è uno spazio di tempo connesso dedicato al lavoro e un luogo dedicato a quel lavoro, la fabbrica o l'ufficio, separati dalla casa privata. Oggi le nuove attività come ci ha insegnato Paola Manacorda - pongono la forma del tempo elettronico che è molto diversa, di tipo reticolare, in ogni momento multivalente. E' non connesso, si può lavorare in casa tra una lavatrice e un risotto. Questa fisica del tempo apre grandi possibilità di progetto. Ne dico una che osservo intorno a me: tra le mie amiche, le donne della comunità scientifica che frequento, viene agita sempre più spesso questo tipo di libertà.

E' un tempo che non si può né accorciare né dilatare, ma
Un tempo solo sgranato
solo sgranare, nel
senso di ridurre la complessità, la molteplicità di cui è composto. Vedo donne e

uomini intorno, sempre più disposti ad accettare - pagandone i conseguenti prezzi - di sgranare la complessità e ridurla per prendersi sempre più frequentemente dei periodi sabbatici, cioè periodi di astensione dal lavoro. E' un meccanismo che copia la tradizione accademica dove ogni sette anni c'è la possibilità di astenersi dall'insegnamento per un periodo "sabbatico". Vedo che ciò viene assunto con sempre maggiore frequenza. Dapprima un po' tremebondi, poiché uscire per un mese o più dal meccanismo professionale significa uscire da un circuito di comunicazione e quindi economico. Ma vedo che la modalità di entrare e uscire dilaga e sempre con una grande intelligenza strategica nel capire quali sono i momenti di entrata e di uscita. E' una cosa vicina all'immaginario femminile nei confronti del lavoro che consiste nel non pensare un'occupazione perpetua di tempo e di impegno.

Rispetto alla progettualità delle donne vorrei fare una proposta: continuare il seminario in altri tempi e modalità affinché diventi un luogo di riflessione sul tempo femminile e sulle molte questioni che implica. Una certamente è quella dei servizi e del loro tempo di erogazione, l'altra è di tipo urbanistico sulle forme dell'abitare, le molecolarità, la reticolarità.

Rosella: Per "Fluttuaria" ho fatto insieme a Rosaria un'inchiesta sulla fabbrica Sgs Thompson. E' risultato che proprio la tecnologia dell'impianto richiede turni anche per le donne perché altamente avanzata e con ritmi di obsolescenza molto rapidi, dato che si tratta di componenti elettronici che per essere competitivi devono essere cambiati ogni quattro o cinque anni.

Quindi, occhio alla tecnologia, significa

cose molto diverse a seconda del contesto e del luogo nel quale è applicata. Il sindacato, in questo caso, ha derogato da una legge che dà garanzia alle donne, proprio per farle lavorare anche di notte. E ciao al tempo delle donne. Queste cose vanno dette, altrimenti si rischia di considerare la tecnologia solo buona e invece dipende da come, dove e chi la gestisce.

Rosaria: Dall'esperienza della Sgs Thompson emerge anche un'altra cosa. Proprio in questa fabbrica le donne hanno posto questioni di diritto femminile, legate ai tempi e all'orario di lavoro, anche se per ora hanno perso. Nonostante l'80% avesse votato contro l'orario notturno, i sindacati - qui proprio va detto "maschili" - hanno derogato da una legge nazionale.

Ragion per cui molte donne che occupavano posti di responsabilità nelle segreterie sindacali se ne sono andate preferendo le dimissioni al dovere sostenere posizioni non condivise dalle altre.

Ad esempio una funzionaria milanese della Fiom, Loredana Comotti, di suo non sfavorevole al turno di notte, quando l'80% delle donne lo ha rifiutato, ha preferito dimettersi. Per concludere sulla questione dei tempi di lavoro e di questa specifica situazione operaia non solo milanese (anche a Roma all'Americanino mi sembra sia successo qualcosa di analogo) le donne, anche se nell'immediato perdono, pongono questioni di diritto femminile con ciò affermando che sono loro ad intervenire come soggetti su ciò che riguarda i loro interessi. Questo le pone oltre la sconfitta del momento, e crea precedenti importanti per una futura vittoria.

Il caso Sgs Thompson

DIBATTITO

(Hanno partecipato alla discussione: Gisella Bassanini, Paola Manacorda, Stefania Giannotti, Giovanna Nuvoletti, Marina Piazza, Annarita Calabrò, Rosella Simone, Daniela Pellegrini, Franca Morone, Bianca Bottero, Sandra Bonfiglioli, Cristina Rossi, Rosaria Guacci)

Il tempo p

Sandra Bonfiglioli

Ho partecipato a molti seminari ma poche volte mi sono sentita intimorita come davanti a voi. La riflessione che desideravo portare prima di ascoltare le vostre relazioni deriva da uno studio da me condotto in questi anni. La ricchezza del punto di vista delle donne portato in questi giorni ha un po' spiazzato questo mio lavoro e la relazione originaria che avevo costruito su di esso. Per tutto ciò la riflessione che vado a tenere sarà una storia di patchwork, un incrocio poco organico tra questioni che sono state poste qui e che assumo un po' frettolosamente e altre che vi porterò per temi e che sono frutto della mia ricerca.

La mia riflessione assume come centrale una categoria che è stata poco nominata in questo seminario. Si è parlato dell'abitare - e non soltanto di questo - e va riconosciuto che molti dei temi portati sono stati trattati con concetti attinenti allo spazio. Parto invece dalla categoria del tempo. Sarebbe interessante porre tra noi una domanda di riflessione sul legame molto particolare - e a mio avviso singolare - che lega la donna e il femminile al tempo e alla sua esperienza.

Devo ricordare velocemente cosa si intende per tempo. E' una categoria che nomina un dominio vasto e differenziato di concetti e di significati, di esperienze e di cose del mondo portatrici della dimensione del tempo e pertanto non è possibile tracciare di questo dominio neppure uno schema scarno di ricapitolazione. Il tempo è stato trattato per primo dalla religione e dall'arte; nasce come atto di creazione nella Genesi, è argomento tipico della filosofia, è il luogo del pensiero che fonda e caratterizza la moderna scienza europea del Seicento. Per questo è impossibile dare una traccia dei molti modi in cui è stato trattato.

La nozione di tempo è peraltro riconducibile a due domini di significati: ordine della successione "prima-poi" che già Aristotele pensava intrinseca ed immanente al mutamento e "passato-presente-futuro". Paul Ricoeur per sintetizzare la differenza fra le due nozioni chiama passato una data occorsa in un prima arricchita dai significati di una locuzione che nomina quella data. Ad esempio nella data del 25 dicembre dell'anno zero, e pertanto 1990 anni fa, è nato quel Cristo che ha marchiato col suo messaggio la scala di una civiltà.

La donna intrattiene un rapporto singolare con il tempo sia inteso nell'accezione di presente-passato-futuro, sia inteso nell'accezione di prima-poi. Tracerò qui solo alcuni possibili tempi di riflessione circa la singolarità che cela la donna al tempo.

L'abitazione del tempo è stata attribuita a luoghi diversi.

Il tempo abita nella natura ed è, per il pensiero religioso cristiano, ente della creazione divina. Questa abitazione del tempo ci può riguardare per comprendere in quale modo la donna interseca la questione del tempo della natura. In particolare il corpo della donna come natura, la sua singolarità, e l'esperienza vissuta tutta particolare del nesso tempo/biologia del corpo. L'esperienza di questo nesso rimanda a un sentimento e a una immagine del tempo come ente non continuo e non semplicemente progressivo e lineare. Il vissuto del corpo da parte della donna rimanda al contrario a un susseguirsi di stati discontinui, qualitativamente diversi, che si aprono su stagioni della vita e orizzonti di progetto. Orizzonti e stagioni sono marchiati radicalmente dalla fertilità e dalla vecchiaia, segnata dalla dimenticanza, dalla perdita della fertilità e dal suo legame con la natura come principio indomabile, e con la vita. E', a mio avviso, alla fine, il segno di un rapporto straordinario con la morte; un annuncio che passa dal corpo e richiama ad una accettazione profonda di questa temibile "naturalità" della condizione umana. L'esperienza del tempo della biologia del corpo femminile disegna orizzonti di temporalità e di progetto segnati da un inizio e da una fine. In questo senso è un tempo che non rimanda alla linearità come semplice progressione senza marchi di singolarità.

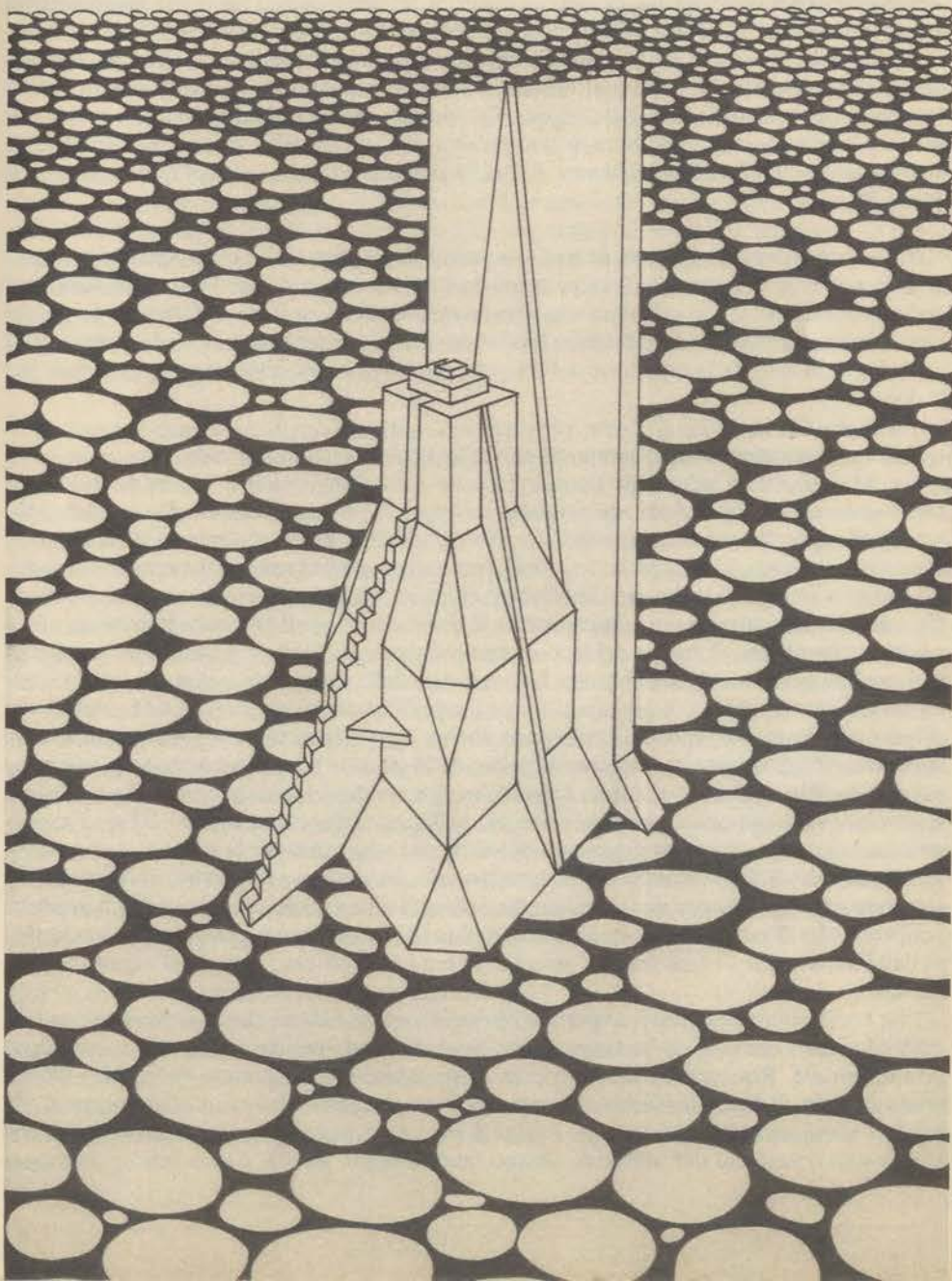
Un'altra abitazione del tempo è evidentemente la storicità delle cose del mondo. Pertanto in particolare la storicità del dominio proprio della donna, la genealogia, di cui molto si è parlato in questo seminario, ai cui stadi e stati concorrono mutamenti nelle condizioni sociali, antropologiche, esperienziali e nei modi di espressione dell'essere donna.

Il tempo abita nel mutamento, tema oggi ripreso da tutto il pensiero dove è in gioco il trapasso della concezione in generale del mondo da dominio dell'essere a quello del divenire. In questo andarsi a costituire di una nuova concezione del mondo che assume il mutamento non come un problema empirico da governare ma come uno stato naturale del mondo si aprono nuove possibilità di ospitare una cultura propria della donna o meglio una

rogettuale

espressione della cultura marchiata dalla singolarità della donna. Questa attitudine sensibile della donna al dominio esperienziale e ideale del divenire si innesta sul dato che la donna è naturalmente portatrice della dimensione del tempo alla scala locale della famiglia come divenire delle generazioni, della continuità della memoria e dei gesti. La donna è colei che eredita e lascia in eredità ai figli, all'altro, la rivisitazione continuamente rinnovata della memoria della famiglia; una genealogia che, proveniente dalle donne che ci hanno preceduto, prosegue e avanza con i figli e gli altri che verranno. La donna è un elemento fondamentale, naturale, della cura delle generazioni e pertanto della continuità del divenire, dell'albero genealogico. Uscire dalla dimensione empirica, estrapolare l'esperienza locale a cultura del mondo richiama a un passaggio agibile solo se matura da parte delle donne il desiderio di un progetto in grande sul mondo, il desiderio di produrre cultura in termini non localistici.

Il tempo abita nell'attività psichica, nell'atto di ricordare, rimemorare. Memoria e ricordo sono stati per la donna - come ha più volte detto il seminario - i tramiti, per eccellenza femminili, di liberazione e riappropriazione del mondo, operati ed operabili nei luoghi cir-



coscritti e separati dal mondo aperto della vita sociale in cui da sempre è stata rinchiusa. Ciò che si può fare attraverso il ricordo e con la scrittura che ne è il mezzo proprio di espressione, ha costituito il modo in cui spesso la donna ha ritrovato i propri spazi di libertà nel chiuso dove è stata relegata. Va sottolineato infatti, a mio avviso, come è stato detto in molte relazioni, che la donna è sempre stata chiusa da qualche parte: dal castello, al convento, al salotto, alla casa della famiglia i luoghi erano tutti circoscritti, confinati e separati dal dominio aperto e pubblico dell'agire sociale.

Il tempo abita nell'agire sociale. Ogni tipo di azione, in quanto sociale - in particolare quei sistemi complicati di organizzazione che sono i processi produttivi - è regolata da un reticolo normato e obbligante di temporalità sociali. I tempi individuali si normano e si disciplinano dando luogo a sistemi di organizzazione. E' una norma, una costrizione, che determina peraltro paradossalmente, nella nostra civiltà, le forme della socialità alla cui radice sta l'appuntamento. Questo elemento fisiologico della socialità e le diverse forme in cui è stato agibile hanno segnato i passaggi della condizione femminile nella storia. Dall'industrialismo in poi, la donna partecipando alle forme dell'agire sociale, non soltanto si è collocata all'esterno dello spazio privato mediante il lavoro e quindi fuori del luogo proprio del privato in cui altre erano rinchiusa, ma soprattutto ha avuto accesso a quella sorta di socialità laica dell'incontro che si costituisce entro e per tramite del lavoro. Non più dunque una socialità agita solo su basi affettive e di valori precostituiti, il lavoro apre a nuove espressioni e modi della socialità. La socialità quando pareva libera, fuori delle costrizioni del lavoro, era in effetti garantita da un'etichetta, da una ritualità molto più costrittiva di quanto non sia quella laica del lavoro. E' più facile licenziarsi che scappare dal convento o anche dal salotto.

Da ultimo il tempo riguarda la nozione stessa di progetto e l'agire progettuale. Il progetto è azione al presente che interpreta un desiderio e uno stato del futuro, rinsaldandosi con una tradizione e con ciò attua una interpretazione della storicità del mondo. In questo gioco tra interpretazione del desiderio buttato in avanti e interpretazione della genesi, della genealogia, si innesta la questione del progetto che oggi è così interessante e possibile per le donne.

Delle note questioni cui ho accennato mi soffermerò solo su due di esse.

Con la rivoluzione industriale l'organizzazione dello spazio sociale - ci ha detto Ida - si bipartisce e si disgiunge come spazio pubblico e spazio privato. Mentre veniva socialmente e culturalmente decretata la bipartizione dello spazio e la donna assegnata "naturalmente" alla cura della casa e della prole, in effetti essa veniva gettata anche all'esterno, nello spazio aperto e pubblico del lavoro. Si trova ad agire in entrambi gli spazi e rimarrà caratteristica della donna, ancora oggi, la capacità e il desiderio di agirli entrambi tramite un gioco psichico complicato di messa a fuoco di competenze e di attenzioni che le permetterà di non operare gerarchie di interesse fra lavoro e cura della famiglia. La donna porterà in entrambi gli spazi, pubblico e privato, nei suoi tempi di maturazione, le contraddizioni di una diversa concezione del mondo, concezione ancora oggi empiricamente e simpateticamente agita, ma ciò nonostante concezione singolare delle cose, se non proprio progetto in grande sul mondo. Ritengo che dovremmo considerare la vicenda del lavoro: con l'industrialismo si apre per la donna una tappa rivoluzionaria della condizione non solo sociale ma soprattutto esperienziale. Il lavoro è qualcosa di più di uno strumento per la propria libertà sociale. Desidero insistere non tanto sugli aspetti sociali che regolano il rapporto della donna col lavoro ma su quelli esperienziali relativi alla "fisica dell'ambiente" della società industriale. Ambiente che si costruisce per intreccio complicato di natura primigenia, natura trasformata dalle stesse attività industriali, "esseri del pensiero" reificati, segni resi significanti da narrazione e valori.

Una breve riflessione desidero portare su questo strano habitat che si costruisce con l'industrialismo e che oggi si sta nuovamente rivoluzionando nel passaggio alla società detta postindustriale. Riprendo in modo diverso le questioni che ha portato Paola Manacorda. Quando parlo di fisica dell'ambiente intendo usare il termine fisica in senso proprio, ma non per scorporare dall'ambiente gli aspetti di natura primigenia bensì per sottolineare che quello strano dominio dell'ambiente umano fatto di segni, natura, natura trasformata, pen-

siero reificato, ha una propria fisica, una propria natura intesa sia come principio indomabile dal progetto sia come ambito generale ed universale della vita e pertanto ambiente dell'esperienza sensibile. Al formarsi dell'ambiente della società industriale concorre una nuova concezione della natura che si elabora centralmente nel laboratorio del pensiero scientifico. La costruzione dell'ambiente attiene peraltro alla possibilità che offrono le tecnologie di rubare alla natura i suoi segreti e di metterli a disposizione, replicando la natura, per l'intelligenza sociale. Uno dei segreti rubato alla natura, al cosmo, è una nuova forma di tempo, non disponibile con mezzi semplici per l'uomo ma prodotto dalle macchine meccaniche. L'ambiente viene largamente costruito sulla messa a disposizione di questa nuova forma del tempo, estraneo alla biologia dell'uomo e della donna.

E' il tempo lineare, omogeneo e continuo erogato dalle macchine meccaniche. Un vero mostro questo nuovo tempo; non proprio artificiale poiché esso è ente del cosmo e pertanto della natura ma estraneo alla biologia umana. Un tempo peraltro coerente con le temporalità proprie dell'agire, non estraneo al maschile. In questo senso radicale la società dell'industrialismo classico è una società del maschile.

La rivoluzione cui stiamo assistendo in questo periodo nelle forme dell'abitare, nella fisica stessa dell'ambiente, è riconducibile all'irruzione di una nuova forma del tempo, messa a disposizione dalle tecnologie telematiche. E' il tempo della luce. Esso ha caratteri diversi dal tempo lineare omogeneo e continuo erogato dalle macchine meccaniche; è un tempo scomponibile e ricomponibile secondo architetture del tempo che regolano stati di organizzazione prima impensabili. Organizzazioni regolate sul principio della rete, della multicellularità, della reattività e della relazione, governate da partnership non gerarchiche e da autoregolazione del lavoro, sono una nuova frontiera non solo produttiva bensì di modi di abitare, resa possibile dal tempo della luce ora disponibile all'intelligenza sociale. E' una fisica dell'ambiente per molti versi prossima alla singolarità dell'esperire femminile, di per sé atto ad ospitare determinazioni femminili. In questa assonanza del nuovo tempo della luce col dominio del femminile, riposa, forse, l'attitudine della donna alle nuove tecnologie. Si può forse ampliare il discorso e riconoscere che il nuovo ambiente che si va costruendo è, in grande, in generale, segnato dal femminile. Una femminilizzazione della fisica del mondo, dell'ambiente generale della vita umana.

La seconda questione su cui desidero soffermarmi riprende il discorso di Daniela Pellegrini sul valore della separazione. C'è stata una coerenza tra il tipo di spazialità e di temporalità caratteristiche dell'industrialismo e tra queste determinazioni e le forme del potere espresse sul gioco amico/nemico. E' indubbio che il concetto di separazione attiene alla possibilità di discriminare e pertanto rientra nel più generale orizzonte di progettualità governato dalla categoria e dal sentimento amico/nemico. Se la separazione è per sua natura atto creativo e creatore nella misura in cui è condizione necessaria di ogni costituzione di individualità/identità, essa è peraltro un concetto che ha segnato e sorretto la civiltà che oggi sta declinando. Oggi assistiamo a nuove erranze e flussi di genti e forme dell'abitare e stati di organizzazione dell'agire che scombinano gli ordini spaziali del mondo, rimescolando nello stesso luogo le genti e le circostanze. Declina la carica progettuale operabile sul codice amico/nemico - che presuppone un accordarsi fra amici e potere di giurisdizione su uno spazio - e si annuncia, nel rimescolarsi irriducibile degli ordini spaziali, il nuovo codice dell'ospite, che ospita ed è ospitato, figura di una diversa civiltà. Nella molteplicità irriducibile delle diversità, delle differenze, non ha più senso ricondurre il plurale a una sintesi, a una unità, bensì ha senso accettare la parzialità delle genealogie. Nel passaggio dal dato empirico di una tradizione viva presente nella donna nei riguardi sia dell'ospitare sia della parzialità delle identità del mondo, alla dimensione di una civiltà dell'ospite, si apre, forse un orizzonte di progettualità sul mondo che porta il marchio della donna.

Questa riflessione ha utilizzato, fra altri, lavori di:

Gisella Bassanini, *L'abitare femminile*, Clup, Milano, 1989.

Sandra Bonfiglioli, *L'architettura del tempo, La città multimediale*, Liguori, Napoli, 1990.

Ida Farè, *Antologia di lezioni*, Centro Stampa F.d.A., Milano, 1985-1990.

Paola Manacorda, *Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica*, Feltrinelli, Milano, 1985.

Simonetta Tabboni, *La rappresentazione sociale del tempo*, F. Angeli, Milano 1989 (2° ed. ampliata).

La casa creativa di Carol Rama

Il titolo segnato nel programma è: *La casa creativa di Carol Rama*, ma, sentendo le parole che qui abitano, ho deciso di cambiarlo e dico: *non così, non così*. Una doppia negazione che non attende la particella avversativa *ma*. Piuttosto la possibile pronuncia dell'ambiguità, come valore da orientare polarmente, per fare spazio a una relazione in cui procedere senza definizione, alla ricerca di una definizione che non si acquieta nel *non così, ma così*.

Mi è sembrato possibile pronunciarla proprio perché questo seminario non vuole descrivere le tipologie dell'abitare femminile, ma i luoghi, gli spazi del sé che le donne hanno costruito nella loro relazione con le altre donne nel mondo.

La casa creativa di Carol Rama si trova nel suo spazio materiale fisico e soprattutto nella sua pittura.

Non vi parlerò di quella straordinaria accumulazione di segni, di presenze, di spiritualità che si respira in via Napione 15, a Torino, che è il suo indirizzo, ma di ciò che dalle visioni dei suoi quadri arriva a parlarci dell'espressione, formalizzata in opera, del suo abitare sessualmente la casa e il mondo.

Avevo già deciso di non scrivermi l'intervento, perché ho pensato che in questo luogo potevo tentare un'altra forma di fare critica d'arte. Non altra in quanto diversa, non altra in quanto specializzata al femminile. Altra perché qui vorrei ricongiungermi al momento in cui vi era contemporaneità tra la parola scritta e la parola disegnata, quando l'oralità non era ancora stata separata dalla *graphè*. Il linguaggio si presentava come un *corpus* di segni visivi, orali e scritti in cui trovava corpo il movimento di ribellione femminile che, come vi dicevo ieri, è stato sconfitto dopo il lunghissimo periodo preellenico proprio nel momento in cui la *graphè* trovava nella grande tragedia greca la sua espressione in quanto scrittura.

E' quello il momento del miracolo greco, la culla della civiltà dell'Occidente, ma non per questo è possibile dimenticare che è Omero il simbolo dell'origine della poesia, una poesia che vive e si tramanda oralmente. E, se dobbiamo tentare questo ricongiungimento tra corpo orale e corpo scritto, allora vorrei ricordare che non molti secoli fa, ma solo qualche decennio, le avanguardie poetiche russe degli anni '10 e '20 non attuavano questa separazione nel creare i loro versi. Anna Achmatova ce lo racconta nelle sue poesie, e di lei Nadezda Mandel'stam scrive che non c'era distinzione tra il suo vivere, stare nel mondo, tra la gente e il poetare. Ci si accorgeva che stava componendo perché era presa da un impercettibile tic, muoveva leggermente e ritmicamente il labbro pur senza emettere voce.

Le poesie nascevano nella quotidianità e la prima lettura era sempre orale, fatta davanti ad altri poeti e appassionati. In quelle riunioni l'ascolto era esercitato a memorizzare ed esperire subito il verso, direttamente dentro la relazione di scambio tra sé e gli altri.

Questo vale per la poesia, ma è anche il campo specifico dell'arte visiva, la visione che ci si presenta si avvale di tecniche precise, ma ci riporta sempre a un intreccio di pensieri, di emozioni, di relazioni che prendono corpo nell'opera. Non si tratta solo di vederla, ma di trovare un ponte tra il suo abitare e il nostro. Essa nutre la nostra vita perché ci fa percepire una bellezza e soprattutto perché ci indica una via per ricongiungere la nostra sensibilità a ciò che gli altri hanno sentito e pensato, ci fornisce una chiave per vedere il mondo in cui abitiamo. Vederlo non dal punto di vista esterno, ma da quello della nostra apprensione sensibile, questa è infatti la traduzione del termine greco *aisthehsis*, da cui deriva estetico.

Nel mio abitare non riesco a scindere questo apprendimento da quello quotidiano. Abito nella mia casa, nella mia materialità, che tento di indossare come un vestito, attenta che non diventi un astuccio come diceva Gisella Bassanini. Abito quando incontro pensieri e visioni, quando vivo con le donne, quando sono nel mondo. Ma io voglio essere anche un abitante nomade dell'interiorità, perché in questo nomadismo posso ricongiungermi al momento in cui oralità e visione stavano insieme, per cercare di riprendere il filo di quelle immagini orali, espunte dalla Ragione cartesiana-illuminista, che si nascondono nei miti, che riaffiorano nell'oralità teorica delle donne. Questo nomadismo interiore è la pratica che mi lega alla genealogia delle donne, a quelle che vivono con me nel momento in cui anch'io vivo, a quelle di cui non so più perché vissute migliaia di anni fa, a tutte quelle che nella cultura, nell'arte, nella letteratura, nella poesia di oggi o di ieri fanno parte della mia educazione sentimentale.

Nel venire qui voglio farmi formare e deformare dalle parole che ci scambiamo, perché penso che la creatività non è solo legata al talento, ma anche al desiderio di trovare la pro-

OPERA N. 54 - PARTICOLARE
1941, acquerello su carta, 48x33 cm.



APPASSIONATA - 1943, acquerello su carta, 23x18 cm.

pria frase, e allora a me interessa dare forma a questa espressione orale come elaborazione teorica, perché essa possa giungere alla scrittura senza separarsi dalle proprie immagini orali, senza rendere neutra la frase che la relazione tra donne fa emergere nel linguaggio.

Un'opera d'arte ha un messaggio universale, la sua eterna contemporaneità non sta solo nella scoperta, ma nella relazione che sempre instaura e richiede, sia che sia stata fatta ora, sia che provenga dal passato. Essa si presenta sempre come un luogo terzo con cui entrare in rapporto. Perché dico luogo terzo? Perché essa sta tra me e il mondo, tra me e chi l'ha fatta. E' dunque necessario vedersi nel momento in cui la si guarda, rendersi disponibile a una trasformazione dei nostri sensi, e questo proviene dal proprio abitare interiore, dalla propria volontà di instaurare una relazione che non può prescindere dal partire da sé, non tanto per autogratificarsi di ciò che si capisce, quanto per dar forma alla propria frase. Se non so chi sono, difficile è mettersi in relazione, sia con una persona sia con un'opera. Ci si può dotare di saperi e di informazioni, farsi guidare dalla storia, ma di fronte alla Gioconda sia chi non sa nulla di Leonardo, sia chi sa tutto di Leonardo, percepisce in quel famoso sorriso un reale sorridere se si mette nella disposizione di accoglierlo con gli occhi che ha in quel momento, con la sensibilità che gli proviene dal suo desiderio di dare forma, anche se non per questo diventerà Leonardo. Allora le parole, le immagini, le scoperte altrui diventano patrimonio del soggetto, perché, entrando in relazione, non sono assunte dall'esterno.

L'opera e la genealogia

Quando si parla, si pensa, si crea non si è mai soli, c'è sempre una compagnia che ci guida: nel venire qui io ho scelto di farmi guidare dalla relazione di sapere che avrei ascoltato e percepito, perché nel mostrarvi le riproduzioni di alcuni dipinti di Carol Rama spero possa emergere non solo la sua grande bravura, ma anche una relazione con le nostre frasi.

Nel parlarvi voglio tenermi fedele a delle parole che non erano mie, ma che lo sono diventate nel momento in cui ho scritto un libro: mi hanno tenuto compagnia nella scrittura, perché essa fosse tra me e l'artista e non sull'artista. Le parole sono di Osip Mandel'stam, il grande poeta russo, morto perché aveva sfidato Stalin recitando una durissima poesia su di lui. Dicono così: "Non osare descrivere nulla che in un modo o nell'altro non rifletta il tuo stato d'animo".

Il mio stato d'animo, mi ha portato a dire *non così, non così*, non perché non voglio pronunciarmi, ma perché voglio tentare un'apertura in cui mettere in dialogo la mia passione per l'arte. Perché il mio sapere specifico sia scosso nei significati attraverso l'apprensione sensibile del pensiero che prende corpo nella relazione tra le donne.

In questo *non così, non così*, che mi si è chiarito ascoltando quanto altre donne mi riferivano, ho trovato lo stato d'animo con cui in questi ultimi mesi mi sono concentrata a leggere l'arte senza separarmi dal mondo, facendomi turbare e modificare dall'immagine della ribellione senza sangue dei paesi dell'Est che andava di pari passo con l'intransigenza del sangue altrui.

Avevo abbinato a questa riflessione la necessità di tener conto dell'imperfezione, non come mancanza, ma come turbamento degli schemi, come un groviglio di emozioni in cui, però, già si fa strada il linguaggio, tant'è che si rende nominabile, pensabile, parlabile l'estraneità, fino a quel momento chiusa ai nostri sensi. Il tempo imperfetto indicativo è proprio dello scorrere degli eventi: l'azione del verbo non si esprime nell'inizio, ma nel suo svolgersi o ripetersi. L'azione imperfetta, dunque, è propria di una possibilità relazionale. Ci mette in cammino verso quello che ancora non è, ma a cui già possiamo dare nome. Nell'imperfezione vedo un tratto di sapere non ancora definito, che mi sembra oggi uno strumento ineliminabile per accogliere differenze e diversità. Tendere all'imperfezione è forse un modo per percepire ciò che trasforma il presente, per sfuggire alla ripetizione della norma, e disporsi a una maglia larga, imperfetta, in cui dare avvio a un diverso compimento.

Probabilmente è una sensibilità generale. È uscito anche un libro di Rita Levi Montalcini che si intitola *Elogio dell'imperfezione*. Ma, al di là di queste coincidenze, quello che mi interessa dell'imperfezione è il suo disporsi ad un ampliamento che può spezzare la rigidità del *cogito ergo sum*. In questo senso mi sembra una modalità di pensiero fondante per una trasformazione che non obbedisce a un comportamento speculare (non così, ma così), ma che cerca nel *non così, non così* un procedere verso un distacco da quanto sappiamo, senza

porre immediatamente il suo contrario, aperto ai tempi del divenire, vedendo in ciò che ancora non è definito una *chance* e non un impedimento. E in questo ritrovo quanto spesso dice Daniela Pellegrini.

Questo, secondo me, è intimamente connesso con la lettura dell'opera d'arte. Proprio perché, anche quando giunge alla più limpida perfezione, essa contribuisce a segnalare uno spostamento nei nostri sensi, un andare incontro a imperfezioni che modificano il nostro sguardo.

E questa è la reazione che sempre provo di fronte ai dipinti di Carol Rama.

L'imperfezione porta con sé l'errare, non nel senso di errore, ma di andare nel mondo, e a questo termine apparento la parola eresia, che all'origine significa scelta. Ma anche nell'aggettivo erotico vedo riemergere l'andare verso la conoscenza.

Il desiderio eretico

Carol Rama dipinge eroticamente, così ha scelto la sua eresia.

Così ha errato nel mondo. Così abita artisticamente sulla terra. Ma nei suoi stupendi acquarelli c'è un'imperfezione. Tutti li hanno sempre definiti erotici. E così facendo hanno tentato di sottrarli al disturbo che essi provocano. Non è un disturbo dettato dall'eccesso, non è una rottura del pudore. Quello che ci fanno capire è proprio la loro disponibilità a sfuggire dalla interpretazione classica dell'eros nella pittura.

Come lei stessa dice, non prendono corpo nel segno e nel colore per guarire la vita. Sono una scelta di vita. L'eresia di una donna che ha voluto indicare con i suoi propri occhi il mistero del desiderio, la presenza esplicita della sessualità di una donna vista da una donna.

Spesso si intitolano *Appassionata*. In quello del '43, l'*Appassionata* porta sul capo un cespglio fiorito di fiori e di spine, attorno a lei due uomini le stringono il viso con un pene moltiplicato a grappolo. Lei guarda verso di noi enigmatica, separata forse da quell'eccesso della sessualità maschile a cui pur assiste. Non c'è descrizione di scandalo, c'è il turbamento eretico di una donna che ha dato forma a un incontro pur mantenendo separato il mistero che la contraddistingue.

L'erotismo che Carol Rama mette in opera è tale proprio perché non è semplicemente definibile. Ha in sé la volontà di turbare gli schemi, di disporsi a un nuovo compimento, ma guardando le sue *Appassionate* non troviamo manuali d'amore, bensì il percorso di conoscenza a partire dalla propria sessualità. Questo è stato il vero scandalo. Questa sua grande intuizione: dare forma ai propri desideri senza censura, scuotere il segno erotico nell'arte presentando la nudità come esperienza interiore.

Non dobbiamo dimenticare che l'apparizione di queste donne appassionate, a volte da sole, a volte in coppia con un'altra, a volte sedute in drammatiche sedie a rotelle, quasi a testimoniare il blocco nell'accedere alla sessualità, datano ai primi anni '40. Allora una forma così, vissuta nella singolarità di una donna, costava veramente cara.

La traccia di questo anticipo la troviamo descritta in una relazione a distanza con un'altra donna Luce Irigaray. Il volto delle donne di Carol Rama è sempre contraddistinto da una bocca rossa, da cui emerge perpendicolarmente una lingua. Così Irigaray descrive l'essere sessuato femminile in *Etica della differenza*: "Ella è due volte bocca, due volte labbra, labbra che si incrociano. Quelle della bocca e quelle del sesso non hanno la stessa direzione. In qualche modo sono messe nel senso inverso a quello che ci si aspetta: quelle in "basso" sono verticali. In questo accostamento in cui i bordi del corpo si sposano in una stretta che va oltre ogni limite, nel punto più estremo del sentire, ciascuno si scopre in ciò che non si può dire".

A distanza, forse senza che neppure Rama e Irigaray si conoscano, si crea un ricongiungimento al pensare la propria natura ontologica e fisica. L'opera, ancora una volta, ci dice che ciò che conta è la relazione che innesca. Essa dà forma a una genealogia in cui dar corpo al pensiero.

Per abitare il mondo

Daniela Pellegrini

Spero non vi aspettiate che dica tutto ciò che c'è da dire sul movimento. Spero che altre presenti intervengano nel merito. Ho deciso di fare un excursus molto personale, un'interpretazione delle varie situazioni partendo dal luogo in cui mi trovavo in quel momento. Sono rimasta legata al tema del seminario cogliendo l'occasione di sondare molte altre cose.

Ho vissuto i miei primi anni di rivolta a questo mondo in estrema solitudine, nel senso che possedevo la stanza tutta per me e paradossalmente la possibilità di scrivere di filosofia, piuttosto che occuparmi di questioni antropologiche. Già da allora vedevo qualsiasi cultura legata a una strutturazione non solo simbolica ma centrata su materialità precise. I miei testi preferiti erano Margaret Mead, Levy Strauss, eccetera. Ciò a cui aspiravo era la configurazione di un mondo strutturale e simbolico diverso da quello dato qui da noi in Occidente, dove come donna non mi riconoscevo. Il mio senso di estraneità era totale.

E ciò ha informato il mio pensiero e la mia vita da allora in poi. La cosa che desideravo allora, eravamo nel 1964, era la rifondazione ontologica del mondo, una rifondazione non per contrapposizione di una differenza all'altra. Anche se poi questa differenza - la nostra - ci dà la possibilità collettiva, ma io dico anche individuale, di essere veramente rivoluzionarie: e nessuna forza al mondo che abbiamo conosciuto ha questa possibilità. Riconosco in questa nostra differenza la creatività vera. Entro ora nei temi del seminario.

Abitare è nella nostra ricerca, iscriversi come donne nello spazio, nel tempo, nella materialità relazionale dei luoghi, cose, persone, nella singolarità dei propri bisogni e desideri, nella pluralità degli incontri e dei progetti. E' abitare il mondo.

Ma il mondo è stato simbolizzato e, non secondariamente, strutturato non a nostra immagine e somiglianza. Da quando ci siamo messe in cammino, coscientemente e politicamente determinate, per abitarlo in prima persona e con le altre donne, la questione è stata: come creare spazi, tempi, simboli e segni che facessero testimonianza della nostra reale esistenza, a dispetto della grata strutturale e simbolica che ce ne vuole escludere.

Mi chiedo quali siano i modi per dare riscontro a nostra misura alla materialità del mondo.

Il mondo è, senza bisogno del nostro dargli senso, o noi in quanto occhi coscienti al femminile su di esso necessitiamo di interpretarlo a nostra immagine? Questo tipo di interpretazione è stata attuata dall'uomo, che si è autorizzato a universalizzarsi, creando strutture e materialità che comprovassero la sua immagine del mondo, proprio attraverso la nostra cancellazione e perciò anche con quella del mondo nella sua complessità. Dovremmo fare altrettanto? Finora, nei secoli, abbiamo ritagliato i nostri spazi di libertà in luoghi di prigionia e i nostri desideri in spazi di coazione?

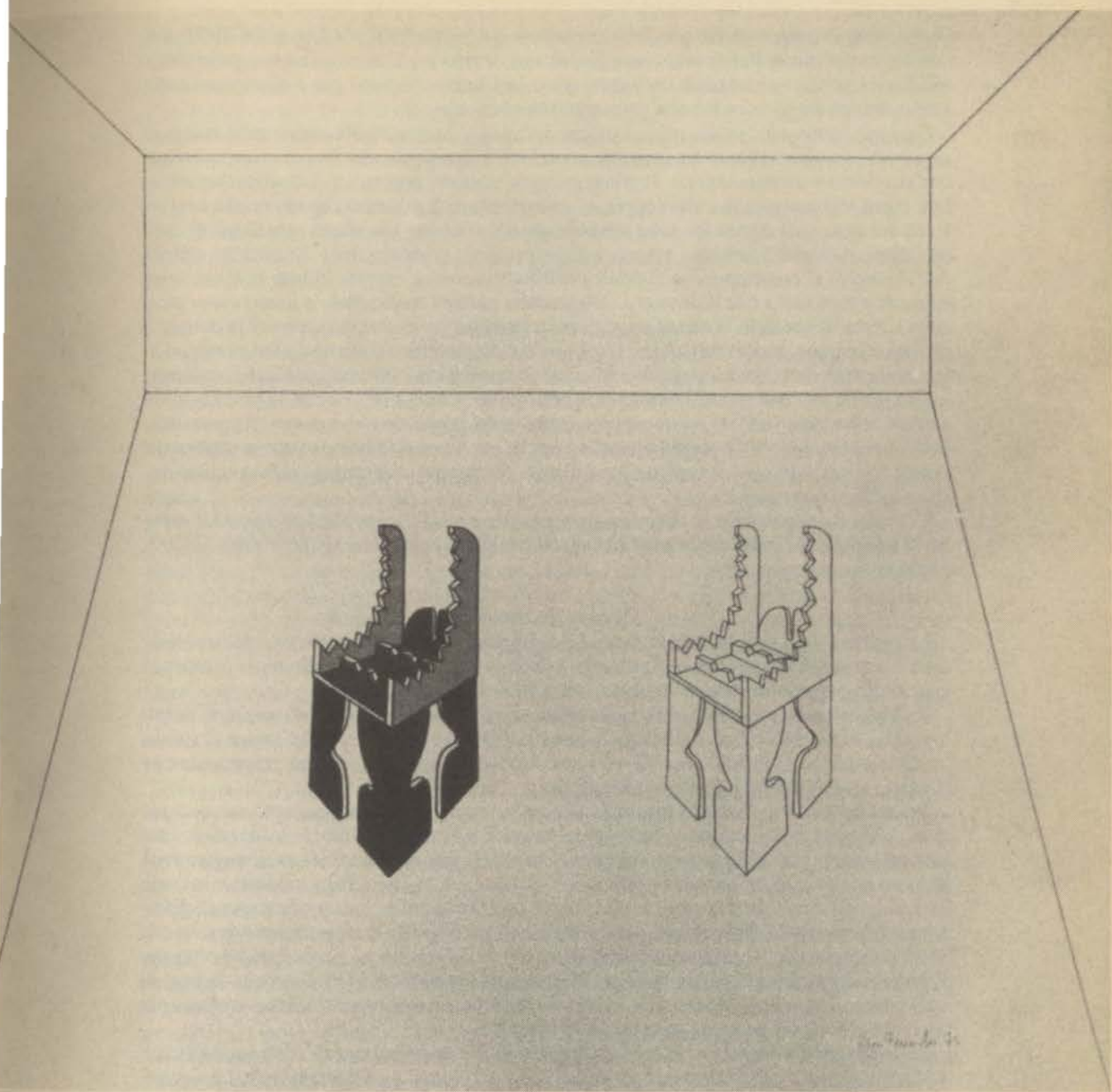
Farò una breve cronistoria di ciò che è avvenuto e abbiamo voluto noi donne dalla nascita del movimento, cioè dal 1965 ad oggi soprattutto a Milano, ove posso testimoniare in prima persona.

Iniziai dalla stanza tutta per me, retaggio del Novecento, con pensieri e scritti che chiedevano di essere divulgati: il progetto politico chiede spazi relazionali. Da qui il primo gruppo di donne che convocai, dopo dialoghi a due, in stanze private, ridivenute *particulier* per quella bisogna. Il nome che diedi al gruppo fu (D)'ACAP(O) (Donne a capo Dacapo - Associazione contro autoritarismo patriarcale) e dice molto delle mie intenzioni! Il primo gruppo che riuscii a mettere insieme era composto da una cinquantina di donne di cui molte di provenienza religiosa, facendo parte dell'Azione Cattolica o essendo di formazione ebraica.

La trascendenza femminile

L'esigenza di trascendenza femminile autonoma, come io la chiamavo nella convocazione del gruppo, e che avevo elaborato in solitudine, era evidentemente l'esigenza delle donne che mi risposero in quel momento. Non credo che la politica tradizionale parlasse e parlasse in termini di trascendenza: sono le donne che continuano a farlo riferendosi al proprio genere, anche oggi e con sempre maggiore pregnanza (almeno lo spero).

La maggior parte delle donne presenti erano casalinghe, poche quelle con un lavoro. Io ero un caso a parte: potevo essere definita una donna emancipata o di carriera, come si di-



rebbe ora. Ero infatti direttrice creativa in una grossa agenzia pubblicitaria. Tutte eravamo borghesi con aspirazioni intellettuali. Non mi dilungherò in una mera indagine sociologica, mi interessano le motivazioni. L'aspirazione al divino da una parte e la struttura oppressiva dall'altra, giunta alla sua massima contraddizione.

Dovrei fare una parentesi su quello che è successo dall'inizio del gruppo all'avvento del Sessantotto, che lo svuotò completamente, riducendoci a tre: le donne erano richiamate dalla politica tradizionale e si erano scordate delle proprie aspirazioni ontologiche. In quegli anni io e le due rimaste ci preoccupammo di fare uno studio sui testi marxisti per capire meglio quali fossero le voci "nemiche" che distoglievano le donne dal loro percorso. Anche se il Sessantotto fece tremare il nostro progetto, venimmo a conoscenza che fuori d'Italia si stavano formando gruppi, soprattutto in America. Erano centrati su una pratica chiamata autocoscienza e sul valore della sorellanza che creavano rapporti fondamentali tra

donne. Con il gruppo di Rivolta, che si era formato intorno a Carla Lonzi nel 1970, tornammo in pubblico. Poi avvenne una divisione e si riformò il nostro vecchio gruppo che nel frattempo aveva cambiato il proprio nome in Demau. Non sto qui a dilungarmi sulla sottile differenza tra noi e Rivolta e proseguo nel racconto.

Così iniziarono altri, molti, piccoli gruppi di donne, circolanti nelle case e nelle stanze di ciascuna: una via di mezzo tra la *ruelle* e i salotti. I mariti, per chi li aveva, erano esclusi con coscienza e determinazione. Il primo passo fu, dunque, appropriarci di spazi fino ad allora legati alla privatezza e alla coppia, e segnarli con una presenza che univa alla concretezza del gesto una determinazione simbolicamente aderente alla nostra specificità di donne, germe di identità voluta e valorizzata. Fu prendere possesso della dimensione privata dell'abitare. E al contempo, con la pratica dell'autocoscienza, mettere in luce la dimensione censoria e repressiva che il privato - escluso dalla politica tradizionale e inteso come sfera della naturalità secondo la categoria prestorica marxista - aveva significato per le donne. Il privato è politico, si affermò allora. Quel privato, simbolo dell'isolamento femminile, dell'asservimento della donna, oggetto della famiglia panottica, come un qualsiasi altro avere, legato perciò alla materialità contrapposta allo spirito pubblico. (Cosa che la politica tradizionale continua a fare). Il privato, come simbolo del rapporto uomo-donna, rapporto sessuale, emotivo, ma anche strutturale nella coppia, era lì per occultare, celare le ragioni del potere sessuale, creatore di ruoli e di sudditanze. Riappropriandocene gli abbiamo dato voce e modificazione politica.

La scelta del separatismo è stata il consequenziale e primo segno di voler abitare il mondo in relazione al femminile, a prescindere dal modello strutturale e simbolico dato. E lo è, a mio avviso, ancora oggi.

Nomadi in comunità

Lo spazio e il tempo per farlo c'erano. Non abbiamo avuto coercizioni o suggerimenti. E' stata libertà tutta nostra. Il mondo abitato da noi, non ci cancella quando materialmente e soprattutto progettualmente lo abitiamo con le altre donne.

E, dopo la *ruelle* e i salotti, ci fu la creazione di collettività, di collettivi, luoghi di incontro scelti, autogestiti e finanziati dalle donne presenti, che potevano anche essere di vacanze, di abitazione. Eravamo nomadi nei nostri incontri e ciascuna, ciascun gruppo, ciascun progetto si confrontava e dialogava con le altre.

Era chiaro per noi che la nostra strada non aveva niente a che fare con richieste, occupazioni, rivendicazioni. Volevamo tutto senza chiedere niente. Erano luoghi materiali di riferimento, spazi relazionali più che collettivi. Erano salvaguardate e affermate le soggettività di ciascuna, di ciascun gruppo di relazione e di lavoro. Ciò che veniva prodotto e pensato in quei luoghi non appiattiva mai le diversità in una forma collettiva, ma dichiarava esplicitamente la diversità delle autrici. Al contempo si prediligeva il rapporto relazionale alla singola espressione. Si evitava la firma personale: ciò che le donne pensavano ed esprimevano prendeva radici e valore solo dal riferimento alle altre. E questo poneva le basi di nuove reali comunità di donne, ove la singola apparentemente non nominata, aveva la più concreta aderenza a se stessa nella parzialità del detto.

La soggettività poteva autoaffermarsi proprio perché in relazione alle altre soggettività, entrambe attive e interagenti con la possibilità di concepirsi separatamente. Il progetto era comune: il nostro.

In quei tempi le donne invadevano fisicamente sempre più spazi - anche con viaggi per il mondo: abbiamo avuto tante pellegrine in quei tempi! - occupavano villaggi disabitati, costruivano itinerari, eccetera. Se ne appropriavano simbolicamente mutandoli in luoghi di separatismo produttivo di materialità, progetti, pensieri e rapporti autonomi e liberi, poiché espressi dalla creatività e non dalla reattività a sguardi, stimoli, attacchi, scadenze, progetti e pressioni esterne.

Questo era ciò che facevamo in questi luoghi: ed era pratica politica. Almeno quella che ho voluto io, sostenuto e continuato a sostenere per anni separandomi dal gruppo - a cui aderivo all'inizio - e che ha dato vita alla Libreria delle Donne di Milano. Ho preferito infatti restare in Col di Lana. Mi sembrava fondamentale una pratica che non scindesse l'elaborazione intellettuale dalla materialità anche quella dei rapporti tra noi, ove rientrassero anche il denaro, la sessualità, le strutture, eccetera.

Per illustrarvi ciò che si faceva leggerò un brano di un mio articolo apparso anche sul nu-

mero 4 di *Fluttuaria*: "... in Col di Lana si formarono due collettivi... uno il mercoledì... e uno il sabato che riuniva con me quelle che valorizzavano il proprio percorso di materialità tra donne. Costrui una pratica del fare attraverso gruppi di discussione e dati materiali precisi. Riguardo alle spese di mantenimento di Col di lana si costituì un gruppo di discussione sul denaro; rispetto al ristorante, gestito da tutte le donne presenti, si aprì un dibattito sul nostro rapporto con il cibo; un gruppo di discussione sulla violenza si analizzava nel concreto anche durante un corso di Karaté difensivo..."

Avevamo in progetto di creare una biblioteca con i testi che ciascuna prediligeva, e non solo di donne, per analizzare perché trovavamo piacere in questo o quell'altro libro.

Un'analisi della sessualità e delle sue implicazioni simboliche di vasta portata era perennemente in atto.

Il teatrino della differenza

Oggi si è perso il gusto della creatività e della materialità. I luoghi sono sempre più astratti e poche le radici di libertà strutturali. Per questo il mondo - a mio avviso - non è più lo spazio concreto di costruzione e riconoscimento della nostra libertà e autonomia, ma qualcosa in cui siamo nuovamente forzate ad entrare per affermare di esistere.

Si dice che si è in questo mondo, che non si può fare altrimenti. Non si osa più riconoscerlo come contraddizione, almeno strutturale, e soprattutto progettuale. Il rapporto tra donne, la loro relazione simbolica dentro le strutture date, funge da panacea. Così qualsiasi progetto estraneo alle donne, predeterminato dal maschile, viene riconosciuto valido simbolicamente anche se non è frutto del nostro lavoro sul simbolico. Basta viverlo nella differenza sessuale, come se questa potesse determinarsi solo nel confronto diretto con l'altro e non nell'autonomia, in un teatrino della differenza fatto per rappresentarsi e allo scopo di prendere più spazio di potere. Ma la parola differenza ha in sé i presupposti della relazione preferenziale con l'altro, da cui si discosta, appunto, per differenza, e della ricerca di identità entro la logica del rapporto uomo-donna di sempre. Non posso non leggere in questa tensione a stare nel mondo dato il desiderio di una ricomprensione e pacificazione della coppia di sempre, ontologicamente ripulita, più bella e smagliante, perché perfezionata dal vero dualismo sessuale. Senza prendere in considerazione che proprio la coppia è una struttura fondante dell'asservimento femminile.

Nel testo *Diotima: Mettere al mondo il mondo*, di cui ho avuto per ora piccole anticipazioni orali e la possibilità di leggere l'introduzione di Luisa Muraro sull'Unità, c'è un argomento che mi sta molto a cuore. Il cosiddetto soggettivismo appare come termine esclusivamente negativo per nominare non la libertà o tensione a non essere nel mondo dato - come è per me - ma come creatore di ghetti. Ma forse è solo questione di intendersi sui termini linguistici soggettivismo e soggettività.

Ma io qui voglio approfittare del termine ghetto per riprendere la mia cronistoria. Si cominciò ad usarlo negli anni che videro il decadere del movimento e lo svuotarsi dei suoi spazi strutturali. Fu il periodo in cui era tornata di moda la lotta armata, rigurgito di fallicità maschile, a mio vedere, ma anche di quel movimento cui facevo riferimento. Molte donne, dopo averne determinato la messa in discussione simbolica, se ne sentivano colpevoli! La P38 - simbolo molto materiale - fu usata da quelle contro se stesse, contro il proprio progetto, contro i luoghi e gli spazi di libertà e autonomia affermati fino a quel momento.

Si svuotarono i luoghi delle donne, da lì scacciate dall'ennesima intrusione fallica. E si svuotò il loro stesso progetto, perse valore. Il valore era altrove, là si giocava il potere, là, solo era il mondo. Seguì la parcellizzazione del movimento: la soggettività singolare riprese il sopravvento contro un collettivo svuotato di progettualità autonoma. Il soggetto donna tornò ad essere isolato, poiché la comunità delle donne veniva meno a se stessa, perdeva il proprio orizzonte, la propria certezza di identità.

Il ghetto si creò - o meglio così fu chiamato - quando la soggettività di ciascuna non si riconobbe in relazione a quella delle altre. Questo tipo di soggettività manca di terreno progettuale che valorizzi il proprio genere, non ha più progetto autonomo e collettivo di creazione del mondo, si ritiene ghettizzato di fronte a un progetto altrui totalizzante.

La materia del mondo

Per me è importante che la soggettività abbia luogo: quella che non si identifica nel progetto di rientrare nel mondo così com'è. Non mi scandalizza, anzi dò per certo che essa ga-

rantisca - con la creatività che porta con sé - la nascita di un mondo mutato strutturalmente oltre che simbolicamente. Perché, anche oggi, giocare con il potere di sempre, misurarsi col mondo dato e i progetti altrui è la reale, se non l'unica misura, della propria esistenza? Il rapporto e la relazione privilegiata con le altre, soprattutto quando prende spazio preferenziale l'autorevole figura della madre simbolica, non rischia forse di diventare la chiave fallica - e non della differenza - per aprirsi la strada del potere nel mondo di sempre? Lo vogliamo chiamare ancora potere il desiderio di esistenza? Vogliamo anche usare la nostra nuova forza simbolica per penetrare l'attuale struttura materiale del mondo e accomodarci con agio? Finalmente riconosciute, in ciò che non si è saputo modificare, o meglio, riportare a libertà e rispetto alla propria materia, la materia del mondo?

Non ci manca certo, a tutt'oggi, la pratica di riferimento al nostro genere, anche se non basta definirla, dichiararla preferenziale su ogni altra, in termini astratti. Anche dove si fa concreta e reale, manca la chiarezza e la determinazione progettuale complessiva. Il rischio è permanere nel dato ontologico e progettuale esistente, a cui affiancare semplicemente la propria voce, continuando a chiamarla differenza. Il termine è ormai accettato da tutti: dentro ci viaggiano tutti i tipi di differenza, anche i più ritriti. Accogliere un siffatto tipo di differenza rischia di cancellare di nuovo il soggetto: le donne saranno fagocitate un'altra volta da chi ha sempre voluto trarre profitti di potere.

Penso che alla chiarezza della nostra differenza di oggi e di sempre, manca la coscienza che la nostra materia è la materia del mondo, quella che prevede le due e tutte le differenze. Ma non ne fa simboli né singolarmente preferenziali, né ontologicamente ricomponibili in una stravagante perfezione di somma, doppio, complementarità, unione degli opposti. E finisce per dare senso e valore meramente sessuale, alla complessità dell'esistenza, basata un'altra volta sull'infantile sensazione della mancanza da colmare e non sulla matura accettazione della parzialità soggettiva, compitua in sé, e più che sufficiente per vivere creativamente del mondo vario e plurale che ci circonda e delle sue infinite relazioni.

La nostra identità di genere si basa sulla presa di coscienza che proprio l'attribuzione di valore alle differenze sessuali ha attuato la nostra cancellazione. Non possiamo ora riaffermare tale attribuzione di valore semplicemente per entrare nel gioco. *Noi possiamo sopravvivere, mettere le basi per una vera rivoluzione ontologica. E partendo proprio dalla nostra differenza.*

Detto ciò non sembri strano che io mi autorizzi ad affermare che bisogna ridimensionare le differenze di genere a tutte le diversità e parzialità del mondo. Altrimenti perpetueremo anche noi la smania delle categorie, delle contrapposizioni, dei dualismi (per esempio nella coppia maschio/femmina), delle dicotomie, anche se dialettiche, del far quadrare il cerchio del due in Uno (anche se finalmente proprio due). Dell'universalizzare ciò che l'universo stesso smentisce di essere, non Uno, ma tutto, tutte, tutti.

Lo affermo perché la nostra essenziale differenza è quella di non attribuire una tale priorità e valore alla differenza sessuale, da decidere o di prendere il potere, o da auspicare una ricomposizione unitaria, astratta delle differenze... Non ci interessa il primato di nessuno dei due sessi. Noi sappiamo accettare complessivamente il mondo, materialità e spiritualità comprese, e tutte le differenze, perché, due, tre, ventiquattro, cento e due che esse siano, tali restano irriducibili e irrinunciabili.

Dicevo dunque che bisogna ridimensionare la differenza di genere ma non certo eliminarla. Anzi, la nostra differenza deve emergere con estrema forza ed autorevolezza. Da essa potrà riemergere la complessità del tutto e la parzialità di ogni differenza. In essa ognuna troverà accoglimento etico nella reciprocità e rispetto.

E non solo tra donna e uomo, ma tra donna e donna, uomo e uomo, materia e spirito, singolarità e trascendenza - se questi saranno ancora i loro nomi. Se avranno ancora lo stesso senso.

Questo io chiamo nuovo registro, nuovo spazio ontologico, quello delle donne.

Pratiche di *relazione*, *liberazione* e *conoscenza*

Rosaria: Mi auguro che nei nostri futuri incontri ci sia un cambiamento, cioè che si lavori su temi specifici legati ai veri interessi e alla pratica di ognuna. Incontri più mirati che non vertano sull'universo mondo come molte situazioni "orizzontali" di donne rischiano di fare.

Io non amo ragionare se non su ciò di cui ho diretta esperienza; desidero quindi intervenire circa alcune questioni poste da Daniela Pellegrini perché mi toccano personalmente.

A un certo punto della sua relazione, Daniela, ripercorrendo le fasi del movimento delle donne degli anni '70, dice: "Volevamo tutto senza chiedere nulla". Il problema sussiste anche oggi. Credo che per avere non tutto ma davvero qualche cosa, dobbiamo costruire un progetto i cui cardini siano l'individuazione dell'altra e il farle precise richieste.

Occorre cioè una relazione che faccia vincolo, un "contratto" necessario per ciò che vogliamo raggiungere e nello stesso tempo scelto liberamente, tale cioè da garantire a chi lo stipula grandi libertà di movimento e risultati efficaci.

Chiamo questa relazione contrattuale perché essa viene misurata secondo i reciproci interessi e agita con determinazione

Credo che si possa parlare a buon diritto di differenza sessuale quando una donna comincia a pensarsi da sé e non aspetta di essere pensata o definita dall'esterno.

Quando cioè avvia questo processo "fa" la differenza. L'attitudine femminile ad accogliere il diverso da sé senza confliggere va senz'altro indagata, ma mi sembra secondaria rispetto alla formulazione di "differenza" che tentavo prima.

Tuttavia proprio per la difficoltà di doverci pensare da sole, le nostre parole potranno essere inizialmente titubanti o avvolte da dense metafore: quando si avverte l'esigenza della riconcettualizzazione del sapere dominante, essa viene dapprima segnalata da emozioni e sensazioni che cercano con fatica di farsi linguaggio con propri contenuti.

Dapprima, come scrive Luisa Muraro nel suo saggio apparso in "Diotima, Mettere al mondo il mondo", quando avvertiamo con buona vigilanza che stiamo ripetendo cose dette da altri, possiamo cercare di tagliare quel discorso con esempi tratti dalla nostra esperienza. E' nata così l'autocoscienza degli anni '70 che oggi riconosciamo come una delle pratiche più importanti delle donne insieme a quella che oggi chiamiamo "della relazione".

Una donna "fa" la differenza

Un contratto necessario

DIBATTITO

ovunque le due, o le alcune che vogliono vincolarsi, si trovino. Mi sembra anche la forma più efficace di separatismo perché impone la comunità o il rapporto duale omosessuale, direttamente nella realtà che si vuole cambiare, senza ricorrere a ripari o difese di altro tipo.

Altra questione di grande importanza teorica posta da Daniela è quella della differenza sessuale.

Se ho ben capito, lei ritiene pericolosa e ambigua questa definizione preferendo parlare delle varie differenze che costituiscono il reale, che di conseguenza il mondo ospita e con cui la donna per sua natura si relaziona accogliendole.

Essere soggetti trova così un inizio (e lo ha storicamente trovato nell'autocoscienza) che approda alla piena soggettività nel momento in cui concettualizza il proprio percorso e quello dell'altra, la famosa "lei" fuori di noi di cui parla ancora la Muraro. Mi sembra che i timori di Daniela circa il rischio di messa in sordina della soggettività nello scritto di "Diotima" cui si riferisce, dovrebbero attenuarsi una volta precisato che la soggettività "posta per tramontare" (ancora "Diotima") è quella che invero i propri contenuti, con la messa in opera della relazione effettiva con l'altra donna per conseguire scopi precisamente dichiarati.

Una volta individuata l'altra da me fuori di me, contratto
Venire a patti con la madre con lei un legame per
ottenere il famoso "qualche cosa" di cui parlavo all'inizio. (Non c'è bisogno di dire che il "qualcosa" può coincidere col cambiare il mondo, ambizioso progetto che richiede sbozzature e parzializzazioni perché divenga effettivo.)

E' questo legame con l'altra, pattuito, che ci difende dal rischio dell'incontro, che Daniela sembra paventare, con la madre fallica, la madre impositiva e narcisistica che vede in quelle del suo sesso appendici di sé.

Con lei il legame non si dà, e peraltro non si dà nemmeno con la madre simbolica. E' all'interno di una relazione reale, tra donne in carne ed ossa, che possiamo porre il problema della madre simbolica, figura fondante della nostra identità, categoria del simbolico e non del reale, necessaria precondizione alla relazione vera e propria fra le donne.

Daniela augura alle donne nel senso di una riformulazione del mondo, processo doloroso e sotto il profilo linguistico faticoso e spesso balbettante fino al rischio dell'afasia.

Rosella: Non sono completamente d'accordo con le considerazioni che faceva Daniela a proposito della esperienza delle donne nella lotta armata vista da lei come accettazione supina di una ideologia maschile e che aveva il suo simbolo spudoratamente evidente nella P38. Ma agli inizi degli anni settanta i gruppi di donne che si erano formati ai tempi di "riprendiamoci la notte" avevano intenti che, a mio avviso, riguardavano direttamente le donne. Volevano riappropriarsi degli spazi esterni alla casa, denunciando la violenza che ci chiudeva nelle case. Agendo come agivano, pensavano di renderla evidente e di sconfiggerla. Certo, quello che è successo poi è stato duro maestro per molte che hanno capito che non si può combattere

DIBATTITO

Non credo sia possibile legarsi a un'altra (o almeno lo è a parole e non nei fatti) senza interrogarsi anche sulla passione femminile, cioè sui condizionamenti emotivi e culturali che riempiono la nostra vita, la nostra testa e il nostro cuore con effetti devastanti.

La scrittura e l'arte di alcune donne si interrogano su questa passione femminile; lo fa, ad esempio, Clarice Lispector in molti suoi scritti (in particolare "La passione secondo G.H."), e così leggo il quadro di Carol Rama, "Appassionata", che ci ha illustrato Francesca Pasini, in cui è ritratta una donna incoronata da peni, trafitta cioè dall'emergenza del maschile come da una corona di spine.

E' una condizione che va riconosciuta e assunta perché si dia un superamento. Così come l'ebrea Rahel Varnhagen, di cui parla Adriana Cavarero nel suo saggio "Dire la nascita" in "Diotima", assume sul letto di morte il suo essere nata ebrea (e donna) per affermare la nascita come senso primo e ultimo della sua esistenza (e di quella della filosofia, aggiunge Cavarero), superando la filosofia della morte tipica del pensiero occidentale.

Il superamento del mondo di valori ricevuti richiede, insomma, un taglio cruento. Agirlo ci può dare la padronanza che

un nemico usando le sue armi a pena di innescare un processo di rispecchiamento che fa diventare simili a lui. Così che il debole non perde solo la partita ma anche l'anima. Ma non è sbagliato condannare in toto un'esperienza senza tentare di capirne le ragioni che la animavano?

E' vero che allora si parlava da un'analisi marxista della società. Le categorie politiche e la pratica politica scelta era in funzione di quel fine di là da venire che sarebbe stato il comunismo. E il soggetto politico rivoluzionario indifferenziato dal punto di vista del genere era il proletariato. Ed è vero che in vista di quel mirabile fine, il comunismo, anche i diritti della vita, delle donne o addirittura di se stesse erano sacrificati. Ma quelle donne che uscivano armate per la strada la notte a rivendicare il loro diritto, la loro autorità, la loro libertà, volevano essere non regine della casa ma del mondo. Esprimevano, seppure forse nei modi sbagliati, una esigenza profonda.

D'altra parte noi stesse che oggi cerchiamo di costruire una realtà che contempli e rispetti le parzialità non abbiamo ancora risolto la violenza che è dentro e tra noi. Se dunque il tema della violenza come è stato posto un tem-

po ha portato solo a una sconfitta, persino al ritardo di processi più congrui di liberazione, resta da affrontare. Dobbiamo ancora misurarci con la nostra violenza, con l'eccesso che ci appartiene come donne così biologicamente terribili da essere capaci di mettere al mondo.

Giovanna: La relazione di Sandra Bonfiglioli è molto interessante. Più che interessante, importante, perché mette sul tavolo una questione di base - quella delle categorie della percezione.

Eppure mi pone un problema, che prima di essere filosofico o epistemologico è politico, profondamente politico: lo "specifico femminile".

E' un problema che ci appare ovunque, sia che si tratti di concezione del tempo o dello spazio, sia che ci si riferisca alle forme della razionalità, dell'espressione artistica o letteraria o scientifica, sia che si parli dell'abitare femminile. Vedere uno "specifico femminile", una "peculiarità femminile", può sempre farci correre il rischio di cadere nel pensiero della complementarità. Di identificare come forme dell'esperienza femminile - buone per trarne simboli - tutto ciò che non è maschile, e viceversa.

Il tempo reticolare, il tempo circolare, esploso che - è vero - a noi donne riesce più facile da esperire di quanto non lo sia per gli uomini chiusi nella loro razionalità lineare, sequenziale, parcellizzata, è un tempo di cui è importante parlare. Ma, per me, non è tanto legato al tipo di esperienza di vita che hanno le donne. E' semplicemente proprio dell'umanità. È legato all'esperienza basilare del tempo profondo. E' una percezione, concezione del tempo libera dalle costrizioni della razionalità newtoniano-cartesiana.

Gli uomini - i maschi della specie umana - hanno separato dall'esperienza della specie tutto ciò che a loro pareva maschile, portatore dei valori della loro identità sessuale: l'hanno chiamato ragione, e invece ne era solo una parte. Via via nei secoli la "razionalità" ha cambiato stile e contenuti - quella cartesiana è la penultima - ma è sempre stata il vestito simbolico che esprimeva un corpo sessuato.

Per quel che mi riguarda, ogni razionalità, ogni capacità umana mi appartiene, mi tocca; ogni maniera di esprimere il mondo, lo spazio e il tempo. Ciò che è chiamato maschile, e ciò che è chiamato femminile.

Le saprò praticare più o meno bene; sceglierò, quando posso, ciò che sento più affine, ma rivendico al mio essere donna

una umanità intera, che non ha bisogno di misurarsi sull'altro sesso per definirsi. Né uguale all'uomo, né complementare. Intera.

Non voglio dire con questo che il discorso di Sandra sia invece pericolosamente malato di "complementarità": semplicemente mi pare di intravedervi in parte questo rischio. Per il resto invece ci indica un terreno dove lavorare proficuamente, un linguaggio nel quale è il momento di misurarci. Anzi, delle "capacità" femminili da studiare e da rivendicare, nella loro possibilità di grandezza.

Semplicemente voglio dire che non le sento come peculiarità, come specificità. Secondo me, la nostra percezione del tempo o dello spazio, come ogni altra categoria con la quale esperire e descrivere il mondo, non sono attribuibili al nostro essere metà della specie umana, ma sono facoltà dell'interezza umana. Di una interezza che la differenza maschile ha scelto di ridurre, di separare, di tagliare. Che a noi è possibile reintegrare in noi stesse.

Ora diventa pensabile una configurazione reticolare dello spazio, del tempo, della struttura del cervello e dei modelli della mente. E anche una diversa concezione della razionalità, delle domande da porre alla natura per ottenerne delle risposte. Ci è dato - dalla libertà che reciprocamente ci conferiamo - non solo di criticare ciò che finora è stato costruito, ma di creare - e anche ricreare, ritrovandone le radici - una maniera di sentire il mondo, lo spazio, il tempo, e le cose e le creature, che non sia costruita sull'annullamento dell'altro, ma nella comprensione di ogni possibile differenza. Una ragione che reintegri fra gli strumenti di conoscenza anche ciò che è chiamato emozione - sottovalutata o esaltata, perché considerata femminile - ed è invece una facoltà cognitiva particolarmente complessa.

Una ragione che, per conoscere, non si limita a tagliare, a separare, ma unisce e cuce.

Una ragione intera - con tutte le sue facoltà, e non solo alcune.

Per una ragione intera

Quando Daniela Pellegrini dice "non mi interessa l'avversario, mi interessa la creazione", ci dà un esempio - forte - di questa ragione.

Anzi, nel pensiero di Daniela, ci sono i fondamenti filosofici di questa interezza della ragione, che è espressione dell'interezza della materia femminile"... la materia del mondo, quella che prevede tutte e due le differenze, ma non ne fa simboli preferenziali".

Non la ragione di un sesso, ma una ragione umana - la nostra.

Nessuna complementarietà

(Hanno partecipato alla discussione Rosaria Guacci, Rosella Simone, Giovanna Nuvoletti)

La rivista è in vendita presso:

Cicip & Ciciap, via Gorani 9, Milano

Librerie delle Donne di:

Milano, via Dogana 2 - Roma, "Al tempo ritrovato" p.zza Farnese 103 - Bologna, "La Librellula", Strada Maggiore 23 - Firenze, via Fiesolana 2 - Cagliari, via Lanusei 15 - Parma, Biblioteca delle Donne, via XX Settembre.

Provincia di Milano e Lombardia

TANGRAM di Vimercate - SPAZIO FRA LE RIGHE di Bergamo - RINASCITA di Bergamo - ULISSE di Brescia - DEL SOLE di Lodi - ALPHA-VILLE di Piacenza - INCONTRO di Pavia - INTERVENTO di Morbegno - IL PUNTO di Omegna - ATALA di Legnano - MARGAROLI di Verbania Intra - COLIBRI di Borgosesia - INCONTRO SOCIO-CULTURALE di Tortona - CARU' di Gallarate - IV STATO di Cesano Maderno - ASSOCIAZIONE CULTURALE CENTOFIORI, P.zza Roma 50, Como - LIBRERIA MENTANA, via Mentana 13, Como.

Elenco delle librerie del Canton Ticino

ALTERNATIVA di Lugano - QUARTA di Giubiasco - LIBRERIA DEI RAGAZZI di Mendrisio - TABORELLI di Bellinzona.

Bari

FELTRINELLI, via Dante 61/65

Bologna

FELTRINELLI, piazza Ravennana I

Ferrara

SPAZIOLIBRI, via Del Turco 2

Genova

FELTRINELLI, via P.E. Bensa, 32/R
LUCCOLI, piazzetta Chighizola, 2/R

Milano

AL CASTELLO, via San Giovanni sul Muro, 9 - BRERA, via Fiori Chiari 2 - CENTOFIORI, piazzale Dateo, 5 - CEB, via Bocconi, 12 - CALUSCA, via Santa Croce - CUEM, via Festa del Perdono, 3 - COOPERATIVA POPOLARE, via Tadino 18 - FELTRINELLI Europa, via S. Tecla, 5 - FELTRINELLI Manzoni, via Manzoni 12 - GARZANTI, galleria Vittorio Emanuele, 66/88 - INCONTRO, corso Garibaldi, 44 - MILANO LIBRI, via Verdi, 2 - RINASCITA, via Voltumo, 35 - SAPERE, piazza Vetrà, 21 - UNICOPLI, via Rosalba Carrera, 11

Modena

RINASCITA, via C. Battisti, 17

Napoli

FELTRINELLI, via San Tommaso d'Aquino, 70/76

Padova

FELTRINELLI, via S. Francesco, 4

Palermo

FELTRINELLI, via Maqueda, 459

Parma

FELTRINELLI via della Repubblica, 2 "

Pescara

LIBRERIA CLUA, Via Galilei, 15

Pisa

FELTRINELLI, corso Italia, 17

Ravenna

RINASCITA, via 13 giugno, 14

Reggio Emilia

RINASCITA, via F. Crispi, 3

VECCHIA REGGIO, via S. Stefano 2/F

Roma

FELTRINELLI, via del Babuino 39/40

FELTRINELLI, via V.E. Orlando 84/86

Savona

CENTRO MEDICINA DONNA, via Briganti 20/r

Siena

FELTRINELLI, via Banchi di Sopra, 64/66

Torino

AGORA', via Pastrengo, 7 - BOOK STORE, via S. Ottavio, 20 - CELID, via S. Ottavio, 20 - COMUNARDI, via Bogino, 2 - FELTRINELLI, piazza Castello, 9

Trento

DISERTORI, via S. Vigilio, 23

Udine

TARANTOLA, via V. Veneto, 20

Venezia

CLUVA-TOLETINI, S. Croce, 197

Verona

RINASCITA, Corte Farina, 4

Altre librerie

Aprilia: Picchio Rosso

Arezzo: Pellegrini - Milione

Avellino: Del Parco - Rusolo

Benevento: Chiusolo - Nuovo Politecnico

Cecina: Rinascita

Città di Castello: La Tifernate

Firenze: Alfani - C.D.S. - Licosa - Delle Donne - Tempi Futuri - Alinari - Centro di - Leggere per - Porcellino - S.P. - Marzocco - Rinascita

Foligno: Carnevali - Rinascita

Grosseto: Chelli - Signorelli

Latina: Raimondo

Livorno: Belforte - Fiorenza - Nuova

Lucca: Centro Documentazione - San Giusto

Lecce: Libreria Rinascita, via Petronelli, 9

Massa: Brizzi - Mondo Operaio

Napoli: CUEN - Guida I - Guida 2 - Loffredo - Minerva - Primo maggio - Sapere-Aleph - D.E.A. - De Simone - Libreria Sud - Clean

Ostia: Mele Marce

Perugia: L'Altra - Filosofi - Le Muse

Pescia: Franchini

Pisa: Gutand Berg

Pistoia: Delle Novità - Turelli

Prato: Bruschi - Gori

Roma: L'Uscita - Mondo Operaio - Leuto - Anomalia - Maraldi - Librars - Godel - Gonache - Minerva - Masciarelli - Asterisco - Eritrea - Monte Analogo - Ferro di Cavallo - Shakespeare - Orologio - Metropolis - Book Shel - Gulliver - Arbicone - Geranio - Aurora - Libri per tutti - Rizzoli - Mondadori 1 - Mondadori 2 - Paesi Nuovi - Arethusa - Rinascita

Salerno: Carrano - Internazionale

Siena: Ticci - Bassi

Viterbo: Etruria